

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 4

aprile 2015

## **rumori e gride**

cacopardo > salvatore > guerini

## **un paese per giovani**

galli della loggia > sajeva > cominelli > barengi > gramigna  
di vico > pagnotta > morese > gambardella > velotti

## **socialismo europeo**

gonzalez > monaco

## **cerchi magici**

somaini > spada > rizzi

nannicini > gerardi > cazzola > andreoni > funiciello > materassi > sassoli  
intini > salvati > anderson > romano > giuliani > covatta



Direttore Luigi Covatta

*Comitato di direzione*

Genaro Acquaviva, Alberto Benzoni, Luigi Capogrossi, Simona Colarizi, Antonio Funicello, Pio Marconi, Corrado Ocone, Luciano Pero, Cesare Pinelli, Mario Ricciardi, Stefano Rolando.

*Segretaria di redazione* Giulia Giuliani

*Collaborano a Mondoperaio*

Paolo Allegrezza, Salvo Andò, Federigo Argentieri, Domenico Argondizzo, Antonio Badini, Valentino Baldacci, Maurizio Ballistreri, Antonio Banfi, Giovanni Bechelloni, Luciano Benadusi, Felice Besostri, Paolo Borioni, Enrico Buemi, Giampiero Buonomo, Dario A. Caprio, Giuliano Cazzola, Stefano Ceccanti, Luca Cefisi, Enzo Cheli, Zeffiro Ciuffoletti, Luigi Compagna, Carlo Correr, Piero Craveri, Bobo Craxi, Biagio de Giovanni, Edoardo Crisafulli, Gianni De Michelis, Giuseppe De Rita, Mauro Del Bue, Danilo Di Matteo, Emmanuele Emanuele, Marcello Fedele, Aldo Forbice, Federico Fomaro, Francesca Franco, Valerio Francola, Ernesto Galli della Loggia, Vito Gamberale, Tommaso Gazzolo, Marco Gervasoni, Gustavo Ghidini, Ugo Intini, Massimo Lo Cicero, Emanuele Macaluso, Gianpiero Magnani, Bruno Manghi, Michele Marchi, Pietro Merli Brandini, Matteo Lo Presti, Matteo Monaco, Enrico Morando, Riccardo Nencini, Piero Pagnotta, Giuliano Parodi, Gianfranco Pasquino, Claudio Petruccioli, Giovanni Pieraccini, Carmine Pinto, Gianfranco Polillo, Paolo Pombeni, Marco Preioni, Mario Raffaelli, Paolo Raffone, Giorgio Rebuffa, Giuseppe Roma, Gianfranco Sabattini, Giulio Sapelli, Giovanni Scirocco, Luigi Scoppola Iacopini, Carlo Sorrentino, Celestino Spada, Giuseppe Tamburrano, Giulia Velotti, Tommaso Visone, Bruno Zanardi, Nicola Zoller.

*Questo numero è illustrato con le fotografie di Letizia Marabottini.*

*Direzione, redazione, amministrazione, diffusione e pubblicità*

00186 Roma - Via di Santa Caterina da Siena, 57  
tel. 06/68307666 - fax. 06/68307659  
mondoperaio@mondoperaio.net  
www.mondoperaio.net

*Impaginazione e stampa*

Ponte Sisto - Via delle Zoccolette, 25 - 00186 Roma

© Mondoperaio Nuova Editrice Mondoperaio Srl

*Presidente del Consiglio di Amministrazione*  
Oreste Pastorelli

Riproduzione vietata senza l'autorizzazione dell'editore. Il materiale ricevuto anche se non pubblicato non si restituisce.

*Ufficio abbonamenti* Roberto Rossi

Abbonamento cartaceo annuale € 50  
Abbonamento cartaceo sostenitore € 150  
Abbonamento in pdf annuale € 25  
Singolo numero in pdf € 5  
Per sottoscrivere o rinnovare l'abbonamento con carta di credito o prepagata sul sito: mondoperaio.net  
oppure tramite c/c postale n. 87291001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio srl  
Via di Santa Caterina da Siena, 57 - 00186 Roma  
oppure bonifico bancario codice IBAN IT46 2076 0103 2000 0008 7291 001 intestato a Nuova Editrice Mondoperaio Srl

Aut. Trib. Roma 279/95 del 31/05/95

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 13/04/2015

# mondoperaio

rivista mensile fondata da pietro nenni

# 4

aprile 2015

## >>>> sommario

<b>editoriale</b>	<b>3</b>
<b>Luigi Covatta</b> Ischia	
<b>socialismo europeo</b>	<b>5</b>
<b>Felipe Gonzalez</b> La Spagna che si italianizza	
<b>Matteo Monaco</b> Le sconfitte di Schroeder	
<b>rumori e gride</b>	<b>11</b>
<b>Domenico Cacopardo</b> Grasso superfluo	
<b>Antonio Salvatore</b> Chi schiaffeggia chi	
<b>Umberto Guerini</b> Il reato percepito	
<b>memorie postume</b>	<b>20</b>
<b>Franco Gerardi</b> Se l'azione penale è obbligatoria	
<b>saggi e dibattiti</b>	<b>21</b>
<b>Tommaso Nannicini</b> Due sfide da raccogliere	
<b>Giuliano Cazzola</b> Per chi suona la campana	
<b>Antonio Funicello</b> Una contraddizione che nol consente	
<b>Letizia Materassi ed Elisa Sassoli</b> L'impresa responsabile	
<b>psiche</b>	<b>36</b>
<b>Pierenrico Andreoni</b> La banalità del suicidio	
<b>contrappunti</b>	<b>37</b>
<b>Ugo Intini</b> I romanzi di Sky	
<b>cerchi magici</b>	<b>41</b>
<b>Eugenio Somaini</b> Se Renzi non è uno sciocco	
<b>Celestino Spada</b> Gramsciani immaginari	
<b>Lino Rizzi</b> Clero eligente, popolo acclamante	
<b>un paese per giovani</b>	<b>53</b>
<b>Ernesto Galli della Loggia</b> Generazione connessa, Italia sconnessa	
<b>Roberto Sajeva</b> Tra Antigone e Creonte	
<b>Giovanni Cominelli</b> Educare nel terzo millennio	
<b>Vanna Barenghi</b> Amarcord	
<b>Anita Gramigna</b> Buone pratiche, cattive riforme	
<b>Dario Di Vico</b> Una sfida coraggiosa	
<b>Piero Pagnotta</b> Suggestimenti	
<b>Raffaele Morese</b> Risorse da non sprecare	
<b>Elisa Gambardella</b> Lo stress test delle politiche del lavoro	
<b>Giulia Velotti</b> Non solo garzoni	
<b>biblioteca/recensioni</b>	<b>89</b>
<b>Michele Salvati</b> Se le fonti sono inquinate	
<b>Perry Anderson</b> Una replica	
<b>aporie</b>	<b>94</b>
<b>Antonio Romano</b> L'intercettazione garantista	
<b>le immagini di questo numero</b>	<b>95</b>
<b>Adriana M. Soldini</b> La metafora della vita	

[www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; editoriale

# Ischia

&gt;&gt;&gt;&gt; Luigi Covatta

I primi imprenditori emiliani che sbarcarono nell'isola d'Ischia per fare business non erano modenesi, ma ferraresi. Nell'immediato dopoguerra si proponevano di sfruttare le fonti vulcaniche di cui l'isola è ricca per produrre energia alternativa *ante litteram*. Ma il monopolio elettrico era forte, e l'impresa non ebbe successo. I ferraresi, però, si tennero ben strette le concessioni minerarie che avevano ottenuto sulla spiaggia di Citara, finché non ebbero l'opportunità di cederle per alimentare piscine termali disseminate lungo la spiaggia. Fu così che nacque il prototipo di quei giardini termali che poi hanno arricchito l'offerta turistica dell'isola (che invece in tempi più recenti amministratori ed operatori turistici, spesso identificabili nelle medesime persone, hanno incautamente deviato verso i modelli del turismo di massa).

Non mi sono attardato sulle memorie di quel piccolo mondo antico perché da vecchi ci si compiace dei ricordi infantili. Ma era inevitabile che quel precedente mi tornasse in mente leggendo le cronache dei rapporti fra il sindaco del comune di Ischia e la Cooperativa di produzione e lavoro di Concordia. E per concludere che Giosi Ferrandino, Roberto Casari e Franco Simone, i quali fino a prova contraria sono sicuramente innocenti delle accuse che li hanno portati in carcere, altrettanto sicuramente – in concorso fra loro e con molti altri – sono invece colpevoli di averlo ignorato, quel precedente, e di averne addirittura rovesciato i termini: se non proprio per dubitare dell'opportunità di metanizzare un'isola in cui basta fare un buco per trovare fonti energetiche, almeno per investire altrettanta intraprendenza nella valorizzazione delle altre irripetibili peculiarità del territorio.

All'inizio del secolo scorso Francesco Saverio Nitti (che certamente non era un precursore dei No Tav) ammoniva gli amministratori del Sud a non chiedere “né lavori pubblici frettolosi, né concessioni grandiose”, perché “queste cose qualche volta servono più all'affarismo che allo sviluppo industriale, più a creare impiegati che a far risorgere l'economia di un paese”. E non a caso Nicola Rossi scelse questa frase come esergo di un suo pamphlet volto a deplorare l'abitudine, diffusa al Sud, di formulare i propri programmi in



base alla mera disponibilità di fondi erogati dallo Stato (oggi dall'Unione europea), pamphlet che andrebbe riletto per capire il degrado della politica meridionale già percepibile dieci anni fa, e di cui la vicenda ischitana è efficace metafora. Nitti metteva in guardia dalla pigrizia progettuale non solo gli amministratori, ma anche le imprese; e individuava nell'omologazione e nella serialità indotte dal circuito fondi statali-progetti locali-appalti il brodo di coltura ideale per il diffon-

dersi della corruzione (oltre che dello spreco). La colpa dei cooperatori di Concordia, quindi, è innanzitutto quella di essersi adagiati nella comodità del certo e garantito, invece di correre il rischio dell'innovazione. Eppure lo spirito del movimento cooperativo (e delle attività economiche collaterali che esso ha promosso soprattutto in Emilia-Romagna) era proprio questo: occupare lo spazio lasciato libero da un capitalismo affamato di facili profitti per mettere a frutto la fame di lavoro dei propri soci. La bonifica di Ostia antica non venne affidata a Nullo Baldini per caso, ma perché il business non interessava all'aristocrazia nera proprietaria di quei terreni paludosi: esattamente come non interessava agli agrari emiliani coltivare i terreni di Molinella e della bassa reggiana poi recuperati da Massarenti e Prampolini, ed ai padroncini carpigiani trasformare in industria il lavoro a cottimo delle terziste col telaio sotto il letto. E se invece ai pescatori di Goro interessava liberarsi dal monopolio chioggiotto del mercato del pesce in Adriatico, si creava una cooperativa per la trasformazione del pescato che è ancora viva e vegeta, mentre a due passi, a Comacchio, è fallita da tempo l'itticoltura finanziata dallo Stato.

Anche ora fame di profitti e fame di lavoro non si incontrano: ma sembra che l'unico cooperatore che se ne occupi sia quello che è stato chiamato a fare il ministro del Lavoro. Infatti, fra le agenzie che promuovono lo *start up* di imprese innovative, e che ormai si trovano ad ogni angolo di strada, è difficile trovarne qualcuna che faccia capo al movimento cooperativo. Ed è meglio sorvolare su come le cooperative sociali, che pure avrebbero un ruolo strategico nella transizione dal Welfare State alla Welfare Society, interpretano quell'altro valore fondante della cooperazione che è il principio di solidarietà. Per cui, se "la coop sei tu" non deve restare lo slogan di una catena di supermercati, sarebbe interessante capire quali sono le strategie che intende sviluppare il movimento cooperativo per ridarsi un ruolo (prima ancora che per rifarsi un'immagine), dopo avere sperimentato che per mondarsi dai passati collateralismi non serve addentare il frutto proibito dell'aziendalismo. Interrogativi non dissimili si devono rivolgere a Ferrandino e ai suoi colleghi: magari, per restare nella dimensione ischitana, senza dimenticare che a suo tempo - quando erano in pieno vigore gli incentivi Enel per le energie alternative, e nel contempo l'isola era sommersa dai rifiuti per la chiusura delle discariche in terraferma - fu impossibile convincere i sindaci dei sei comuni a realizzare un inceneritore a costo zero; e che del resto negli anni '60, in alternativa al faraonico acquedotto sottomarino finanziato dalla Cassa del Mezzogiorno, nessuno verificò la possibilità di un approvvigionamento autonomo, benché nell'isola facessero (e facciamo) bella mostra di sé i resti di un acquedotto romano.

Nulla da dire, invece, a Massimo D'Alema, se non compiacersi per avere egli definito "jane dattilografe" i membri di una categoria professionale molto prima che essa promuovesse il cambio di un regime e l'aborto di un altro: nulla da eccepire - se non l'invidia - per i contributi ricevuti dalla sua

Fondazione; e nulla da eccepire neanche sulla promozione dei suoi vini, anche se portare vini ad Ischia è come portare vasi a Samo.

C'è invece da preoccuparsi perché le jene - diventate nel frattempo digitali - stanno sbranando non solo lui per il *fundraising* a favore di iniziative politico-culturali (come se, abolito il finanziamento pubblico della politica, si debba impedire anche quello privato, magari per ricorrere alle sole rapine a mano armata di qualche volenteroso Robin Hood); ed anche perché gli è capitato, come prima di lui a Maurizio Lupi, di finire al centro della tempesta perfetta che si forma nel triangolo delle Bermude in cui cade il non-indagato-intercettato-e-sputtanato. Le fondazioni come ricettacolo di malaffare, e le intercettazioni come "mezzo d'indagine più economico e garantista" (secondo le parole di un magistrato che abbiamo rischiato di avere come ministro della Giustizia), sono diventate infatti il dessert del pur ricco menù col quale le jene si sono riprese dal forzato digiuno seguito all'eclisse di Berlusconi. Sono temi venuti di moda dopo che si sono spenti i fuochi d'artificio per l'approvazione di una "legge anticorruzione" il cui iter parlamentare è stato addirittura scandito da un contatore installato presso un telegiornale un po' *trash* (ma non era meglio che il senatore Grasso si fosse rivolto al presidente del Senato?), e della cui utilità, come spieghiamo nelle pagine che seguono, è lecito dubitare.

Non si può dire, infatti, che la normativa in vigore abbia finora impedito alla magistratura di perseguire e sanzionare i reati corruttivi. Vent'anni fa bastò addirittura per mandare a casa - e in molti casi in galera - un intero ceto politico. Tanto che Elena Paciotti, allora presidente dell'Anm, poteva orgogliosamente dichiarare (*Corriere della Sera* del 5 maggio 1994) che "l'esperienza di altri paesi ci induce la convinzione che la separazione delle carriere ha un solo scopo: sottoporre il pubblico ministero a un controllo diverso da quello dei giudici, come accade altrove. Dove infatti non si riescono a fare indagini sulla corruzione politica come da noi".

Le carriere non sono state separate, ma "altrove" evidentemente si è indagato meglio che da noi. Per cui è difficile prendere sul serio l'attuale presidente dell'Anm quando denuncia che "i magistrati sono stati schiacciati e i corrotti accarezzati": non sarà il buffetto della legge sulla responsabilità civile ad impedire ai suoi colleghi di indagare, così come non è stata l'indipendenza dei pubblici ministeri ad impedire ai corrotti di rubare. Semmai si potrebbe provare con la riduzione delle ferie, invece di estendere i termini di prescrizione fino a 21 anni.

Anche di questi temi si occupa Felipe Gonzalez nell'intervista che pubblichiamo di seguito. Dice fra l'altro che è un errore escludere gli imputati dalle liste, lasciando così alla magistratura il potere immenso di selezionare il ceto politico. E non c'è bisogno di spiegare perché l'opinione di un leader che ha guidato la Spagna nella transizione verso la democrazia ci convince più di quella dei tanti pifferai, mozzorecchi ed azzeccagarbugli che hanno spinto l'Italia nella transizione verso il nulla.

>>>> **socialismo europeo**

# La Spagna che si italianizza

>>>> **Felipe Gonzalez**

*Il 15 marzo, una settimana prima delle elezioni in Andalusia, “El País” ha pubblicato un’intervista a tutto campo a Felipe Gonzalez, ultimo sopravvissuto di una felice stagione del socialismo europeo e protagonista della transizione della Spagna alla democrazia. Ne riportiamo di seguito il testo.*

**L**ex presidente del governo Felipe Gonzalez crede che il panorama politico spagnolo va verso una “italianizzazione, con un Parlamento senza maggioranze chiare”. In una lunga conversazione con *El País* ricorda che manca da 19 anni dalla vita istituzionale, ma risponde a tutte le domande sull’attualità nazionale e internazionale.

## **Come vede l’attuale situazione politica in Spagna?**

Alcuni la qualificerebbero interessante, o almeno movimentata. Entro un anno saremo probabilmente con una specie di arco parlamentare all’italiana. Se si consolida la tendenza – perché la situazione è troppo liquida per fare previsioni – potremmo avere quattro forze politiche, più altre quattro più piccole, in un Parlamento nel quale non ci saranno maggioranze. Per questo la chiamo una distribuzione politica all’italiana. Con la differenza che noi non siamo italiani.

## **È un bene o un male?**

C’è del bene e del male. Noi siamo molto influenzati dall’unanimità sentimento tragico dell’esistenza, e quindi crediamo nello Stato più degli italiani (anche se lo criticiamo molto). Gli italiani sono più rilassati, credono meno nello Stato. Può capitare che Renzi appaia come il gran riformatore (ed è il suo desiderio), e che per avviare la grande riforma stringa un patto con Berlusconi. Questo scenario per noi è inimmaginabile.

## **Gli ultimi sondaggi parlano di un pareggio a quattro. Avrebbe mai immaginato questo scenario?**

No. Sempre che si vada ad un pareggio a quattro. Credo che la situazione si stia riassetando, anche se comunque avremo quattro partiti con una forte rappresentanza parlamentare. Nel

tempo si sta inverando questa storia che supereremo il bipartitismo, perciò parlo di modello italiano. Il bipartitismo non fu un’invenzione di nessuno, fu una libera scelta dei cittadini: perché quando l’Ucd di Adolfo Suarez ottenne il 35,5% dei voti, e il Partito socialista che io capeggiavo il 29,5, si formò un 65% della rappresentanza parlamentare che nessuno immaginava. Il comportamento elettorale fu molto europeo, con una maggioranza sociale di centrosinistra che tuttavia credo ancora certa.

## **È governabile questo nuovo scenario politico quadripartito?**

È difficile. Ma l’importante è che sono i cittadini, usando la propria sovranità personale, che hanno diritto a decidere chi li deve rappresentare in Parlamento. Se qualcuno è tentato di dire che si possono sbagliare, io obietterei che sono gli unici ad avere il diritto di sbagliarsi. Pertanto benvenuta la possibilità che i cittadini votino quello che vogliono, che è la possibilità che gli ha dato il regime del ’78. Dopo la Costituzione del 1812 non avevamo mai avuto un regime che desse questa possibilità. Sono orgoglioso di questo regime. Lo rivendico come quello che dà ai cittadini la possibilità di votare quello che vogliono. E se poi credono che il voto non è stato opportuno, come pare che ora credano rispetto al bipartitismo, siano loro a decidere come cambiare voto.

## **Manca la leadership?**

Sì. Anche se ora sembra che l’unico modo di costruire le leadership sia quello di disprezzare questo concetto. Ma c’è una crisi di leadership, senza dubbio.

## **Sono alle porte le elezioni in Andalusia. Susana Diaz rac-**

### **coglierà voti sufficienti per governare? E altrimenti con chi dovrebbe coalizzarsi e con chi no?**

Innanzitutto è il caso di spiegare che la crisi di leadership non corrisponde alla personalità di Susana Diaz, che ha capacità di leadership indiscutibili e lo dimostra ogni giorno, anche col linguaggio del corpo. Susana ha un'opportunità molto alta di ottenere una maggioranza che le permetta di governare. Lei ha deciso con chi coalizzarsi e con chi no, ed io lo rispetto. Non vuole allearsi col Pp o con Podemos; le rimane da valutare il risultato di Ciudadanos e quello dei suoi vecchi alleati di IU che non sono emigrati verso la linea di Podemos. Sia che voglia o debba allearsi con altri. Non entro in questa questione. Mi sembra molto più importante quello che ha deciso sul fidanzamento senza alternative con l'Andalusia, anche se c'è chi lo contesta.

### **La vede fare il salto per Madrid?**

La vedo esercitare la leadership in Andalusia, anche nel caso non vincessero. Qualche volta mi permetto di esprimere un'opinione ed altre volte posso parlare informando. In questo caso informo: il suo fidanzamento è con l'Andalusia, senza alternativa.

### **E più tardi?**

Fra tre, quattro, cinque anni non lo escludo. Ma ora Susana Diaz ha un fidanzamento fondamentale con l'Andalusia.

### **Come possono i partiti tradizionali recuperare la credibilità perduta?**

Primo, non devono sbagliarsi; devono fare uno sforzo di rigenerazione democratica senza commettere errori. Stanno commettendo errori curiosi anche in questo sforzo. A me preoccupa più il problema dell'indebolimento delle istituzioni (e la sua strumentalizzazione) che il risultato elettorale: la strumentalizzazione nella lotta politica delle istituzioni, siano esse l'Agenzia tributaria, la Polizia che dipende dal ministero dell'Interno, o la stessa Giustizia. E se per di più ci sono partiti in crisi, ci si prospetta un panorama molto serio e preoccupante.

### **A questa perdita di credibilità ha contribuito la sensazione che in questo paese ci sia una corruzione generalizzata. Cosa devono fare i politici, soprattutto il Pp e il Psoc?**

Quella contro la corruzione è una lotta permanente. La prima cosa da fare è stabilire alcune differenze. Sto tornando da un caffè con Manolo Chavez, che in questi giorni ho visto attaccato strumentalmente nelle elezioni in Andalusia. Fu mio ministro. C'è gente onorata dal punto di vista personale e

umano che tuttavia riceve il medesimo trattamento, anche politico, di quelli che sono scappati col denaro pubblico. E' un *totum revolutum*. Secondo: i partiti politici debbono fare un serio esercizio per rivedere alcuni difetti nel funzionamento delle istituzioni. Un esempio è Chavez, una persona assolutamente integra.

### **Che però ha avuto responsabilità politica in situazioni in cui si sono verificati abusi.**

Non gli stanno contestando una responsabilità politica, ma penale. Questa è la terribile confusione. Anche se avesse avuto una responsabilità politica, cosa di cui dubito, quello che è impressionante è che chi investiga trasformi la responsabilità politica in penale. Ed è molto malsano che i politici strumentalizzino questo caso come altri senza fare una distinzione chiara. La lotta contro la corruzione significa che non vanno esenti da responsabilità quelli che hanno abusato del denaro pubblico per arricchirsi o per arricchire gli amici, perché altrimenti si confonde tutto. Si aprono processi generici senza fondamento. E' una questione delicata, ma bisogna correggere la stessa Giustizia.

### **Veniamo da molti anni con un alto grado di strumentalizzazione della Giustizia.**

C'è strumentalizzazione della Giustizia come del ministero dell'Interno e della Polizia. Quando leggo i giornali la mattina dico: che sta succedendo? Alcune cose vanno riformate. Le informative della Polizia giudiziaria descrivono i fatti o li interpretano? Vedo che molte di queste informative li interpretano, cosa che può fare soltanto un giudice.

### **Il Psoc ed il Pp hanno contribuito a politicizzare la giustizia con il controllo del Consejo General del Poder Judicial (Cgpj).**

Vanno assolutamente corretti a favore di una giustizia indipendente alcuni dei meccanismi attuali. Ma questo non dipende dalla composizione del Cgpj. Semmai al Consiglio bisogna chiedere di essere più rigoroso nell'esercizio della sua funzione di governo dei giudici, perché l'indipendenza del potere giudiziario non è l'indipendenza del Cgpj, è quella di ciascun giudice e di ciascun tribunale. E' chiaro che bisogna fare riforme per accelerare le procedure giudiziarie, o per modificare la figura dell'imputato. Ora tutti gli imputati stanno nello stesso mucchio, e questo non è razionale. Inoltre il giudice istruttore non può decidere sui diritti fondamentali, perché è parte nel processo.



### **Qual è il momento in cui un politico dovrebbe rinunciare ai suoi incarichi perché coinvolto in un processo?**

Se applichiamo la Costituzione in senso stretto, nel momento in cui fosse condannato, perché è allora che la giustizia stabilisce se è squalificato o no. Pensiamo al primo imputato che fu processato e assolto, che fu il presidente di Castilla-Leon Demetrio Madrid. Il primo giorno in cui gli vennero mosse le imputazioni Aznar ne pretese le dimissioni e le ottenne, e poi è risultato che non aveva nessuna responsabilità sia dal punto di vista umano che politico. Ovviamente nessuno riparò il danno. Nello stretto senso costituzionale sarebbe così, ma credo che questo non dipenda solo dalla giustizia. Le forze politiche sanno bene quando debbono sostituire un dirigente perché non è affidabile. La rigenerazione della vita democratica dipende da questo. Non è possibile che sia un giudice a dirti che una persona non può andare in lista, perché

a volte il criterio del giudice è in contraddizione con la libera rappresentanza democratica. Bisogna che lo dica la propria forza politica.

### **Vuole dire che i partiti stanno esagerando?**

Non solo esagerano, ma si sbagliano. Non risolvono il problema, lo complicano. Si immagini che io sia un giudice non scrupoloso con un definito criterio politico, e che mi si dia l'immenso potere, per il solo fatto di aprire un procedimento e di accusare una persona, di impedire che questa vada in lista. E' fantastico. Non ci sarebbe problema se il giudice fosse imparziale, a condizione che valuti molto seriamente gli effetti che produce: ma può non esserlo, imparziale.

### **Ma adesso i partiti dicono di voler porre come norma che non ci sia nessun imputato nelle liste. Lo considera un errore?**

Assolutamente.

### **Cambiando argomento, si deve riformare la Costituzione?**

Senza alcun dubbio.

### **In che senso?**

In diversi sensi. Il Titolo VIII sul federalismo, la linea di successione, e un'altra quantità di cose. Il problema, quando uno parla di riforma della Costituzione, è che gli altri ti chiedono di dire i temi concreti. Ed io ho un elenco: ma non è specificamente per questo che voglio farlo. E' evidente che per tenere viva la Costituzione nei prossimi 25 o 30 anni bisogna fare come tutti i paesi che hanno veramente creduto nella propria cornice costituzionale come cornice qualificante. Bisogna modificare quello che risulta obsoleto. Vorrei che si aprisse un dibattito fra le forze politiche e quanti hanno qualcosa da proporre.

### **Ora c'è il contesto politico adatto per poter cambiare la Costituzione?**

No. Ma la distanza fra le forze politiche, salvo che per ragioni artificiali, è impossibile che sia maggiore di quella del '75-'76. Impossibile. Io nel '76 ero sotto processo con una richiesta di carcerazione. Dire che il contesto ora è meno propizio di allora è un artificio.

### **C'è da arrendersi?**

Ma per favore! Quando si esce da un dibattito in Aula, per quanto aspro sia stato, ci si incontra nel salone dei passi

perduti e ci si parla in un modo che prima sembrava inconcepibile. Talvolta c'è una diffidenza terribile per l'origine di qualcosa. Se mi dite che c'è il contesto adatto per ottenere un consenso, dico di no. Ma bisogna crearlo.

**Gli ultimi sondaggi dicono che in Catalogna si sta sgonfiando lo spirito sovranista. Qual'è la sua riflessione?**

Mi sembra abbastanza logico che accada, benché non sia finito del tutto questo processo, che al fondo pone un problema di disaffezione che non è stato risolto e che ha diviso la società catalana perfino in seno alle famiglie. Questo processo è molto grave. Può darsi che ci sia un'inversione di tendenza, e che d'un tratto si manifesti un fatto nuovo che fa riemergere questa passione. La gente è molto preoccupata per quello che sta soffrendo, per la perdita di alcuni diritti fondamentali: il diritto all'assistenza sanitaria universale e gratuita e quello ad un'educazione che offra pari opportunità. Il panorama politico mi preoccupa meno della privazione di queste cose che stanno finendo nel lavandino.

**Cosa sta finendo nel lavandino?**

Un sistema sanitario nazionale e un'educazione obbligatoria e gratuita fino ai 16 anni. Non sto parlando di una legge specifica. Non farei ancora la legge che feci nel 1983, sarebbe assurdo. Ma sono assurdi anche i dibattiti odierni sul tema educativo, come il 3+2 all'università. Il fondo del problema è se ci sono pari opportunità per il merito. Non importa il 3+2 o il 4+1. Se l'approccio non è questo mancheremo il bersaglio.

**In ogni modo, dopo questa crisi, non sembra che si sia reinventata la socialdemocrazia.**

No, non si è reinventata.

**Che propongono ora i partiti socialdemocratici, che sono stati d'accordo sulla politica di austerità?**

Non sono sicuro che siano stati d'accordo. Quello che non hanno offerto è un'alternativa col coraggio sufficiente per difenderla. Ho parlato con tutti i leader socialdemocratici europei, dai francesi ai tedeschi ed a quelli del Sud, e nessuno era d'accordo sull'austerità. Altra cosa è avere la capacità di resistere.

**Però senza le riforme di Manuel Valls la Francia non si salva.**

Senza dubbio. Valls realizza le riforme strutturali necessarie per la Francia nello stesso tempo in cui aumenta lo sforzo nel-

l'educazione, cioè nella formazione di capitale umano. In Francia c'è una crosta corporativa che non permette che chi ha iniziative innovative abbia successo e sostituisca quelli che sono rimasti indietro o non si sono svegliati. Da questo punto di vista è un paese molto conservatore. Le élite politiche, economiche, finanziarie e sindacali resistono alla mobilità ascendente e discendente. Mettiamo a confronto le prime 30 imprese degli Usa del 1980 e quelle di oggi. E vediamo quante sono state sostituite e per quali motivi. E facciamo lo stesso esercizio in Europa. Vedremo che in Europa, strutturalmente, si impedisce la mobilità ascendente e discendente. Non si premiano sul serio il merito e l'innovazione, e si difende la corporazione.

**E come c'entra la socialdemocrazia?**

La socialdemocrazia ha l'obbligo – ed è probabilmente questo l'errore che commette il governo di Syriza – di offrire un patto sociale per il XXI secolo che consenta agli europei di credere che le riforme ci porteranno a competere nell'economia globale creando posti di lavoro dignitosi. E il posto di lavoro si rende dignitoso legando la retribuzione, la maggior parte della retribuzione, alla produttività. Innanzitutto si deve competere nell'economia globale, e così si creeranno le risorse eccedenti che ci permettano di difendere la coesione sociale, almeno nei pilastri più importanti come la sanità e l'educazione. Non sto facendo un comizio, sto indicando delle priorità. L'economia sociale di mercato, che segna l'identità dell'Europa, non è un modello fisso, è un obiettivo permanente. Si deve adattare ai distinti momenti della storia. Io difendo l'economia di mercato, efficiente e competitiva, come l'unico strumento per rendere davvero più uguali le opportunità della gente.

**Cambiando ancora argomento, come vede i due nuovi partiti che ora sono entrati in lizza, Podemos e Ciudadanos? Apparentemente occupano la sinistra e la destra del Psoc.**

E' chiaro. Credo che Podemos sta cercando rapidamente di reinventarsi per non apparire come un'alternativa di sinistra troppo radicale, ed ha diritto a farlo. Alcune cose mi sembrano meno logiche. Quando mi dicevano che ero amico di Willy Brandt e che subivo la sua influenza, il che era più o meno vero, io mi sentivo orgoglioso di esserlo. Non lo rinnegavo. Quello che uno non deve fare mai è rinnegare i propri amici, le proprie origini o i propri ispiratori. Il caso di Ciudadanos ha rappresentato una sorpresa ulteriore, ma simile a quella di Podemos: irrompe nel panorama politico tentando di occupare, e mi sembra intelligente, uno spazio di centro che la radicaliz-

zazione a destra del Pp ha abbandonato. E lo ha abbandonato, ed è un errore, nella convinzione che questo spazio non lo avrebbe occupato il Psoe perché preoccupato di Podemos. Così all'improvviso appare una proposta che Indirizza la sua attenzione su quello spazio, e vedo le reazioni del Pp, che mi sembrano abbastanza assurde. "Esos catalanos, esos ciudadanos", dice il loro meraviglioso portavoce. Non sanno che l'insieme della Spagna ha sempre nutrito una speciale gratitudine per i catalani, che mantenendo la propria identità si sono sempre preoccupati del destino della Spagna. La gente seguiva

Ernest Lluch prima che venisse assassinato dall'Eta. Perché? Perché era un catalano che organizzò il sistema sanitario nazionale come meglio non si sarebbe potuto immaginare.

#### **Pedro Sanchez si è consolidato come leader del Psoe?**

Si sta consolidando, sembra molto chiaro. Chi contesta la leadership di Pedro Sanchez ha diritto di farlo, ma deve considerare che Mariano Rajoy è stato per 11 anni alla guida del Pp, e le caratteristiche della sua leadership sono perfettamente descrivibili. Pedro Sanchez si sta consolidando, senza alcun dubbio.

#### **>>> Le sconfitte di Schroeder**

Nella breve intervista rilasciata al direttore del «Sole 24 ore» Roberto Napolitano, comparsa sul «Domenicale» del 29 marzo, Gerhard Schröder, nato nel 1944 e cancelliere socialdemocratico della Germania fra il 1998 e il 2005, ha brevemente parlato dell'azione più rilevante compiuta durante il suo governo: l'approvazione di «Agenda 2010», un vasto programma di indispensabili riforme sociali che ha fortemente rivoluzionato la stagnante situazione tedesca dell'epoca.

«Lei ha fatto – osserva Napolitano – le riforme, ha dimezzato i tempi del sussidio di disoccupazione, ha reso flessibili i salari, ha tagliato le prestazioni sanitarie e ha diminuito il costo del lavoro, ha investito sulla formazione. Risultato: il suo partito si è spaccato e ha perso le elezioni, ma la Germania è rinata». E Schröder: «Se per un paese è fondamentale fare le riforme, la nostra elezione passa in secondo piano: noi abbiamo fatto la cosa giusta anche se poi non abbiamo vinto. Oggi la Germania è la nazione più competitiva in Europa e i giovani sono i veri vincitori della "Agenda 2010"».

Ricordiamo che allora l'economia tedesca era ferma, la disoccupazione alta, e della Germania si parlava come del malato d'Europa. Il primo effetto della «Agenda 2010», che continuava la tradizione di realismo e di riformismo della socialdemocrazia tedesca, fu un vero e proprio cambio di mentalità nella società tedesca: una spinta a ripartire che dura ancora oggi.

Interessante infine la risposta data da Schröder sulle possibilità e le prospettive del governo Renzi: «L'immagine storica di Renzi dipenderà dal fatto se riuscirà davvero a fare o no le riforme. Se ci riesce può darsi non sia riletto, ma la sua importanza per il paese resterà per sempre. Se non riesce a farle rischia comunque di non essere riletto».

Le difficoltà esistenti all'interno delle società europee non sono dovute solo ai problemi specifici di ogni Stato: un aspetto decisivo di tali difficoltà è costituito dalle carenze dell'Unione europea. Valga quanto ha affermato pochi anni fa un altro ex cancelliere tedesco, il socialdemocratico Helmut Schmidt, nato nel 1918 e capo del governo dal 1974 al 1982, durante il discorso pronunciato al congresso Spd nel dicembre 2011:

«L'umanità è cresciuta di numero in misura esplosiva fino a 7 miliardi di esseri umani. Quando io sono nato, erano appena 2 miliardi. [...] Le nazioni europee invecchiano e dappertutto si riducono i numeri dei loro abitanti. Nel corso di questo XXI secolo presumibilmente addirittura 9 miliardi di esseri umani abiteranno contemporaneamente sulla Terra, mentre le nazioni europee rappresenteranno solo il 7% della popolazione mondiale [...] Allo stesso modo cala il contributo degli europei al prodotto economico. [...] Fino al 2050 calerà fino al 10%; nel 1950 era ancora collocato al 30%. Ogni singola nazione europea rappresenterà nel 2050 neppure l'1% della popolazione mondiale».

Bisogna già da oggi fare i conti con questi numeri, cioè impostare programmi di riforma nei singoli paesi europei che prendano atto della mutata e meno favorevole situazione in cui essi si trovano a operare sulla scena mondiale e puntare inoltre su una forte integrazione europea almeno per invertire la tendenza e poter pesare qualcosa in un mondo così enormemente dilatato.

(Matteo Monaco, mondoperaio.net, 2 aprile 2015.)



ACQUISTA LA RIVISTA IN LIBRERIA E IN EDICOLA

### LIBRERIA

### INDIRIZZO

### CITTÀ

Edicola Gardini snc

Via Rizzoli, 1 bis

Bologna

Libreria Succa

Via Grazia Deledda, 34

Cagliari

Libreria Manzoni

Via Manzoni 81/83

Campobasso

Libreria Guida

Via Caduti sul lavoro, 41/43

Caserta

Nuova Libreria Bonaccorso srl

Via Etna 20/22

Catania

Libreria De Luca

Via A. Herio, 21

Chieti

Edicola Iervese

Piazzale Marconi (Stazione FS)

Chieti Scalo

Ibs + Libraccio

Piazza Trento (Palazzo S.Crispino)

Trieste (TS)

La Libreria di Margherita

Via Rubino, 42

Formia

Libreria Mondo Operaio

Piazza Garibaldi 8

Massa Carrara

Libreria dell'Arco

Via D. Ridola, 37

Matera

Libreria Idealbook

Via Epomeo, 108

Napoli

Libreria Scarlatti

Via Alessandro Scarlatti, 36

Napoli

Libreria Portinaio

Via Duca Verdura 4/C

Palermo

Edicolasab

Contrada Gallitello (area Stazione)

Potenza

Libreria all'Arco

via Emilia Santo Stefano, 3

Reggio Emilia

Cartolibreria Ponte Sisto

Via delle Zoccollette, 25

Roma

Edicola De Angelis

Piazza della Minerva

Roma

Edicola Eredi Sommariva

Piazzale di Ponte Milvio, 45

Roma

Libreria Tergeste

Piazza Tommaseo, 3

Trieste

Libreria San Marco

Via Gaetano Donizetti, 3/a

Trieste

Libreria Cneu

Piazza Rinascimento, 4

Urbino

Libreria Galla 1880

Corso Palladio, 11

Vicenza

La Rivisteria

Via S. Vigilio, 23

Trento

>>>> **rumori e gride***Leggi anticorruzione*

# Grasso superfluo

>>>> **Domenico Cacopardo**

Quando questo numero sarà in circolazione, la legge anticorruzione (e anticoncussione) sarà stata approvata dal Senato, con soddisfazione del suo presidente, che ne è stato propugnatore. L'esigenza di intervenire sembra derivare, nell'impostazione della legge, dall'accrescersi del fenomeno corruttivo e dalla limitata efficacia della repressione giudiziaria: un accrescersi del quale sono periodici interpreti i procuratori della Repubblica in occasione delle aperture degli anni giudiziari. Anche la Corte dei conti, nelle medesime occasioni, azzarda i numeri della corruzione, comunicando ai dotti pubblici e alle inclite guarnigioni l'entità numeraria della stessa, e in via derivata del danno erariale. Quest'anno il presidente del Consiglio di Stato Giorgio Giovannini, un mite cultore del diritto amministrativo che non ha mai alzato la voce in vita sua, s'è inoltrato nel problema, tuonando (si fa per dire) sulla necessità di maggior rigore.

La questione, in effetti, viene trattata come la criminalità, nei confronti della quale è più intensa l'Antimafia verbale rispetto a quella reale: l'anticorruzione verbale più importante che l'anticorruzione reale. Le filippiche non sono suffragate dall'indicazione di metodologie che portino a quantificare l'entità della corruzione, talché i numeri difficilmente reggerebbero a una analisi rigorosa da parte di un soggetto indipendente capace di una sorta di *due diligence* sulle cifre della vergogna. Del resto neanche una ricerca attenta nel sito di *Trasparency international* consente di individuare la metodologia usata per redigere le classifiche: per collocare l'Italia prima o dopo l'Uganda, per fare avanzare o retrocedere un paese.

Il documento annualmente pubblicato si chiama, peraltro, *Corruption perception index*, e cioè si tratta di uno *score* fondato sulla "percezione" proveniente soprattutto dal numero e dal tono degli articoli pubblicati nei giornali nazionali. Per l'Italia, quindi, dato che il numero dei processi è piuttosto stazionario e che circa il 50% degli imputati viene assolto, è solo la dimostrazione dell'ontologica schizofrenia che affligge il paese, capace di aggravare con le parole un fenomeno che con i fatti non riesce ad affrontare e battere.

I punti salienti, quelli veramente tali, della nuova legge consistono nell'aumento delle pene tabellari e nell'allungarsi della prescrizione, sino a 21 anni. È facile ritenere che se anche un solo innocente, uno solo, dovesse aspettare 21 anni per vedere sancita da una sentenza la propria innocenza, basterebbe quest'unica ipotesi a spiegare la follia di coloro che stanno così allungando la prescrizione, ed a spingere tutte le persone che recano in sé un residuo briciolo di civiltà e di umanità ad opporsi a norme del genere con tutte le forze di cui dispongono. In un paese in cui i processi si estinguono per prescrizione, né si interviene sul rito per abbreviarlo, né su coloro che non rendono in tempi accettabili il servizio della giustizia: ma si istituzionalizzano le disfunzioni del sistema.

La legge conferma questa valutazione proprio per ciò che non c'è

La sensazione è che la corporazione da cui il presidente Grasso proviene, la magistratura ordinaria, possa festeggiare un provvedimento che affronta la corruzione e la concussione con l'incremento delle pene e l'allungamento della prescrizione, nascondendo così sotto il tappeto la polvere delle inefficienze del sistema e di singoli magistrati. Sarebbe bello vedere che in ogni occasione in cui un processo si estingue proprio per prescrizione il Csm, l'organo di autogoverno, aprisse un'inchiesta per capire quali siano le responsabilità delle norme e quali quelle dei magistrati. Ma questo non accade, né mai accadrà. Pronunciare queste parole espone al rischio di essere additati come nemici della lotta alla corruzione: si tratta del "metodo Beria", il ministro della sicurezza di Stalin, che quando qualcuno dubitava lo accusava d'essere contro il comunismo e il popolo sovietico, e lo spediva nella migliore delle ipotesi in Siberia. Sarebbe però vile tacere e tacere proprio ora, alla vigilia della decisione finale.

Insomma, il beneficio della legge sarà destinato solo a chi della corporazione giudiziaria fa parte: che vede così allargata la discrezionalità del proprio potere, consolidata la trasformazione

da cittadini a sudditi senza diritto di difesa o di parola di coloro che in un modo o nell'altro incontrano il servizio della giustizia, consolidata la propria presa su una nazione che risulta gravemente condizionata in senso negativo da una giustizia inefficiente e sempre tardiva.

La legge conferma questa valutazione proprio per ciò che non c'è: manca qualsiasi norma che si riferisca alla semplificazione del processo e alle censure per i magistrati che non si impegnano per la rapidità dello stesso; manca l'unificazione di corruzione e di concussione che agevolerebbe l'approccio al fenomeno; manca l'introduzione del conflitto di interessi tra i due protagonisti del confronto corruttivo, in modo che, se e quando un pubblico ministero mette le mani su un reato del genere, almeno uno dei due indagati abbia un concreto interesse a collaborare (in particolare andrebbe favorito il pentimento di chi non è pubblico funzionario o politico delegato alla materia); manca la possibilità di analisi del rapporto tra tenore di vita ed entrate dichiarate al fisco: e manca la ancora più essenziale possibilità di valutare le variazioni patrimoniali di dipendenti pubblici e politici.

Sarebbe facile, con una mera operazione matematica, confrontare l'entità del patrimonio di un dirigente pubblico all'inizio della sua carriera (o al momento dell'incarico dirigenziale) e dopo dieci (o cinque) anni di servizio. E se non ci fosse proporzione tra l'incremento e le retribuzioni dichiarate, l'autorità fiscale, salvo più gravi ipotesi, potrebbe chiedere chiarimenti e documenti giustificativi in relazione alla possibile evasione fiscale e all'eventualità di comportamenti illeciti.

Questo punto è particolarmente significativo, e potrebbe essere un *must* per il governo in carica: annunciare e chiedere alle agenzie fiscali e alla Guardia di finanza uno screening delle situazioni più evidenti di incrementi patrimoniali per i dipendenti pubblici e per i politici, anche senza la previsione di una specifica sanzione, permetterebbe di evidenziare le anomalie, di denunciarle all'opinione pubblica, e di utilizzarle ai fini della indicazione dei nomi idonei ad assumersi la responsabilità di pubblici uffici.

Manca soprattutto una rapida revisione del cosiddetto «Codice degli appalti», costruito (quello in vigore) per poter truccare gli stessi destinandoli agli «amici»: a coloro cioè che assicurano un qualche beneficio illegale. Basterebbe qualche misura di ordine pubblico economico (come l'obbligatorietà di fidejussioni pari al 100% dell'impegno contrattuale), di trasparenza reale, insieme all'utilizzazione della piattaforma apposita (l'italiana sarebbe una delle migliori) per fare un deciso passo avanti.

È dei giorni scorsi la decisione (amministrativa) di Raffaele

Cantone, commissario anticorruzione, di suggerire alla società pubblica Sogesid, braccio dello Stato nella gestione degli acquedotti e nella bonifica dei siti inquinati, che ha appaltato il risanamento della Terra dei fuochi - la discarica Resit, il bubbone più putrido - di rivedere in autotutela l'affidamento della commessa alla Treerre (Recupero Riciclaggio Riutilizzo) col ribasso del 45,002%. Nella Treerre appaiono personaggi condannati o inquisiti per vari reati, e tra essi tale Pasquale Moccia, legale rappresentante della società Italrecuperi, coinvolto in un'inchiesta sul «risanamento» di Bagnoli, condannato con sentenza passata in giudicato riferita a un reato ambientale. Anche se gli uomini della Treerre non sono imputati per criminalità organizzata, questa iniziativa significherebbe che gradualmente ogni tentativo di entrare in rapporti con il grasso mondo dei pubblici appalti verrà individuato, che gli appalti saranno sospesi e revocati, che le iscrizioni alle varie liste saranno cancellate.

Visto che la legge anticorruzione (e anticorruzione) non affronta la radice del problema, Cantone dimostra che lo si può risolvere sul fronte dell'amministrazione della cosa pubblica. E quest'esempio è di certo molto più efficace di ogni nuova possibile legge. Si dice: «Ma almeno si fa qualcosa». Non è vero. La «politica», col determinante concorso della corporazione (Grasso), si salva la coscienza con un provvedimento che non avrà effetti pratici, salvo quello di stendere una coperta sulle lentezze e sulle inefficienze dell'autorità giudiziaria e rafforzarne il ruolo.

Ciò non significa che si passerà dai pochi processi in atto alle migliaia che vagheggiano i procuratori nelle inaugurazioni dell'anno giudiziario. Se infatti non ci sarà un incremento delle possibilità di cogliere corrotti, corruttori, concussi e concussori, e di processarli tempestivamente, rimarranno «convenienti» la corruzione e la concussione, in barba alla introduzione di pene simili alle «gride» di manzoniana memoria, capaci di imbonire il pubblico non avvertito e tutti coloro che in più o meno buona fede credono nell'effetto positivo delle stesse.

Per concludere e chiarire: con la prescrizione a 21 anni si introduce la possibilità di sequestrare un quarto di vita (in relazione alla vita media di questi tempi) di un disgraziato che ha o non ha commesso il reato. Già: perché se è incivile e immorale consentire un'assoluzione dopo 21 anni, lo è altrettanto permettere una condanna definitiva dopo un simile biblico tempo. Nel round cittadini-politica, vince ancora una volta la cattiva politica, capace di «intortare» i primi e di vantarsene con la faccia tosta di chi crede che non dovrà mai rendere conto di ciò che ha fatto e di ciò che non ha fatto.

>>>> **rumori e gride***Leggi anticorruzione*

# Chi schiaffeggia chi

>>>> **Antonio Salvatore**

**M**i si permetta di iniziare con un ricordo personale. Era il 1992, l'alba di Tangentopoli. Il Movimento giovanile socialista di Ferrara mi chiese, visto che studiavo giurisprudenza, di scrivere due righe per il bollettino del partito sulla fattispecie di reato di corruzione, che per la prima volta trascinava – in occasione dei pressoché quotidiani arresti “eccellenti” – dai manuali di diritto penale alle prime pagine dei giornali.

All'epoca, ricordo, il problema più rilevante era quello, tradizionale, di distinguere la posizione del corrotto da quella del concusso. Con ingenua pretenziosità, citai un passo del *Programma del Corso di diritto criminale* del penalista ottocentesco Francesco Carrara, in cui si evidenziava come fosse davvero poco agevole, nella pratica, “delimitare la concussione dalla corruzione”: “Quanto è pronunziata e netta la linea che separa tali reati sotto il punto delle conseguenze giuridiche [...] altrettanto quella linea è diafana e quasi indefinibile sotto il punto di vista delle *condizioni*”.

Proseguiva Carrara: “Finché si configura il caso semplice ed ovvio, tutto par facile. Ma non sempre l'ufficiale si dirige a fronte scoperta contro il privato [...] Cotesti modi sono troppo grossolani, e perciò sono appunto i più rari. L'impiegato venale non chiede, ma fa capire che pretenderebbe: non minaccia, ma fa nascere il timore della sua potestà. Allora il privato (abbia o non abbia giusta ragione di temere) capisce e teme; ed offre il denaro. Non è desso l'autore del pensiero criminoso: egli avrebbe volentieri fatto a meno di quel sacrificio [...] E' costui un *corruptore* meritevole di essere punito, o piuttosto una infelice vittima dell'altrui malvagità? Ecco il punto che io credo delicatissimo e difficile a definirsi”.

Sono passati da allora più di vent'anni, e l'occasione di queste riflessioni è offerta dalla recente affermazione di Rodolfo Sabelli, presidente dell'Anm, resa (come sorprendersi?) in uno studio televisivo: “Uno Stato che si rispetti dovrebbe prendere a schiaffi i corrotti e accarezzare i magistrati. In Italia è accaduto il contrario”. A sostegno dell'argomentazione Sabelli citava due riforme, quella del 2002 e quella del 2005, elaborate da governi e maggioranze parlamentari di centrodestra.

La prima riguarda il reato di falso in bilancio (modificato dalla legge n. 92/2002), la seconda i termini di prescrizione (legge n. 251/2005, meglio nota come legge Cirielli).

Che i magistrati siano stati “presi a schiaffi” dai precedenti governi Berlusconi può forse corrispondere a verità solo con riferimento alle intenzioni, ma non nella pratica

Gli argomenti sono noti: il primo, in sé, non appare privo di fondamento, in quanto effettivamente la sostanziale abrogazione del falso in bilancio è suscettibile di indebolire la lotta alla corruzione, dato che le false fatturazioni e le false comunicazioni sociali sono tradizionalmente gli strumenti attraverso i quali le imprese si procurano provviste “in nero” funzionali al pagamento delle tangenti. Quanto alla prescrizione, il sindacato dei magistrati auspica il ripristino della normativa anteriore alla legge Cirielli al fine, si sostiene, di restituire una più solida efficacia general-preventiva alle norme che prevedono i delitti contro la pubblica amministrazione, efficacia che sarebbe attualmente frustrata dalla prospettiva del maturare una troppo rapida prescrizione.

Quel che ci si permette in questa sede di contestare è l'uso (amplificato dal ricorso ai mezzi di comunicazione di massa) di tali argomentazioni al fine di lamentare un preteso atteggiamento “punitivo” che i vari governi fino ad oggi succedutisi avrebbero tenuto nei confronti della magistratura, quando, invece, è storicamente provato il contrario. Che i magistrati siano stati “presi a schiaffi” dai precedenti governi (e segnatamente dal governo Berlusconi) può, forse, corrispondere a verità solo con riferimento alle intenzioni: ma nella pratica non si può affermare che nel nostro paese i magistrati siano stati maltrattati. Tutt'altro. Come ricorda Stefano Livadiotti<sup>1</sup>, con il Cavaliere al governo e con l'ing. Castelli ministro della Giustizia le toghe per un po' temettero a causa delle annunciate

<sup>1</sup> Nel volume “Magistrati. L'Ultracasta”, 2009.



riforme dell'ordinamento giudiziario e delle procedure relative alla valutazione della professionalità: ma ricorrendo a scioperi e a solenni proclami affissi alle porte delle aule di giustizia (che ogni avvocato ricorda) tali riforme rimasero lettera morta. Poi venne Prodi, con Mastella ministro, il quale ultimo si presentò – per la prima volta nella storia italiana – in “visita di cortesia” alla sede dell'Anm, che, come venne giustamente all'epoca osservato, non è che è un sindacato e non esattamente un potere dello Stato.

Liviadotti ricorda che il “fronte caldo” dei passaggi dalle funzioni di giudice a quelle di pubblico ministero (e viceversa) è uno dei nodi della nostra giustizia, e per le toghe si tratta di una partita davvero strategica. L'ideologia c'entra poco: poter svolgere indifferentemente l'una o l'altra funzione nell'arco di una carriera che dura in media 45 anni significa, nota sempre Liviadotti, vedere raddoppiato

il numero degli incarichi ai quali potersi candidare. Francamente, a qualsiasi categoria piacerebbe essere “schiaffeggiata” così.

Con l'eccezione della Francia (in cui però il Pubblico ministero è sottoposto alla supervisione gerarchica del ministro), l'Italia è l'unico paese dell'Unione europea in cui è possibile passare da una parte all'altra del tavolo (giudice/pubblica accusa). Lo ha – unilateralmente – stabilito il Csm nel 1977: quando, avvalendosi di una legge del 1951, ha abrogato una norma dell'ordinamento giudiziario del 1941 che conteneva fortissime limitazioni in materia.

Va ricordato che nel 1970, con la *Resolution on Respect of Human Rights in the European Union*, le Nazioni Unite avevano raccomandato una rigorosa separazione dei ruoli. E che, mentre in alcuni Stati Usa i codici di etica giudiziaria prevedono sanzioni disciplinari per i giudici che assumano in

pubblico atteggiamenti di familiarità con i pubblici ministeri, in Italia non esistono barriere: giudici e pubblici ministeri vengono reclutati con un unico concorso, lavorano negli stessi palazzi, appartengono allo stesso sindacato (l'Anm) e alle stesse correnti associative, eleggono congiuntamente i loro rappresentanti al Consiglio superiore della magistratura.

Come ha ricordato recentemente il direttore di questa rivista<sup>2</sup>, nel 1994 l'allora presidente dell'Anm Elena Paciotti, per esorcizzare il rischio di modifiche all'ordinamento giudiziario, ebbe a dichiarare che il fatto che nel nostro paese non vi fosse la separazione delle carriere rappresentava la ragione del successo da noi ottenuto nel contrasto alla corruzione, mentre negli altri paesi, ad avviso della Paciotti, "non si riescono a fare indagini sulla corruzione politica come da noi" (*Corriere della Sera* del 5 maggio 1994). Chi vuol trarne le conclusioni le tragga.

Sulla scorta di quella che è stata definita "demagogia dell'urgenza" il Parlamento e il governo sono stati indotti a prendere decisioni in assenza di dati statistici segnalanti l'esistenza di una situazione di reale emergenza

Per quanto riguarda l'affermazione di Sabelli, non è possibile non condividere quanto sostenuto nella delibera del 12 marzo 2015 della giunta dell'Unione delle camere penali riguardante il recente disegno di legge "anticorruzione": vale a dire che i disparati e disomogenei interventi di riforma del sistema penale (sostanziale e processuale) sono del tutto privi di un disegno coerente e traggono linfa dall'emergere mediatico di singoli casi giudiziari (prima il caso Eternit, poi Roma Capitale, ora la vicenda Incalza-Lupi), nella cui eco appare imprescindibile abolire o allungare i termini di prescrizione, aumentare le pene, abolire o ridurre i mezzi di impugnazione.

In particolare la magistratura associata ha sempre rappresentato (con suggestioni moralizzatrici e di ripristino della legalità) la riforma della prescrizione come un requisito imprescindibile e necessario del contrasto ai più gravi reati contro la pubblica amministrazione: giungendo financo ad auspicarla in relazione a tutte le fattispecie di reato, ravvisando la necessità di un allungamento indiscriminato dei termini di prescrizione con riferimento a tutte le fasi processuali, come se la riforma della prescrizione fosse la panacea di tutti i mali che affliggono la giustizia.

Sulla scorta di quella che è stata definita "demagogia dell'urgenza", il Parlamento e il governo sono stati indotti (come avvenuto più volte in passato: basti pensare al "pacchetto sicurezza") a prendere decisioni in assenza di dati statistici segnalanti l'esistenza di una situazione di reale emergenza. Invece, come si rileva dalla documentazione allegata ai progetti di legge in data 13 giugno 2014, "i procedimenti che si concludono con la prescrizione sono in costante calo, essendosi passati dalle circa 207.000 pronunce di prescrizione dell'anno 2003 alle circa 113.000 del 2012": e le prescrizioni per i reati di corruzione raggiungono la modesta percentuale del 3,5% circa.

Anche il riferimento all'Europa per giustificare l'allungamento dei termini di prescrizione appare frutto di una mistificazione: quello che l'Europa chiede all'Italia è unicamente che "il processo sia ragionevolmente breve" e che "la pronuncia giudiziale di merito sui reati contro la pubblica amministrazione pervenga in tempi ragionevoli". In particolare, il rapporto Greco pubblicato il 2 luglio 2009 sollecita l'Italia ad adottare misure tali da consentire che i processi per i reati di corruzione vengano conclusi in "tempi ragionevoli" così come previsto dall'art. 6 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo. In buona sostanza per l'ennesima volta si è inteso procedere a un'accelerazione sulla riforma della prescrizione al di fuori di ogni effettiva e ponderata valutazione della materia e dei possibili risvolti negativi sulla tenuta del sistema intero.

In realtà, come da sempre rimarcano i penalisti italiani, l'eccessivo peso della prescrizione non è la malattia ma il sintomo di una patologia strutturale che trova spiegazione in carenze del sistema processuale e in una serie di ritardi relativi all'attuazione di ben altre riforme necessarie. Di certo modificare la prescrizione allungandone i termini indiscriminatamente aggrava ulteriormente la patologia in atto: si allungherà sempre di più la distanza temporale dal fatto contestato della sentenza passata in giudicato, per cui imputati e persone offese dovranno attendere tempi biblici prima di vedere definita la loro posizione, con gli enormi danni morali e patrimoniali derivanti dalla eccessiva durata del processo.

La sentenza definitiva potrà essere emessa anche a distanza di decenni dal fatto, dopo che gli autori (presunti) di esso saranno divenute persone totalmente diverse ed estranee al contesto sociale all'interno del quale hanno agito. In caso di assoluzione, poi, la loro vita personale e l'eventuale carriera politica saranno irrimediabilmente distrutte. Senza dire che l'allontanamento temporale della decisione dal fatto farà sì che il controllo dell'opinione pubblica sugli sviluppi dei processi

<sup>2</sup> In [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net), 17 marzo 2015.



sia vanificato, e siano noti solo gli arresti clamorosi, le indagini mediatiche, privando invece i risultati investigativi delle Procure di ogni rapido ed effettivo vaglio processuale.

Occorre al contrario, si legge sempre nella delibera dell'Unione delle camere penali, intervenire sul controllo giurisdizionale diretto ed efficace della data di effettiva emersione della notizia di reato e iscrizione degli indagati sul relativo registro, intervenendo con riforme capaci di arginare il sostanziale arbitrio del pubblico ministero nella gestione della fase delle indagini e rendendo disponibili strumenti atti a rendere tale fase spedita, efficace e aderente allo spirito del sistema accusatorio.

Certo è che se oggi i tempi dei processi penali sono più brevi

di quelli civili lo si deve proprio all'istituto della prescrizione. La dilatazione dei tempi processuali a seguito dell'allungamento dei termini di prescrizione si pone, inoltre, in contrasto con la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e con l'articolo 111 della Costituzione, e rappresenta un ulteriore attacco a quel che resta del processo penale accusatorio, dal momento che quanto più il processo si allontana dalla data di commissione del fatto tanto più il principio di oralità e della formazione della prova nel dibattimento risulteranno mortificati e vanificati per dare spazio inevitabile al recupero di prove assunte nel corso delle indagini dal pubblico ministero.

Il giusto processo si realizza attraverso  
il rafforzamento delle garanzie della difesa,  
che fino ad oggi è quella che davvero  
ha preso "gli schiaffi"

Parlamento e governo dovrebbero invece concentrarsi su altro: rendere perentori alcuni termini processuali (cioè prevedere che alcune attività debbano compiersi entro termini stabiliti a pena di decadenza); disporre un controllo sui tempi delle indagini e sui tempi di iscrizione dei nominativi delle persone indagate, oggi nelle mani della pubblica accusa senza alcuna verifica giurisdizionale; prevedere una durata-limite delle indagini e del processo, con relativa estinzione dell'azione; eliminare le disfunzioni organizzative.

Ma nonostante la relazione al disegno di legge anticorruzione esordisca con un richiamo esplicito alla "esigenza di recuperare il processo penale a una durata ragionevole" come "condizione essenziale" e di "tipo oggettivo" dell'attuazione del "giusto processo" – sottolineando altresì come le proposte di modifica della normativa tese alla realizzazione di una "maggiore efficienza" del sistema" verranno a realizzare "il mantenimento se non anzi il rafforzamento delle garanzie e dei diritti, specialmente dell'imputato" – le proposte modifiche alla prescrizione finiscono per mortificare tali declamati obiettivi. Ne deriva che l'attuale codice di procedura penale, tendenzialmente ispirato al modello accusatorio, sta progressivamente virando verso un modello accusatorio non garantito e non assistito dalla necessaria riforma ordinamentale del giudice terzo (la cui carriera sia separata da quella quindi del pubblico ministero) e dalla cultura giudiziaria democratica e liberale che l'adozione di simile modello implica. Il giusto processo, infatti, si realizza attraverso il rafforzamento delle garanzie della difesa, che fino ad oggi è quella che davvero ha preso "gli schiaffi".

>>>> **rumori e gride***Leggi anticorruzione*

# Il reato percepito

>>>> **Umberto Guerini**

L'Ocse, in un suo recente documento, riporta un sondaggio condotto dalla Gallup in base al quale in Italia la percezione della corruzione nelle istituzioni governative e locali sfiora il 90%. La peggiore in Europa. Non è una novità. Secondo l'Autorità anticorruzione sono anni che "l'immagine dell'Italia è quella di un paese ad elevato grado di corruzione sia nella percezione dei cittadini che di imprese e analisti. La corruzione politico-amministrativa comincia ad assumere una dimensione preoccupante soprattutto a partire dalla metà degli anni Settanta e aumenta costantemente fino alla prima metà degli anni novanta. Nel 1995 essa mostra un trend decrescente a seguito della inchieste giudiziarie di quegli anni per poi ripresentarsi in una forma ancora più invasiva nell'ultimo ventennio"<sup>1</sup>.

E' bene notare che sia l'Ocse che l'Anac si riferiscono alla corruzione percepita, e non prendono in esame la corruzione reale. Per questo è necessario soffermarsi su questo indice singolare per capire quale significato gli si debba attribuire. Ponendosi preliminarmente una domanda: in che modo e da chi la corruzione percepita viene rilevata ?

La risposta la fornisce in modo molto preciso l'Anac nel documento che abbiamo citato: la corruzione è "un fenomeno multidimensionale e, in quanto tale, essa può assumere una diversa connotazione a seconda che sia il giurista, piuttosto che il sociologo o l'economista, a esaminarlo. Dare quindi una definizione di corruzione, più o meno ampia, legata o meno alle specifiche fattispecie giuridiche, già di per sé rappresenta un problema di non facile soluzione che giustifica l'esistenza di varie misure di diversa natura, soggettive o di percezione, esperienziali, giudiziarie (denunce, sentenze penali e contabili) nonché i divari non irrilevanti che spesso esistono tra queste"<sup>2</sup>.

La misurazione della corruzione è dunque una questione complessa e soggetta a numerosi ostacoli: il che evidenzia difficoltà di definizione, carenza di dati oggettivi nonché errori di misura: "Nessuno dei diversi metodi di misurazione della corruzione attualmente disponibili, preso singolarmente, si rivela

infatti pienamente soddisfacente e privo di problemi concettuali o statistici. La scelta della misura da utilizzare dipende sostanzialmente dal tipo di analisi che si intende effettuare. Mentre gli indicatori soggettivi si rivelano più adatti a identificare correlazioni e andamenti di tipo macroeconomico della corruzione in analisi cross-country e fanno riferimento prevalentemente alla dimensione sommersa della corruzione, misure che si fondano sull'osservazione diretta e sulla dimensione giuridica del fenomeno risultano invece più appropriate nelle analisi di un determinato paese e dell'impatto distributivo che i diversi tipi di corruzione hanno sui soggetti interessati"<sup>3</sup>.

Gli indicatori più utilizzati sono il *Corruption Perception Index* (Cpi), il *Bribe Payers Index* (Bpi) e il *Global Corruption Barometer* (Gcb), elaborati da *Transparency International*; il *World Business Environment Survey* (Wbes), il *Business Environment and Enterprise Survey* (Beeps) e i *Worldwide Governance Indicators* (Wgi), sviluppati dalla Banca Mondiale. Nonostante il crescente interesse verso questi indicatori da parte sia degli studiosi che degli operatori pubblici, è importante tuttavia valutarne con cautela il potere informativo senza incorrere nell'errore di considerarli espressione dei livelli di corruzione reali. Sebbene il rigore delle tecniche statistiche di elaborazione di questi indici possa indurre ad attribuire loro una precisione quantitativa che porta ad interpretarli come misure di corruzione effettiva, la continua esposizione mediatica dell'opinione pubblica a scandali legati a fenomeni di corruzione può causare, ad esempio, un peggioramento eccessivo di tali indici. Per queste ragioni è necessario avere ben chiaro che essi presentano un margine di errore non irrilevante se paragonati alla corruzione reale (Donchev e Ujhelyi, 2009).

1 *Corruzione sommersa e corruzione emersa in Italia: modalità di misurazione e prime evidenze empiriche*, Anac, Autorità nazionale anticorruzione, 2012, pag. 5.

2 *Corruzione sommersa*, cit., p. 3.

3 *Corruzione sommersa*, cit., p. 4.

E' inoltre necessario sapere e prendere atto che essi servono ad indicare solo la "cifra oscura" della corruzione, concetto quanto mai vago e mobile, la cui concreta percezione qualitativa e quantitativa è condizionata da vari fattori: dagli umori delle persone intervistate, dal tipo di domande che vengono loro rivolte e dalla loro soggettiva predisposizione alla percezione del fenomeno. A quest'ultima non è di certo estranea l'influenza delle campagne di stampa a cui molto spesso ci si affida ed abbandona.

Che valore – non dico scientifico, ma anche solo oggettivo – può avere la rilevazione della mera "percezione" di un fenomeno, qualunque esso sia? Come è possibile basare su di essa la costruzione di una politica giudiziaria efficace ed efficiente? Alla corruzione percepita che ne mette in evidenza la "cifra oscura" si oppongono le statistiche giudiziarie, che raccontano una realtà fredda e scarna, priva di fronzoli. Esse riportano i dati delle denunce raggruppate per tipologie di reati: per i reati di corruzione/concussione riportano i casi registrati di corruzione propria, impropria, in atti giudiziari e concussione delle 165 Procure italiane (Rilevazioni RE.GE.) e i dati sui condannati per gli stessi reati a seguito di sentenze passate in giudicato ricavati dal Casellario giudiziale centrale e forniti dall'Istat a livello regionale.

Lo studio dell'Anac più volte citato raccoglie ed elabora i dati delle denunce per i reati di corruzione e concussione tra il 2006 e il 2011, e quelli delle condanne definitive nel periodo 2007-2011. Nel periodo compreso tra il 2007 e il 2011 dai dati statistici ufficiali risulta quanto segue: per corruzione 4861 azioni penali promosse e 2823 condanne definitive pronunciate; per concussione 2184 azioni penali promosse e 1128 condanne definitive pronunciate.

Una considerazione conclusiva riguarda la rilevazione di un dato che incide direttamente sul tema della prescrizione: la rilevazione statistica della durata del processo penale misurata con il numero di anni che intercorre tra il tempo in cui il reato è stato commesso e quello del passaggio in giudicato della sentenza. Il risultato è di estremo interesse. In media è un tempo più elevato per i reati di concussione che per quelli di corruzione, ma per entrambi tra il 2007 e il 2011 il tempo che intercorre tra l'avvio dell'azione penale e la sua definitiva conclusione è diminuito di circa 3 anni per la concussione, passando da 7,80 a 4,42, e di circa un anno per la corruzione, passando da 4,87 a 3,72. I tempi medi dei processi per concussione sono quindi di anni 4,42, e quelli dei processi per corruzione sono di anni 3,72.

In sintesi: la commissione dei reati di corruzione e concussione

nel periodo compreso tra il 2006 e il 2011 risulta stabile; il tempo per portare a termine i processi per tali reati varia tra 3,72 e 4,42 anni; il numero assoluto dei reati per i quali l'autorità giudiziaria ha deciso di procedere è di 7.045 mentre le condanne definitive pronunciate sono 3951 (significa che 3094 processi si sono conclusi con l'assoluzione degli imputati; il tempo in cui i processi sono stati ultimati non giustifica alcun aumento della prescrizione.

L'aumento della prescrizione  
è paradossale, in quanto fondato  
su di un ossimoro:  
per fare presto si deve fare tardi

Perché allora da anni si dibatte con veemenza attorno all'aumento della prescrizione per i reati di corruzione e concussione? Perché si chiede l'aggravamento delle loro pene edittali? A causa della percezione. La richiesta di aumento delle pene si fonda sulla percezione della corruzione fondata a sua volta sulla divulgazione di una "cifra oscura" proposta come costantemente in aumento e alla cui definizione qualitativa e quantitativa concorrono quotidianamente vari soggetti interessati, appartenenti a quel circolo mediatico-giudiziario che ha numerosi padri e madri impegnati in ricorrenti campagne di legge e ordine.

Perché chiedere che il processo per i reati di corruzione e concussione possa superare i quindici anni quando le statistiche ci dicono che esso nella realtà non supera mai i cinque? Perché si ritiene necessario aumentare le pene, se il fenomeno è stabile (o addirittura in calo come dimostra il confronto tra i dati che abbiamo sopra riportato e quelli degli anni precedenti)? Improvvisamente tutto sembra tornare al passato, e la "sragione" a farla da padrona. E non bastano ad eliminare questa sgradevole sensazione di *deja vu* la legge di riforma della responsabilità civile dei magistrati o quella che introduce l'irrelevanza del fatto.

Ci vuole ben altro per avviare una concreta revisione della "politica criminale italiana": servirebbe innanzitutto procedere al riequilibrio tra i poteri dello Stato, eliminando il sentore di "repubblica penale" che ancora continua a circolare negli interventi di molti esponenti di spicco della magistratura organizzata; ci vorrebbe il ritorno al diritto penale inteso come *extrema ratio* in ragione della violenza del suo intervento, andando a leggere il libretto di Beccaria che tanti citano per lo più a sproposito e senza conoscerlo; ci vorrebbe la divisione delle carriere tra giudici e procuratori.



Poi ci vorrebbe la depenalizzazione di tutti i reati “artificiali”; il rispetto delle regole del giusto processo; una diminuzione del numero degli avvocati accompagnata da una forte qualificazione dell’avvocatura. E tanto altro ancora. Invece dobbiamo ancora fare i conti con il populismo giustizialista che accompagna la storia del nostro paese fin dai suoi inizi, legando con un filo rosso i suoi periodi più bui, e che oggi compare nuovamente coprendo con nuove maschere il proprio volto più antico e consumato: che è quello di sempre, facilmente individuabile nei suoi tratti caratteriali: allargamento delle fattispecie penali, aumento irrazionale delle pene, allungamento del tempo della prescrizione dei reati e dei tempi del processo.

Quest’ultimo è il più paradossale in quanto fondato su di un ossimoro: per fare presto si deve fare tardi. Neppure Zenone, che pure è riuscito a dimostrare che la lumaca arriva al traguardo prima del piè veloce Achille, riuscirebbe nell’intento di sciogliere l’ossimoro della prescrizione: anche se si dovesse dividere in segmenti sempre più piccoli lo spazio-tempo del processo senza riempirli di nulla, i segmenti resterebbero vuoti, privi di ogni segno di passaggio, anche solo di quello bavoso della lumaca.

Vale la pena chiudere ricordando le parole di Francesco Carrara, uno dei grandi maestri del diritto penale delle

libertà e delle garanzie: “Certo è che questo metodo irragionevole e barbaro di concedere balia allo accusatore di prolungare a talento suo, indefinitamente, l’azione penale e farla durare anche 60 anni, interrompendone il corso con successivi atti di procedura, è una novità del presente secolo recata innanzi dalle leggi napoleoniche sul nudo appoggio della analogia con la prescrizione civile; analogia che è radicalmente sofistica. Nei miei *Pensieri su un progetto di codice* (Firenze 1874) al capitolo 10 ho dimostrato che la interruzione per atti di procedura nella materie criminali non si ammetteva nel diritto romano, né nelle vecchie pratiche, e mai si ammise neppure nell’antica Francia, dove anche oggidi i criminalisti che preferiscono al positivismo i sacri dettati della ragione riprovano questo sistema come una enormità insensata e crudele; carreggiata soltanto da chi ama prostituire il giure punitivo col farne un’arme di partito politico“<sup>4</sup>. Un indovinello: chi è oggi che “ama prostituire il giure positivo col farne arma di partito politico“?

4 F. CARRARA, *Programma del corso di diritto criminale*, edizione a cura di F. Bricola e M. Nobili, Bologna 1993, pagg. 508-509.

>>>> **memorie postume**

# Se l'azione penale è obbligatoria

>>>> **Franco Gerardi**

L'uscita dal giornale del vecchio Vezio Murialdi mi addossò la responsabilità del *Lavoro* di Genova. Pertini, che ne era il direttore, non era molto sorvegliato nello scrivere, e le chiamate in tribunale erano numerose. Ma qui voglio ricordare il più assurdo di quel centinaio di processi che ho subito come responsabile del *Lavoro* di Genova, e poi come direttore responsabile dell'*Avanti!* per più di quindici anni.

Un giorno ricevo una telefonata del mio difensore di Genova, l'avvocato, poi onorevole, Filippo Machiavelli. "Franco – mi dice – devi venire a Genova. Se il Presidente del tribunale non ti vede in faccia, questa volta si mette male".

Parto, vado a Genova, arrivo appena in tempo per varcare la soglia del tribunale. Non ho ancora visto Machiavelli, non so di che cosa si tratta. La sala scelta per il procedimento è quella delle grandi udienze. Presidente, giudice a latere, pubblico ministero, una vera folla assiepata nel reparto dei testimoni.

Mi prende l'angoscia. Finalmente arriva Machiavelli che mi spiega di che si tratta. Il corrispondente del *Lavoro* da un paesino di cui non ricordo il nome ha mandato una notiziola di non più di dieci righe, che il giornale ha pubblicato, in cui accusava di furto un signore che aveva tagliato un albero le cui radici stavano nel suo giardino, ma la cui chioma sventava sulla strada comunale. Per farsi una barca, scriveva. Ma di chi era l'albero? Le radici bastavano ad assicurare la proprietà? E la chioma che insisteva su una strada pubblica bastava a stabilire i diritti del comune sull'intero albero?

Comincia l'interminabile sfilata dei testimoni. Ci sono proprio tutti: il sindaco, il vicesindaco, il farmacista, l'insegnante, mezza caserma dei carabinieri. Il paese è spaccato a metà; i testimoni si alternano, uno giura sulla buona condotta di chi ha tagliato l'albero, uno ne afferma il poco rispetto per le cose altrui. È già passata l'ora di pranzo quando l'accusa sostiene provata la mia colpevolezza: l'albero poteva essere tagliato, l'accusa di furto è una grave diffamazione che va punita con il massimo della pena.

Il mio difensore, quando tocca a lui, fa una generica difesa sul fatto, poi chiede l'applicazione dell'amnistia che il Parlamento ha approvato qualche settimana prima per i reati fino a due anni.



Insorge il Pm: l'amnistia non si può applicare perché il reato di cui sono accusato comporta una pena di due anni e 10mila lire di multa; e poiché la multa, non pagata, è convertibile in tot giorni di carcere, è evidente che non può essere applicata al mio caso. S'è fatto tardi e il Presidente sospende la seduta per un panino. Quando si ricomincia è un duellare a colpi di fioretto, una disquisizione giuridica contro un'altra disquisizione, una sentenza citata contro un'altra sentenza. Non si finisce mai. In realtà nessuno sa se l'albero poteva o no essere tagliato, nessuno sa se le 10mila lire di multa fanno escludere l'amnistia.

Saggiamente il Presidente interrompe la seduta e rinvia il processo a una nuova udienza da tenersi in data da fissare. Io di quel processo non ho più saputo nulla. Credo che alla fine abbia prevalso il buon senso e sia stata applicata l'amnistia, perché non mi è mai risultata una condanna per quel processo. Ma il punto è un altro: era un processo da celebrare? Quanto è costata allo Stato quell'imbecillità?

Ho chiesto a Machiavelli se sapesse come mai una simile scempiaggine, una stupida bega paesana, avesse avuto l'onore di un processo. Mi ha risposto di aver posto la stessa domanda al sostituto procuratore ricevendone in risposta l'obbligatorietà dell'azione penale. Ma quanti fascicoli aveva sulla scrivania quel sostituto? L'obbligatorietà dell'azione penale è un'ipocrisia che permette agli inquirenti di scegliersi i processi che più gli aggradano, anche i più inutili. Prima sarà cancellata, meglio funzionerà la giustizia.

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Sindacato e Jobs Act*

# Due sfide da raccogliere

&gt;&gt;&gt;&gt; Tommaso Nannicini

Il Jobs Act targato Renzi-Poletti, secondo molti osservatori, contiene una forte dose di sfida al sindacato. Può darsi che ci sia del vero in tale lettura, anche perché è impensabile che una riforma «di sistema» del mercato del lavoro non generi una spinta a mettere in discussione ruoli e posizioni consolidate all'interno del mondo sindacale. Ma ogni sfida, si sa, nasconde delle opportunità. Tutto sta nel valutarle e nel reagire in maniera virtuosa. Banalizzando un po', le sfide ai sindacati (e agli altri interessi organizzati) sono due: una di metodo e una di merito.

La prima è appunto di metodo: basta con gli estenuanti riti della concertazione e dei veti incrociati delle parti sociali. La politica deve saper ascoltare ma anche decidere, assumendo in pieno la responsabilità delle proprie scelte di fronte al paese. Intendiamoci: la concertazione ha dato ottima prova di sé in molti frangenti della nostra storia: per esempio quando, durante il travagliato tramonto dalla prima Repubblica, le parti sociali sono state chiamate a un'assunzione di responsabilità in tema di stabilizzazione finanziaria e politica dei redditi. Nondimeno, nel corso di quella transizione infinita del nostro sistema politico-istituzionale che è stata ribattezzata seconda Repubblica, la concertazione, da strumento per la condivisione delle scelte, ha finito per trasformarsi in un tabù ideologico e in un fattore di stallo.

Negli ultimi due decenni, la politica non si è mai interrogata laicamente sui benefici e sui limiti della concertazione, elevata da alcuni – soprattutto a sinistra – a surrogato del processo decisionale democratico in seguito alla crisi dei partiti tradizionali. Come mi è capitato di sostenere proprio su *Mondoperaio* nel dicembre 1999, il punto cruciale non è dividersi tra fautori e detrattori della concertazione, ma capire rispetto a quali materie o in quale contesto politico-istituzionale essa può rivelarsi più efficace di altri processi decisionali, e rispetto a cosa o dove avviene il contrario. Questo dilemma è stato ignorato troppo a lungo. Il nuovo corso del Pd si è limitato a dire che il Re era nudo. E che si doveva cambiare verso proprio a partire dal metodo con cui politica e interessi organizzati

si confrontano tra di loro in merito alle politiche pubbliche. Il metodo della concertazione soffre in due forme diverse di quel fenomeno che gli economisti definiscono *free-riding*, in virtù del quale attori razionali non contribuiscono volontariamente a un'attività dei cui benefici godranno comunque. Esiste un *free-riding* tra gruppi (per cui ogni gruppo cerca di scaricare sugli altri i costi delle scelte pubbliche), e un *free-riding* all'interno dei gruppi (per cui quei gruppi che non hanno i necessari incentivi selettivi per auto-organizzarsi, come i disoccupati o le giovani generazioni, sono sotto-rappresentati ai tavoli della concertazione).

Per eterogenesi dei fini la scossa renziana potrebbe riattivare il confronto con le parti sociali su basi nuove

Di conseguenza, la concertazione appare più adatta ad affrontare problemi che investono da vicino le categorie con potere negoziale (come la politica dei redditi), piuttosto che materie di carattere generale come la riforma del welfare. Solo nel primo caso, infatti, siamo di fronte a un processo decisionale che internalizza i costi delle scelte. L'Italia della seconda Repubblica conferma questo schema: la concertazione ha funzionato bene nella lotta all'inflazione, ma ha ostacolato una riforma del welfare che tenesse conto degli interessi delle generazioni future e degli esclusi dal nostro sistema di protezione sociale.

Non solo. La concertazione funziona meglio quando la politica sa assumersi la responsabilità di decidere. Il caso dell'Olanda negli anni '90 è paradigmatico. I governi olandesi di quel periodo hanno attuato incisive riforme del welfare salvaguardando il confronto con le parti sociali proprio perché, quando si è rivelato necessario, hanno saputo mostrare quella che i politologi definiscono «ombra della gerarchia»: hanno fatto capire agli altri attori della concertazione che il governo aveva una forte volontà politica e sarebbe intervenuto in ogni caso. Ciò è servito a contenere

il conflitto distributivo e a limitare gli egoismi corporativi. Senza l'ombra della gerarchia, la riforma del welfare olandese sarebbe rimasta in ostaggio degli interessi organizzati, che avevano a lungo usato il loro status semipubblico e il sostegno degli aderenti come arma di interdizione nelle negoziazioni. Per dirla con Jelle Visser e Anton Hemerijck, «una politica di concertazione funzionante può, paradossalmente, richiedere uno Stato forte, capace, se necessario, di disapprovare».

In Italia, per una sorta di eterogenesi dei fini, proprio i grandi sacerdoti della concertazione hanno finito col minarne il funzionamento. Ogni volta che un partito o un leader politico dichiarava che nessuna decisione poteva essere presa senza un accordo preventivo con le parti sociali – trasformando così la concertazione da mezzo in fine – il meccanismo finiva per incepparsi. Per la stessa eterogenesi dei fini, allora, la scossa renziana potrebbe riattivare il confronto con le parti sociali su basi nuove. In fondo questo confronto non si è mai interrotto nella quotidianità dell'azione di governo. Sono solo cambiati i metodi (meno liturgie e più incontri tecnici in cui si soppesano i pro e i contro delle opzioni sul tappeto) e la cornice politica (segnata dalla novità di una leadership determinata a investire il proprio capitale politico su scelte chiare). Superato lo shock del cambiamento, è auspicabile che tutti ripenseranno il proprio ruolo all'interno di questo nuovo schema di gioco, volto a favorire un confronto che non sia da freno alle decisioni che la politica è poi chiamata a prendere.

La seconda sfida del Jobs Act è di merito. Una critica ricorrente recita più o meno così: dopo decenni in cui si sono susseguite svariate riforme del lavoro, c'era davvero bisogno di un nuovo intervento a tutto campo? In verità, la riforma del lavoro Renzi-Poletti ribalta il paradigma su cui si sono basati quasi tutti gli interventi precedenti, che si sono mossi all'interno di un'ondata di riforme che ha coinvolto molti paesi Ocse a partire dagli anni '90: l'ondata della cosiddetta «flessibilità al margine», per cui si facilitava il ricorso a forme contrattuali atipiche lasciando immutata la disciplina del lavoro subordinato a tempo indeterminato.

Riforme di questo tipo hanno sì aumentato i margini di flessibilità organizzativa e produttiva a disposizione delle imprese, ma hanno finito per scaricarne i costi soltanto su una fascia di lavoratori, a partire dalle generazioni più giovani, aumentando il dualismo e il divario di opportunità tra i lavoratori a tempo indeterminato e tutti gli altri. La riforma Monti-Fornero del 2012 aveva cercato di superare questo approccio, spostando l'enfasi dalla protezione del posto in azienda alla

protezione del lavoratore sul mercato. Ma per una serie di timidezze politiche e di complicazioni normative aveva finito per fermarsi a metà del guado.

Il Jobs Act aggredisce il dualismo del nostro mercato del lavoro, anche se limitatamente alle nuove assunzioni, riducendo i costi di licenziamento con l'obiettivo di ridare centralità al tempo indeterminato. È la logica delle tutele crescenti. La tutela risarcitoria in caso di licenziamento ingiustificato aumenta gradualmente con l'anzianità di servizio presso lo stesso datore di lavoro (2 mesi per ogni anno d'anzianità, con un minimo di 4 e un massimo di 24). Rimane, ovviamente, la tutela reintegratoria per i licenziamenti discriminatori o per alcune fattispecie circoscritte di licenziamenti disciplinari.

La motivazione per introdurre costi di separazione che risultino prevedibili ex ante e crescano nel tempo è duplice. Da una parte, come in tutti gli altri rapporti interpersonali, anche in quelli di lavoro la qualità (o meglio la produttività) dell'incontro tra datore e dipendente può essere conosciuta e valutata soltanto col passare del tempo. Dall'altra, è giusto che un dipendente che ha investito il proprio capitale umano e il proprio saper fare nella stessa azienda per molti anni riceva un risarcimento maggiore in caso di licenziamento.

Alcuni obiettano che non ha senso parlare di tutele crescenti, perché la tutela reale dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori non rientra mai in gioco, neanche dopo un periodo transitorio di tre o più anni d'anzianità di servizio, come era invece previsto da altre ipotesi di riforma. Questa critica, tuttavia, tradisce un retaggio culturale per cui l'unica forma di tutela concepibile per il lavoratore è quella reintegratoria: retaggio che mal si sposa con molti ordinamenti stranieri o con la nostra giurisprudenza costituzionale.

Non solo. Se la tutela reale fosse tornata a scattare dopo un numero predeterminato di anni, sarebbe stato meglio parlare di tutele «a salti» piuttosto che crescenti, con tutte le distorsioni da effetto soglia che un tale contratto si sarebbe portato con sé. Sta proprio in questo cambio di passo culturale il cuore della sfida di merito del Jobs Act. Si torna a mettere al centro del mercato del lavoro il tempo indeterminato, riducendone i costi di separazione e gli oneri impropri di carattere normativo, dopo anni in cui partiti e sindacati non hanno saputo dare risposte ai tanti giovani lavoratori intrappolati nella flessibilità al margine.

Proprio per la natura economica del disegno sottostante alle tutele crescenti il suo successo non può essere valutato sulla carta. Solo se i flussi di nuove assunzioni saranno in misura crescente a tempo indeterminato la sfida avrà colto nel segno,

riducendo il dualismo e allargando le opportunità. Solo se ci sarà un effetto «sostituzione» a favore del tempo indeterminato nella fase d'ingresso nel mercato del lavoro sempre più lavoratori (soprattutto giovani) potranno accedere anticipatamente a tutele e garanzie in grado di permettergli d'investire sul proprio capitale umano, di accendere un mutuo, di essere coperti da rischi imprevedibili. Altrimenti, si saranno soltanto ridotti i costi di licenziamento per le imprese. Il tempo (e, speriamo, anche dati analizzati con tecniche statistiche alla frontiera della ricerca scientifica) ci daranno il loro responso.

È un confronto su cui si gioca non solo il futuro del sindacato, ma l'evoluzione stessa delle relazioni industriali nel nostro paese

La sfida di merito del Jobs Act, in ogni caso, non si esaurisce nel contratto a tutele crescenti. Il rafforzamento della protezione dei lavoratori sul mercato passa anche dal potenziamento dei servizi per l'impiego e dall'aumento nell'estensione e nella durata dei sussidi di disoccupazione (la nuova Aspi e l'assegno di disoccupazione sottoposto alla prova dei mezzi), rafforzandone allo stesso tempo la condizionalità. L'obiettivo è quello di creare una nuova (e più efficiente) rete di politiche attive, incentrata sul ruolo di regolazione, coordinamento e controllo di un'agenzia nazionale, ma valorizzando allo stesso tempo il ruolo di soggetti privati - anche non profit o legati alla bilateralità - in un'ottica di quasi-mercato. Anche qui la sfida non sarà vinta o persa sulla carta. Tutto si giocherà sulla cornice istituzionale e sulla credibilità degli attori che dovranno garantire l'efficacia dei nuovi servizi. E anche qui la sfida al sindacato riguarda da vicino il suo ruolo nel nuovo mercato del lavoro. Per esempio in Olanda, dove il sistema pubblico fa da filtro, accogliendo i disoccupati, assegnandoli a una categoria di rischio e fornendogli un voucher di ricollocazione, la maggioranza dei soggetti privati accreditati per fornire i servizi di ricollocazione sono non profit, gestiti anche dai sindacati. Non si vede perché un meccanismo del genere non possa essere attivato anche in Italia.

Che risposta si stanno attrezzando a dare i sindacati di fronte alla duplice sfida, di metodo e di merito, lanciata dal Jobs Act? Per ora, due strategie sembrano compiutamente in campo. Da una parte una risposta «movimentista», come quella della Coalizione sociale promossa dalla Fiom per aggregare altre forme associative al di fuori del mondo del lavoro, con l'ambizione di dare una rappresentanza politica - anche se non partitica per il momento - al disagio sociale. È

l'idea del sindacato che fa politica, auto-ergendosi a interprete dell'interesse generale piuttosto che di mero rappresentante degli interessi dei suoi iscritti. Una sorta di prosecuzione del «pansindacalismo» con altri mezzi: per la serie «se non riconosci il mio ruolo di interlocutore necessario dei pubblici poteri di fronte a qualsivoglia scelta pubblica, io provo a riprendermi quel ruolo nella piazza». Con il rischio, va da sé, che l'autunno sindacale - per dirla con Walter Tobagi - sia rimpiazzato dal «sindacato dell'autunno», avvitato in una spirale di sterile agitazionismo, come potrebbe far pensare un sindacato che annuncia «lotte crescenti» all'indomani di uno sciopero generale.

Dall'altra parte è in campo una risposta «contrattualista», che punta a ridare slancio al sindacato nei luoghi di lavoro come interprete degli interessi dei lavoratori - sia pure inseriti in un'ottica che tenga conto dell'interesse generale - nei posti della rappresentanza e della contrattazione collettiva e aziendale. Un sindacato che fa il suo mestiere. E che svolge una funzione generale proprio perché sa intercettare e rappresentare al meglio le istanze della propria base associativa. Questo fronte è senz'altro trasversale, ma ci sono pochi dubbi che la Cisl sia il sindacato più in linea con questo approccio politico-culturale. E che non a caso sia il sindacato che ha recepito in maniera più aperta, sia pure avanzando forti critiche di merito su alcune scelte operate dal Jobs Act, la sfida di fondo volta a ridare centralità al contratto a tempo indeterminato.

Detta così, sembra quasi una riproposizione del perenne scontro tra correnti massimaliste e riformiste all'interno del movimento sindacale. Ma c'è di più. È un confronto su cui si gioca non solo il futuro del sindacato, ma l'evoluzione stessa delle relazioni industriali nel nostro paese. Viene da chiedersi se questo processo verrebbe ostacolato o agevolato da una cornice legislativa sulle regole della rappresentanza e sul rapporto tra contrattazione collettiva e contrattazione di secondo livello. La domanda è aperta. Ma anche l'anima contrattualista del sindacato, culturalmente più allergica a un intervento legislativo in un terreno che viene visto come il presidio dell'autonomia delle parti sociali, dovrebbe chiedersi se - fatti salvi gli accordi interconfederali raggiunti su questi temi - non potrebbe essa stessa giovare di una cornice unitaria e istituzionalizzata che definisca ovunque le regole della rappresentanza e della contrattazione aziendale. In ogni caso, questa è una domanda a cui la politica, una volta terminato il cantiere del Jobs Act, dovrà provare a dare una risposta.

*Centrodestra*

# Per chi suona la campana

&gt;&gt;&gt;&gt; Giuliano Cazzola

Dicono che gli italiani siano, in maggioranza, dei moderati e, quindi, disposti a riconoscersi in forze politiche di centro destra. Sarà anche vero, ma questa prospettiva sta diventando più incerta ed improbabile, dal momento che, alla base di qualunque rapporto di rappresentanza, devono esservi non solo i rappresentati, ma anche i rappresentanti. Ed oggi, chiunque svolga lo sguardo verso quella coalizione – che, raccolta sotto la leadership di Silvio Berlusconi, riuscì davvero ad essere una “gioiosa macchina da guerra” invincibile, pronta a governare il Paese per un lungo ed imprecisato periodo – finisce per scorgere soltanto macerie fumanti, antri muscosi e fori cadenti. Un Armando Diaz redivivo commenterebbe così la fine del berlusconismo: “i resti di quella che fu l’invincibile alleanza del 2008 risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza”. Eppure sono passati soltanto sei anni da quando, in Abruzzo, ad Onna, il 25 aprile del 2009, Silvio Berlusconi pronunciò un discorso di alto profilo, adeguato ad un leader che non solo aveva stravinto le elezioni, ma si proponeva di “pacificare” e “riunificare” un Paese fino allora diviso dalle lotte intestine. Gli era stato persino concesso di indossare il fazzoletto da partigiano: una sorta di decorazione del “politicamente corretto” fino a quel momento a lui interdotta. Poco dopo cominciarono gli “anni delle vacche magre”, della “caccia all’uomo”. È una storia insieme troppo nota e complessa per essere raccontata, in tutti i suoi passaggi, svolte tattiche e retroscena. Ci accontentiamo di una rapida istantanea, anche a costo di correre il rischio che le immagini riescano sfocate e in movimento. Cominciamo da quello che fu, per vent’anni, il grande coalizzatore: Silvio Berlusconi. Dato tante volte per finito è sempre riuscito a risorgere. Nelle elezioni del 2013 – precedute dal “licenziamento” del suo Governo, nell’autunno del 2011, e dall’appoggio della “strana maggioranza” all’esecutivo dei “tecnici” – la coalizione di centro destra fu sconfitta per una manciata di voti. Se non ci fosse stata in campo Scelta civica con i suoi tre milioni di suffragi (Mario Monti lo ricorda in continuazione) il Cav si sarebbe assicurato il premio di maggioranza alla Camera. Che ciò vada attribuito alla capacità

comunicativa (la sua performance nella famosa puntata di *Servizio pubblico* dovrebbe diventare oggetto di studio nelle scuole di giornalismo) o all’insuccesso del Pd a trazione berlusconiana (a causa anche dell’affermazione del M5S) non ha molta importanza. Il fatto è che fu il Cav a dettare l’agenda della campagna elettorale e del programma del Governo Letta, costretto a manomettere una politica fiscale sulla casa imposta con tante difficoltà, il cui cambiamento (con l’abolizione dell’Imu) ha rischiato di mandare a gambe all’aria il faticoso equilibrio dei conti pubblici.

Berlusconi ha vissuto il paradosso di non poter garantire se stesso e il suo partito, ma di farsi mallevadore di forze politiche fino a quel momento emarginate o osservate con sospetto

La seconda resurrezione ha addirittura del miracoloso. Il Pdl subisce la scissione del Ncd, Berlusconi è condannato in via definitiva nel processo Mediaset e viene cacciato dal Senato, in nome di un’interpretazione *ad personam* della legge Severino. Lo sgarbo arriva al punto di non concedergli – in palese violazione del regolamento – neppure il voto segreto. Per mesi il condannato Silvio Berlusconi (diventato ex Cav) è costretto ad accudire gli anziani nella Residenza protetta di Cesano Boscone. Sembrerebbe davvero finito. Al Pd è riuscita l’impresa di estromettere il nemico di sempre (sia pure per mano giudiziaria) e di salvare il Governo Letta, grazie al “tradimento” di Angelino Alfano e dei suoi. Invece, arriva Matteo Renzi e ne fa – con il Patto del Nazareno – il proprio interlocutore privilegiato per quanto riguarda (e non solo) le riforme. L’idillio dura fino all’elezione di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica. Chi scrive non ha mai condiviso il riordino istituzionale che sta portando avanti il Governo, a partire dallo scempio delle Province per arrivare (nel loro combinato disposto) alla nuova legge elettorale e alla riforma (si fa per dire) del Senato. Ma c’è qualche cosa che non torna nella disinvoltura con cui l’ex Cav lancia il “contrordine compagni!”. Fino a pochi mesi or sono era lo

stesso Berlusconi ad attribuirsi il merito di quelle riforme, sostenendo nei confronti degli avversari interni che i gruppi parlamentari non potevano esimersi dal votarle perché si trattava di tesi che il centro destra aveva proposto per primo e che, alla fine, Renzi si era limitato a condividere. Tra l'altro il cambiamento di linea avviene senza una spiegazione che non sia la solita: la rottura del Patto del Nazareno nell'elezione del Presidente della Repubblica. Ma si può "mettere a rischio la democrazia" (anche questo è stato affermato) soltanto perché, al Nazareno, si era stipulato un accordo con i propri avversari? Quali contropartite si possono chiedere ed ottenere per rendersi complici di un'operazione che in seguito si è scoperto essere al limite del golpismo? Silvio Berlusconi non convince. Le sue sono mosse di un tatticismo deteriore, legate ad esigenze elettorali in vista del voto per le regionali. Matteo Renzi, non smentito, ha affermato esplicitamente che in suo soccorso, se necessario, verrà Denis Verdini portando seco un numero adeguato di parlamentari. Vogliono farci davvero credere che la "chiamata di correità" avvenga senza l'*imprimatur* dell'ex Cav? Quest'ultimo, nel frattempo, si è assicurata un'ulteriore resurrezione: la Cassazione lo ha assolto in via definitiva nel processo Ruby, mentre lui finisce di scontare la pena. Il gruppo di Forza Italia, alla Camera, vota, inutilmente, contro quella riforma della Costituzione che aveva approvato al Senato. Ma al suo interno arriva netto un segnale di Denis Verdini (il documento dei 18 deputati) molto significativo per quello che potrebbe accadere se il "gioco si facesse duro" a Palazzo Madama. A questo punto la domanda è: basterà a Silvio Berlusconi di avere una maggiore agibilità politica personale, di aver scelto – sia pure estraendo un coniglio dal cilindro di attempato prestigiatore – una linea di opposizione rinnegando il Patto del Nazareno, per poter recuperare – in vista delle elezioni regionali – quel consenso che Forza Italia vede sfumare ad ogni sondaggio? Da lui siamo abituati ad aspettarci di tutto: come i vecchi comici ha un suo pubblico di fedelissimi. Ma non ha il potere di resuscitare non solo se stesso, ma l'intero contesto in cui sarebbe in grado di esercitare quello che fu il suo punto di maggiore forza: il potere di coalizione. In fondo, in tutti questi anni il merito (e al dunque il *know how* politico) di Berlusconi è stato quello di sdoganare e riciclare tanto un vecchio partito "nostalgico" e reietto durante la Prima Repubblica (come il Movimento sociale italiano), quanto uno nuovo pittorescamente eversivo, parolai e scissionista come la Lega, arrivando addirittura a portare i loro esponenti al governo del Paese. In fondo, nel corso del "suo" ventennio, Berlusconi ha vissuto il paradosso di non

poter garantire se stesso e il suo partito (nonostante le stimate del PPE), ma di farsi mallevadore di forze politiche fino a quel momento emarginate o osservate con sospetto. Oggi tale situazione si è ribaltata. Una parte di quello che fu il suo schieramento vittorioso (la Lega di Matteo Salvini e gli ascari di Fratelli d'Italia) ha scelto una prospettiva lepenista (antieuropea, nazionale e nazionalista, xenofoba) che l'ex Cav non è in grado di condividere fino in fondo (significativo l'ukase del presidente del PPE, venuto apposta in Italia). Per decenni i dirigenti del Carroccio hanno fornito per decenni una visione salvifica del federalismo, riuscendo persino a farne un tema di condivisione generale (e di guasti legislativi che non hanno ancora trovato rimedio): oggi questa prospettiva è stata vilipesa e abbandonata da un movimento che ha fatto, della sovranità nazionale e della possibilità di battere moneta, "l'ultimo rifugio delle canaglie". Sul fronte opposto (se per un momento l'ex premier accantona i guai casalinghi) c'è l'Ncd, in sodalizio con i centristi di Pier Ferdinando Casini, che assomma ad un'inconsistenza elettorale un'ambiguità politica insopportabile: asservito a Renzi nel governo del Paese, entrista non gradito nelle coalizioni di centro-destra, in periferia. Gli alfaniani dovrebbero sottoporsi tutti a terapia psichiatrica per riconoscersi ed accettarsi come "ruota di scorta" della sinistra renziana.

Renzi riesce laddove Berlusconi ha sempre  
fallito: non perché è più bravo, ma perché  
è stato capace di avere ragione  
– almeno per ora – dei mortali nemici di Silvio

Il fatto è che, all'ex Cav, non rimane nemmeno la possibilità di scegliere quali alleanze contrarre, perché si trova ormai nella condizione di chi è accettato e tollerato, non di chi dà le carte e decide la linea. Al suo principale interlocutore Matteo Salvini non interessa poter governare il "caro suolo" lombardo-veneto. La sua prospettiva è un'altra: quella di contendere a Grillo il secondo posto in un'elezione svoltasi con le regole dell'Italicum e vedersela con l'altro Matteo nell'eventuale ballottaggio. E Berlusconi, per poter chiamare a raccolta le ultime truppe fedeli e cimentare se stesso nella competizione elettorale, è stato costretto ad accantonare il "salvacondotto" che gli garantiva il Patto del Nazareno e a passare ad una poco convincente opposizione, in attesa di cambiare nuovamente linea (Renzi se lo aspetta) quando "sarà passata la notte" del voto. Ma quale politica potrebbe fare Forza Italia per condurre davvero una battaglia di opposizione che non

sia quella, truccata e consapevolmente condannata alla sconfitta, della Lega? Diciamocela tutta la verità: come potrebbe Berlusconi distinguersi da Matteo Renzi? Anche se tra loro ci sono i peggiori ceffi, hanno ragione quanti sostengono che il premier/segretario è il vero erede dell'ex Cav. Anzi, Renzi riesce laddove Berlusconi ha sempre fallito, non perché è più bravo, ma perché è stato capace di avere ragione – almeno per ora – dei mortali nemici di Silvio. Seguiamo le tracce di quel “filo rosso” che ha intessuto la linea politica del Governo, nel corso del suo primo anno di vita: un disegno non solo di centralizzazione sul versante dei poteri istituzionali, ma anche su quello dello smantellamento scientifico delle istanze intermedie e locali. Sul primo di questi aspetti si può ricordare lo strazio delle Province, il taglio delle risorse alle Regioni e agli enti locali (che avranno il contentino di mandare loro rappresentanti a svernare nel Senato delle autonomie) e, se riuscirà ad andare in porto, una profonda revisione del Titolo V (anche per quanto riguarda le politiche attive del lavoro di cui al Jobs act Poletti 2.0). Segue, poi, l'archiviazione della c.d. concertazione e la “riduzione allo stato laicale” delle potenti parti sociali. A pensarci bene il potere reale, in Italia, è concentrato oggi in una sorta di matryoska: la bambola più grande, e più sottile, è costituita dalla Direzione del Pd, una specie di Convenzione giacobina, indifferente rispetto alla base del partito (ammesso e non concesso che ancora ne esista una), composta in larga maggioranza da fedelissimi del premier, secondo rapporti di forza interni drogati, perché fissati in un particolare momento di difficoltà e di smarrimento dei militanti che li portò a seguire Matteo Renzi, con la lena di bambini alla rincorsa del “pifferaio magico”. Il secondo involucro è l'esecutivo; poi alla fine si trova, compatta, la figurina del premier, il quale, dispone a piacimento del Governo, brutalizza gli alleati (da ultimo si veda il caso Lupi) e controlla i gruppi parlamentari, attraverso i diktat del partito; sbertuccia persino la magistratura. Eppure, il Pd è l'erede di due grandi tradizioni – quella democristiana e quella comunista – che coltivavano il loro potere politico attraverso una rete diffusa e rappresentativa di organizzazioni di riferimento in tutti gli anfratti della società. In taluni settori erano egemoni quelle di ispirazione democratica cristiana (si pensi al mondo contadino); in altri casi quelle di ispirazione (social)comunista. Ma i due grandi partiti/Stato occupavano tutti gli spazi: dal sindacato, ai ceti medi, allo sport, alla cultura. Poi c'erano gli enti locali, le organizzazioni economiche e, perché no?, le banche (ecco la vicenda delle Popolari). I grandi istituti di credito erano tutti



di mano pubblica e di diretto appannaggio dei partiti di governo; le banche locali (quelle Popolari, le Casse di risparmio, ecc.) erano innervate nei poteri politici ed economici del territorio. La fine del sistema delle Partecipazioni statali e le privatizzazioni hanno creato una nuova casta autoreferente di banchieri, mentre nel territorio si sono affermate e consolidate cordate locali, interconnesse con poteri economici anch'essi locali, non più condizionati da partiti esangui, ma in grado di condizionarne le scelte. L'andazzo del “bel tempo che fu” è sopravvissuto a lungo nelle tradizionali regioni rosse. Ma che dire, oggi, quando la Toscana è dovuta ricorrere allo Stato per salvare il Monte dei Paschi (il gioiello del potere locale), mentre in Emilia Romagna scoppiano conflitti quasi quotidiani tra le amministrazioni comunali e la Lega Coop? Poi, in quest'ultima regione si è dimenticato troppo presto che più del 60% dell'elettorato, il 23 novembre dello scorso anno, ha disertato le urne. Il ricorso alle primarie è diventato una tecnica da “colpi di mano” dei vari boss locali, che sono, bene che vada, espressione del sistema delle correnti. In fondo, il Pd di Renzi sta seguendo la stessa deriva del “berlusconismo”. E' anch'esso un partito nello stesso tempo monarchico ed anarchico. Solo che i suoi anarchici, Renzi, li fa arrestare in modo precauzionale prima che vadano in giro a mettere delle bombe. L'ex Cav è stato protagonista della vita politica italiana per un ventennio, senza avere alle spalle un partito e, soprattutto, senza mai riuscire a strutturare e a stabilizzare il proprio insediamento sociale. La sua fine – ce ne accorgiamo ora – coincide con quella del centro destra in quanto coalizione “a vocazione maggioritaria”. Cosa succederà quando suonerà, nel deserto della sinistra, la campana per Matteo Renzi?

&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Il peccato originale*

# Una contraddizione che noi consente

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Funiello

Se è vero che sotto lo sforzo nuovo della *global era* ogni democrazia nazionale sta vivendo processi di trasformazione (talora critici), il fardello del nostro singolare trascorso democratico – il periodo cioè racchiuso tra l’entrata in vigore della Costituzione repubblicana e il crollo del muro di Berlino – carica l’odierno “caso Italia” di una problematicità pressante. Una problematicità antica, che non si limita ad appesantire quantitativamente il presente, ma condiziona qualitativamente l’attualità della domanda intorno alla crisi della rappresentanza nel nostro paese: una irrisolta contraddizione di fondo che ha prodotto e alimenta il “caso Italia” dal 1° gennaio del 1948 ad oggi. In contrasto deciso con la torsione totalitaria che la legislazione fascista aveva prodotto nello Stato italiano sopra le logore spoglie dello Statuto Albertino, i costituenti dotarono la neonata Repubblica di una carta fondamentale dal moderato – e qua e là incoerente – impianto liberaldemocratico. E tuttavia, al netto della generale moderazione e delle singole incoerenze, per mezzo della nuova Costituzione lo Stato italiano s’inscriveva certamente nel novero delle democrazie occidentali di stampo liberale<sup>1</sup>.

A questa scelta, però, non seguì un’autentica agibilità politica, poiché da subito, per mezzo dell’inevitabile e doverosa *conventio ad excludendum* verso il Partito comunista, l’impianto istituzionale liberaldemocratico non poté giovare e lasciarsi invecchiare da un conseguente sistema liberaldemocratico dei partiti fondato sulla contendibilità del governo. In questa contraddizione risiede il peccato originale dell’Italia repubblicana. Contraddizione probabilmente già presente nello Stato unitario prefascista malato di trasformismo [Salvadori], ma che nel corso degli ultimi sessantasei anni ha trovato, ingenuamente, modi diversi per estenuarsi. Forse (e scrivo “forse” perché il responso elettorale fu netto) solo alle elezioni politiche del 1948 ci fu una contesa liberaldemocratica per il governo: ma dentro la stringente incongruenza di un’al-

leanza delle sinistre che, se non minacciava l’involuzione antidemocratica dell’assetto istituzionale che aveva appena contribuito a creare, di certo ne metteva in drastica discussione la versione liberale, pur moderatamente accettata.

Di lì a poco, per tutto quello che accadde dalle elezioni del ‘53 in poi, si parlò presto di democrazia bloccata e di pluralismo polarizzato [Sartori]. Lo Stato liberaldemocratico nacque monco di quello strumento fondamentale – un adeguato e coerente sistema dei partiti – che solo avrebbe potuto realizzarne compiutamente orizzonte valoriale e obiettivi democratici fissati nella prima parte della Costituzione. Men che meno, per dirla con Lijphart, quel sistema dei partiti seppe accompagnare l’evoluzione istituzionale della nostra democrazia [Lijphart].

Dal 1948 al 1991 la mancata evoluzione  
socialdemocratica del Pci inchiodò all’immobilità  
il quadro politico-istituzionale

Ammesso e non concesso che la fase consociativa della nascente Repubblica, quella entro la quale i partiti antifascisti redassero insieme la carta, potesse garantire l’iniziale apprendimento alla democrazia liberale – per così dire, una “alfabetizzazione” liberaldemocratica – di certo quel patto di convivenza tra forze diverse [Ceccanti] risultò essere antitetico, quando non apertamente contrastante, alle due fasi successive di cambiamento/trasformazione e di stabilizzazione/istituzionalizzazione.

La nostra liberaldemocrazia “in potenza” non maturò mai “in atto”. Eppure, a livello istituzionale l’Italia sembrava poter vantare anch’essa la condizione minima schumpeteriana di democrazia, quella cioè per la quale un sistema democratico si può definire tale quando le decisioni più importanti vengono assunte attraverso elezioni libere, regolari e periodiche [Schumpeter]. Viceversa, a livello politico, nulla era più lontano dal garantirlo che un sistema dei partiti fondato sulla *conventio ad excludendum*, che determinava una mancata situazione di contendibilità del governo da parte di due partiti

<sup>1</sup> Il testo è un adattamento della comunicazione tenuta in occasione del workshop sull’innovazione politica “Democrazie in transito”, organizzato dalla Fondazione Feltrinelli e tenuto a Milano il 14 gennaio 2015.

o di due schieramenti alternativi fra loro. E la responsabilità di tale mancata contendibilità risultò risiedere prevalentemente – se non esclusivamente – nell’esistenza – e nella tenace, tenacissima persistenza – di un partito comunista dominante nello spazio della sinistra.

Dal 1948 al 1991 la mancata evoluzione socialdemocratica del Pci inchiodò all’immobilità il quadro politico-istituzionale. Mentre in Europa partiti variamente socialdemocratici – che dunque per definizione avevano accettato di recitare la loro parte sul palcoscenico liberaldemocratico – si alternavano alla guida della loro nazione in avvicendamento a un partito o a un fronte conservatore, il Pci in Italia restò sempre ostile a una analoga evoluzione. Nonostante conducesse un graduale e meritorio allontanamento, anche economico, dall’Unione Sovietica, non volle mai pensare se stesso come un attore del palcoscenico liberaldemocratico.

Negli anni più recenti, con la scomparsa del Pci, l’ostacolo a una evoluzione liberaldemocratica del sistema dei partiti, e la conseguente maturazione dell’assetto istituzionale, passò da sinistra a destra. L’avvento del partito padronale di Silvio Berlusconi, se determinò un positivo sbloccamento della nostra democrazia nel senso dell’alternanza, finì per mandare in cancrena la vecchia ferita dell’incompiutezza liberaldemocratica del sistema. La scomparsa involontaria del Pci e l’organizzazione del fronte conservatore intorno alla leadership berlusconiana movimentarono le cose: ma il modello padronale di questa leadership s’impose immediatamente come nuovo ostacolo alla creazione di un compiuto sistema liberaldemocratico dei partiti.

Del 1994 al 2008 le elezioni mostrarono sì un nevrotico apprendimento della dinamica liberaldemocratica dell’alternanza: ma nevrotico, appunto, e quindi patologico, perché sistematicamente chi vinceva un’elezione politica si consegnava a sicura sconfitta in quella successiva. Berlusconi e il suo modello padronale di partito negarono in modo originale la possibilità di una contendibilità interna della leadership. Il partito di Berlusconi si definì immediatamente come proprietà-di-Berlusconi: come una-cosa-sua. Chi a parole – producendo cioè il più poderoso rinnovamento delle strategie comunicative mai visto in campo politico in Italia – auspicava la rivoluzione liberale del sistema-paese imponeva una conduzione illiberale al proprio partito. Regolava il proprio soggetto politico secondo modalità dispotiche, esprimendo un modello di organizzazione interna che nulla aveva a che fare con la democrazia, figurarsi con la rivoluzione liberale.

Berlusconi sceglieva di essere il maggiore finanziatore privato dell’attività ordinaria e straordinaria (le campagne elet-



toral) del suo partito. Dunque leader, finanziatore e istitutore di nuovo modello di partito: lo statuto di Forza Italia prevedeva l’indicazione dei coordinatori provinciali da parte del leader nazionale, come durante il fascismo il podestà era nominato per regio decreto. Il trinomio di dipendenza politica, economica e organizzativa sopprimeva così ogni possibilità di contendibilità del vertice. E difatti, quando la crisi di *accountability* cominciò ad attanagliare il leader padronale, una serie di micro-scissioni, verso il centro e verso destra, sgretolò quello che pure era sembrato un colosso. Il caso tipico di questa endogena incompiutezza liberaldemocratica si espresse nel 2011 quando, a leadership berlusconiana irrimediabilmente compromessa, l’ex Cavaliere preferì favorire l’operazione del Quirinale che portò a Palazzo Chigi Mario Monti piuttosto che farsi succedere a capo di un nuovo governo del centrodestra, alla maniera della successione Major-Thatcher. Così, come è stato scritto di recente, il berlusconismo ha avuto successo, ma non ha funzionato [Orsina]. È riuscito a dare forma al campo conservatore e a innescare la nevrotica alternanza all’italiana, ma a causa dei suoi originari difetti di funzione non è riuscito a fondare, una volta e per sempre, il partito della destra conservatrice italiana, portando così a maturazione la costituzione di un sistema liberaldemocratico dei partiti. Il secondo tempo della storia della Repubblica, quello della democrazia del pubblico [Manin], ha insomma riprodotto, in forme differenti, lo stesso difettoso meccanismo di funzione: meccanismo che - nell’eterna stagione di mezzo della transizione istituzionale italiana - ha dato forza, come in nessun altro paese occidentale, alle istanze del populismo.

Esiste quindi, e persiste, una specificità del caso Italia. Nell’oceano delle democrazie in transizione, composto da vere e proprie crisi di rappresentanza e da dinamiche più

ordinarie di trasformazione della stessa, non è possibile liquefare la specificità del caso Italia. Chi lo fa a sinistra compie un'operazione revisionista che non regge: tenta cioè di ridurre l'eccezionalità della dominanza del Pci confondendo l'esperienza comunista italiana con quella di una qualsiasi formazione socialdemocratica all'europea. Il Pci infatti fu sì un partito comunista unico nel suo genere, ma comunista: inassimilabile cioè alla corrente socialdemocratica, entro la quale mai volle rigenerarsi perché mai riconobbe l'esigenza soggettiva di una tale rigenerazione.

Il miglior sistema istituzionale del mondo risulta  
inefficace se il sistema dei partiti che deve  
inverarlo è in crisi

Chi lo fa invece a destra compie parimenti un'operazione revisionista altrettanto sgangherata, assimilando l'unicità della leadership padronale berlusconiana al più ampio processo di adattamento che il vecchio conservatorismo occidentale ha conosciuto dopo la seconda guerra mondiale. Invece, rifiutando di costruire una vera democrazia interna a base e funzionamento del suo partito, Berlusconi ha scelto difatti di stare solo nominalmente nell'alveo del conservatorismo occidentale in trasformazione, non realizzando mai un adattamento reale alle sue forme liberaldemocratiche. Donde le simpatie per il cesarismo illiberale putiniano e le antipatie che le leadership conservatrici liberaldemocratiche gli hanno rivolto in maniera crescente col passare del tempo.

Il Pci e la leadership di Silvio Berlusconi rappresentano i due principali nutrimenti della contraddizione tra l'assetto istituzionale liberaldemocratico e un sistema dei partiti di tutt'altro stampo che ha accompagnato l'intera storia repubblicana. Oggi la contraddizione originaria e originale della Repubblica soffre anche in ragione di una seconda parte della Costituzione inadeguata ai tempi e scompaginata da interventi legislativi poco assennati, come quello sul Titolo V. Ma centrare l'attenzione ancora una volta unicamente sulla nostra carta fondamentale sarebbe fuorviante. Il miglior sistema istituzionale del mondo risulta inefficace se il sistema dei partiti che deve inverarlo è in crisi.

La Francia rappresenta, in tal senso, un esempio evidente. Si è dotata di un sistema istituzionale e di una combinata legge elettorale talmente efficaci da produrre governabilità anche con partiti deboli come il Ps e l'Ump. Tuttavia, al netto dell'efficacia del meccanismo istituzionale, la crisi di rappresentanza dei due principali partiti è tale che, pur potendo godere

di periodi di governo stabilmente quinquennali, non riescono a mettere mano a quelle riforme economiche e sociali essenziali a non peggiorare una situazione in montante difficoltà. E il populismo della Le Pen è pronto a giovare, a danno della Francia e dell'Europa. Così il nodo da sciogliere torna a essere – in Francia, in Italia, ovunque – quello della creazione di un moderno e liberaldemocratico sistema dei partiti.

In Italia qualcosa d'interessante sta accadendo. Qualcosa – che presenta certo difetti di funzione e di funzionamento, ma che merita di essere analizzato con attenzione – si sta producendo dentro il Partito democratico, con l'innovazione rappresentata dalla leadership di Matteo Renzi, ben descritta di recente da Michele Salvati sul penultimo numero del *Mulino* [Salvati]. Non interessa qui richiamarla e descriverla dal punto di vista soggettivo del leader, quanto dal punto di vista oggettivo del contesto entro cui si è determinata. E la possibilità di mettere in evidenza il contesto oggettivo ci spiega immediatamente le enormi differenze che dividono la leadership renziana da quella berlusconiana, al netto delle similitudini che pure ci sono.

L'esistenza di un contesto delimitato entro cui la leadership renziana si è imposta è già di per sé una notazione interessante. Matteo Renzi è un politico di professione, nonché un ex amministratore locale, che ha ingaggiato nel suo partito una battaglia strenua allo scopo di scalarne il vertice. La sua ascesa si è svolta dentro un partito che altri hanno fondato (e altri avevano, prima di Renzi, diretto) per perseguire *politics* e *policies* sensibilmente diverse da quelle oggi perseguite da Renzi. Un patto di sindacato generazionale aveva guidato il maggiore partito della sinistra italiana nel ventennio berlusconiano. Alla nascita del Pd (2007) questo patto si è sgretolato sotto il peso delle continue sconfitte elettorali e politiche, ma non si è reso indisponibile a competere con chi ne contestava la leadership. Così Renzi la prima volta ha dovuto soccombere (primarie per la premiership del 2012), ma la seconda ha avuto ragione di chi gli si opponeva (primarie per la leadership del 2013).

Il tutto è accaduto dentro un partito: e questo, per l'Italia, è già un fatto degno di nota. Ma è accaduto anche secondo le regole che quel partito si era dato, regole alle quali si conferisce sommariamente il nome di "primarie". Queste regole, come quel partito, esistevano prima di Renzi e avevano interessato ambizioni e protagonismi di altri leader. Non sono state inventate da Renzi e potrebbero presto essere utilizzate contro Renzi. Già accade, in giro per l'Italia, dove spesso candidati non-renziani a cariche monocratiche periferiche vincono le primarie democratiche.

Il tutto lascerebbe intravedere finalmente un partito con chiare caratteristiche liberaldemocratiche, che potrebbe trainare la maturazione del sistema dei partiti nel suo insieme. Non basta, certo. I limiti di questa esperienza ci sono e non mancano continuamente di essere evidenziati in sede pubblicistica e scientifica. Le stesse primarie abbisognano di un approfondimento teorico e di un tagliando di revisione organizzativa. Cionondimeno l'esperienza oggettiva del Partito democratico presenta una serie di caratteristiche di ordinarietà liberaldemocratica assolutamente inedite in Italia: una chiara contendibilità interna della leadership e regole di ingaggio esterne centrate sulla competizione con l'avversario tipica dell'alternanza liberaldemocratica (la legge elettorale a doppio turno in discussione può non piacere per mille motivi, ma va senz'altro in questa direzione). Forse non già un inizio di risoluzione della contraddizione fondamentale tra impianto istituzionale liberaldemocratico e sistema dei partiti non-liberaldemocratico: ma di certo un indizio che

qualcosa prova a muovere in quella direzione e merita di essere seguito, pur con sguardo critico e problematico, da parte di tutti.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- S. CECCANTI, *I cambiamenti costituzionali in Italia*, in "Federalismi.it" n. 8/2013.
- A. LIJPHART, *Le democrazie contemporanee*, Il Mulino, 2001.
- B. MANIN, *Principi del governo rappresentativo*, Il Mulino, 2010.
- G. ORSINA, *Il berlusconismo nella storia d'Italia*, Marsilio, 2013.
- M.L. SALVADORI, *Storia d'Italia e crisi di regime*, Il Mulino, 1994.
- M. SALVATI, *Le due innovazioni di Matteo Renzi*, in "il Mulino" n. 6/2014.
- G. SARTORI, *Bipartitismo imperfetto o pluralismo polarizzato?*, in "Tempi Moderni" n. 31, 1967.
- J.A. SCHUMPETER, *Capitalismo, socialismo, democrazia*, Londra 1954.



&gt;&gt;&gt;&gt; saggi e dibattiti

*Il capitale territoriale*

# L'impresa responsabile

&gt;&gt;&gt;&gt; Letizia Materassi ed Elisa Sassoli

L'impresa è una istituzione sociale che vive nei territori e si relaziona quotidianamente con le comunità creando sinergie e collaborazioni con altri soggetti. Non è mai isolata ma sempre immersa in reti di relazioni con i vari *stakeholder* della comunità. Ed è a ragione considerata il motore primo di un territorio, il che le dà diritto ad utilizzare le sue risorse, purché lo faccia rispettando le regole e senza impoverire il territorio stesso. L'impresa ha così bisogno di una comunità in "buona salute" per disporre, oltre che di una domanda per i suoi prodotti o servizi, di un ambiente favorevole e di certi *asset* pubblici (scuole, università, leggi, etc.) che contribuiscano alla sua efficienza.

La competitività di un'impresa è strettamente interconnessa al benessere della comunità circostante: come la prima necessità di personale competente e di un ambiente in grado di investire e innovare, la comunità ha bisogno di imprese in grado di mettere a disposizione della sua gente posti di lavoro e opportunità nuove per creare ricchezza e benessere. Ed entrambe richiedono politiche pubbliche che incentivino queste interconnessioni. Accrescendo conoscenze e competenze, l'impresa contribuisce a creare valori condivisi, sia economici che sociali. Valori che spesso sono potenziati con forme di "partnership sociale", ossia collaborazioni formali su base volontaria tra attori appartenenti a settori che sono considerati, generalmente, tra loro separati, e che invece possono concorrere in maniera sinergica alla realizzazione di progetti di utilità sociale, ambientale e culturale.

È utile, in questa direzione, la definizione di *capitale territoriale* quale componente fondamentale della competitività di un territorio. Essa è stata proposta per la prima volta in un contesto di elaborazione di politiche territoriali dall'Ocse nel suo *Territorial Outlook* (2001): "Ogni regione possiede uno specifico capitale territoriale, distinto da quello delle altre aree, che genera un più elevato ritorno per specifiche tipologie di investimento, che sono meglio adatte per quest'area e che più efficacemente utilizzano i suoi asset e le sue potenzialità. Le politiche [...] devono innanzitutto e soprattutto aiutare le singole regioni a costruire il loro capitale territoriale".

Il capitale territoriale è unico e irripetibile per ciascuna area, ed è determinato sia da fattori materiali che immateriali: dalla localizzazione geografica alla sua dimensione, dalla disponibilità di fattori produttivi al clima, dalla tradizione alle risorse naturali, dalla qualità della vita alle sue reti di impresa: fino alle "convenzioni, costumi e regole informali che permettono agli attori locali di lavorare insieme in condizioni di incertezza, o le reti di solidarietà, di assistenza mutua e di collaborazione nello sviluppo di nuove idee che spesso evolvono in cluster di piccole e medie imprese che operano nello stesso settore (capitale sociale). E, sulla scorta di Marshall, esiste un fattore intangibile, "qualcosa nell'aria", che possiamo chiamare il contesto o l'ambiente e che è il risultato di una combinazione di istituzioni, regole, pratiche, produttori, ricercatori, e decisori pubblici, che rende possibile creatività e innovazione" (Ocse, 2001, p. 15). In sintesi, il capitale territoriale può essere definito come un insieme di fattori localizzati – naturali, umani, artificiali, organizzativi, relazionali e cognitivi – che costituiscono il potenziale competitivo di un territorio: un approccio più articolato che rende meglio la complessità delle relazioni tra più soggetti - e sui modi in cui le imprese sono reattive agli stimoli esterni e ai comportamenti cooperativi - e che contribuisce a spiegare come la competitività locale sia fortemente legata ai concetti di fiducia, legame, identità situata, senso di appartenenza.

In un momento di crisi, le imprese contribuiscono al benessere della comunità mantenendo e creando opportunità di lavoro, adoperandosi per essere innovative, trasmettendo conoscenza nei confronti della filiera come modo per evolvere, innovare e superare la situazione critica. Va da sé che quanto finora accennato chiama in causa un orientamento strategico dell'impresa che chiamiamo "responsabilità sociale": ovvero un approccio attivatore di relazioni fiduciarie tra impresa e comunità in cui il livello di benessere della comunità crea un contesto di vita, un *humus*, che a sua volta favorisce la capacità di crescita delle imprese.

Quando si parla in senso proprio di responsabilità sociale d'impresa – o *Csr*, *Corporate Social Responsibility* – ci si

riferisce ad una gestione aziendale finalizzata non solo al raggiungimento di obiettivi di profitto, bensì alla soddisfazione di bisogni e interessi della collettività. Come la normativa europea ha definito fino dai primi Anni Duemila, la Csr porta l'impresa ad integrare nelle proprie strategie e nelle operazioni commerciali le istanze sociali, ambientali, etiche, i diritti umani e le richieste dei consumatori, svolgendo un ruolo di soggetto attivo dentro la comunità che genera un valore per quello che fa, per come lo fa e per chi lo fa: un soggetto impegnato nella creazione di un "valore condiviso" che va ben oltre quello economico, pur non prescindendo da questo. La Csr, infatti, non vuole definire l'impresa o l'imprenditore come un benefattore, un filantropo che non tiene conto dei propri interessi. Lo stesso Carrol (2000) pone alla base della responsabilità quella economica: l'essere profittevoli è la prima forma di responsabilità che un'impresa deve soddisfare.

Quando non si riesce ad interpretare il cambiamento esterno, difficilmente si possono percepire o anticipare le domande del mercato

Si tratta di pensare ad una gestione aziendale che nel raggiungimento dei propri obiettivi *for profit* si fa carico e integra bisogni e domande del più allargato universo dei "portatori di interesse", ovvero di quei soggetti che possono essere influenzati e possono a loro volta influenzare l'attività di impresa: lavoratori *in primis*, e siamo qui nel campo della tutela, del rispetto e della prevenzione, così come più recentemente della valorizzazione delle risorse umane e delle differenze aziendali (*diversity management*); fornitori, per un acquisto consapevole e responsabile delle materie prime; rete di vendita e distribuzione; istituzioni locali; associazionismo no-profit; cittadinanza localmente situata o universalmente definita fino a comprendere le generazioni future, vero banco di prova dell'odierno impegno verso la sostenibilità. Ciò che ci porta a dare spazio, in questo specifico momento storico, alla Responsabilità sociale è il tentativo di rispondere e di competere su mercati globali, altamente competitivi, davanti ai quali l'azione del singolo soggetto imprenditoriale può risultare inefficace o addirittura fallimentare. Si tratta oggi per le imprese di interloquire con un consumatore più informato, che si interroga sui significati e sulle conseguenze dei propri acquisti e del proprio stile di vita, e che orienta le

scelte di consumo verso uno specifico universo simbolico – valoriale. Si tratta di rispondere a territori che, come abbiamo visto, necessitano di una gestione più allargata e condivisa, di un'azione sinergica e corale dei vari soggetti – istituzionali, pubblici, privati, associativi, etc. – per la risoluzione di problematiche complesse che non trovano soddisfazione nella capacità di risposta di una sola istituzione.

Certo, la Csr non è una novità neppure nel nostro paese, che seppur tardivamente ha mostrato da tempo interesse verso lo sviluppo di un "posizionamento sociale" delle aziende che oggi più di ieri è considerato da economisti, sociologi e studiosi di marketing una leva per il successo. Difatti cosa può spingere un'impresa, soprattutto in un clima di costrizione economica, ad aprirsi ai bisogni "esterni", a realizzare progetti, azioni che non abbiano una diretta ricaduta sui ricavi? Innanzitutto i vantaggi concreti. Se opportunamente comunicate e integrate nelle proprie strategie di posizionamento e marketing, le imprese, mediante azioni di responsabilità sociale, possono: migliorare la propria reputazione, aumentare la visibilità, favorire l'integrazione dell'impresa nei sistemi locali e nei territori, incrementare il senso di appartenenza e di condivisione dei lavoratori, investire su una "qualità totale" del sistema aziendale e portare su tale terreno la competizione, creare un dialogo con i consumatori e mantenere relazioni di mutuo vantaggio, rafforzare l'identità aziendale e il valore della marca, attrarre risorse umane più motivate, costruire relazioni vantaggiose che sappiano portare dentro l'azienda domande e novità (relazioni che sono il reale presupposto per la riuscita di un'azione imprenditoriale).

Vi sono poi delle implicazioni legate soprattutto ai costi di un atteggiamento "socialmente irresponsabile". Non intendiamo qui comportamenti illeciti o illegali, sui quali ben poco incide la Csr: anzi, è in tali casi che azioni di solidarietà e filantropia rivestono un ruolo opportunistico, impiegate per un abbellimento di facciata dietro al quale nascondere ben altra condotta. I rischi della non responsabilità si rintracciano nella progressiva chiusura dell'impresa in se stessa, nella autoreferenzialità, nella impermeabilità ai bisogni circostanti, e dunque ad una progressiva esclusione dai circuiti del confronto costruttivo e dell'ascolto di ciò che si muove fuori dai perimetri aziendali. E quando non si riesce ad interpretare il cambiamento esterno, difficilmente si possono percepire o anticipare le domande del mercato.

L'impresa impatta sulla collettività in molteplici forme. Uno studio sulla realtà toscana<sup>1</sup> individua per le modalità principali alcuni esempi concreti, attingendo a settori produttivi, dimensioni e localizzazioni aziendali, forme societarie e *core*

1 Condotta presso il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli Studi di Firenze per conto del Cevot (Responsabile scientifico Prof.ssa Laura Solito).

*business* molto eterogenei. Le imprese possono contribuire a garantire l'equità sociale, la diminuzione della povertà, favorire l'integrazione proponendo interventi che hanno ancora effetti sul *capitale sociale* di un territorio: tutelare il potere d'acquisto, garantire l'accesso al credito, attivare sistemi di welfare aziendale, facilitare l'inclusione sociale, attivare collaborazioni pubblico – private per facilitare la conciliazione tra tempi di vita e lavoro<sup>2</sup>. Da un altro versante, ma sempre rivolti alla cura del capitale sociale, rientrano le iniziative di *education* volte a promuovere stili di vita e di consumo salutari e sostenibili attraverso la formazione di adulti e nuove generazioni<sup>3</sup>.

Se pensiamo alla responsabilità d'impresa come "azione sociale" e come opportunità di generare valore mediante la condivisione di volontà e risorse, vediamo che nessun ambito del vivere quotidiano ne rimane escluso

Il forte radicamento territoriale – quelle interconnessioni valoriali evidenziate con i concetti di fiducia, identità locale e senso di appartenenza – è indubbiamente il vettore di collegamento tra impresa e collettività più praticato. La valorizzazione e promozione territoriale diventano un modo per l'impresa di raccontarsi e raccontare il contesto in cui opera<sup>4</sup>. L'ambito che tuttavia appare maggiormente esplorato da

parte delle imprese è quello culturale, ossia la promozione di iniziative che allargano l'accesso alla cultura, al patrimonio artistico e ai consumi culturali, con lo sviluppo di progettualità e di operazioni di *sponsorship* ad enti e associazioni. Gli ambiti di intervento sono tuttavia molteplici, e si indirizzano alle altre forme di capitale che, insieme a quello sociale, sono presenti in un territorio e insieme qualificano il capitale territoriale.

Per il capitale *paesaggistico o ecosistemico* tutti quegli interventi che hanno a che vedere con la sicurezza del territorio e del paesaggio, dalla prevenzione dei rischi ambientali alla riduzione dell'impatto paesaggistico degli impianti, dallo sviluppo di prodotti con ridotto impatto ambientale, alla collaborazione con gli enti locali per la realizzazione di progetti di tutela ambientale<sup>5</sup>. Per il *capitale insediativo* interventi di costruzione, ristrutturazione o riqualificazione di beni comuni e infrastrutture, gestione degli spazi pubblici, delle aree verdi, il decoro e l'arredo urbano<sup>6</sup>. Infine il *capitale cognitivo*, ossia lo sviluppo di tutte quelle competenze tecniche e professionali strategiche per la crescita del sistema produttivo, per sviluppare l'innovazione, la ricerca e lo sviluppo, per mantenere le competenze sul territorio e per attrarne di nuove. In questo caso con la formazione dei dipendenti, la messa a disposizione del *know how* aziendale per arricchire istruzione e conoscenze degli *stakeholder*, l'offerta di opportunità per aumentare la scolarizzazione e l'istruzione, sviluppare attività volte a ricerca e sviluppo in

- 
- 2 Aboca (Sansepolcro), Miniconf (Ortignano Raggiolo, Ar), Giorgio Tesi Group (Pistoia) fanno del welfare aziendale il cuore della Csr e di una cultura di impresa che punta alla valorizzazione del capitale umano e alla soddisfazione dei dipendenti, per rispondere ai loro bisogni e a quelli delle loro famiglie. Sono attive convenzioni con altri privati per servizi di lavanderia e trasporti, mense aziendali a basso costo, alloggi a prezzi convenzionati in prossimità delle sedi, orari di lavoro diversificati, part time, nidi aziendali e/o in convenzione.
  - 3 E' il caso di Cermec (Massa), Piante Mati (Pistoia), Miniconf, che svolgono attività di sensibilizzazione su vari temi di interesse collettivo: dalla differenziazione dei rifiuti alla cura del verde, alla tutela e valorizzazione del territorio.
  - 4 Giorgio Tesi Group e Museo Aboca sono esempi eloquenti. Nel primo caso, uno dei più grandi e solidi vivai pistoiesi, la realizzazione della rivista *Naturart* - trimestrale bilingue stampata in 11.000 copie - porta la città, i suoi tesori artistici, nel territorio e nel mondo: una forma di comunicazione capillare che raggiunge 40 paesi e migliaia di operatori del settore che possono così entrare a conoscenza anche di altre peculiarità e pregi dell'area: artistici, culturali, produttivi, turistici ed enogastronomici. Il Museo Aboca – collegato all'omonima azienda – è nato nel 2002 con lo scopo di recuperare e diffon-

- dere l'antica tradizione dell'uso delle piante medicinali. Il percorso "Erbe e Salute nei Secoli", ospitato nel rinascimentale Palazzo Bourbon del Monte, racconta attraverso le fonti del passato come l'uomo da sempre faccia uso di piante medicinali per recuperare il suo stato di salute. In pochi anni è divenuto meta di turismo culturale-didattico, contribuendo alla valorizzazione dell'area. Seppur in piccolo, è anche questo il caso del Pastificio Martelli che ha come logo il Castello di Lari (Pisa), e che realizza un packaging nel quale si racconta come nasce un certo tipo di pasta nella tradizione locale e come la si cucina in casa Martelli, portando in Italia e all'estero il paese dove ha origine, e dove tuttora vivono i titolari, come una sorta di strumento di marketing territoriale.
- 5 Vaserie in Toscana (Trequanda) ha smaltito 20.000 metri quadrati di amianto e 10.000 metri quadrati di lana di roccia contaminata provenienti dal tetto dello stabilimento che è diventato così il sito per l'installazione di un imponente impianto fotovoltaico. Baraclit SpA (Bibbiena) ha coperto con pannelli solari tutti i nuovi stabilimenti diventando così autonomo dal punto di vista energetico. Parchettificio Toscano (Pisa) offre il suo prodotto totalmente sostenibile utilizzando solo colle, olii e vernici naturali.
- 6 È il caso di Campolunghe (Massa), che attraverso una fondazione della famiglia del Presidente ha ristrutturato gran parte del paese d'origine (Azzano, sulle colline della Versilia).

partnership con gli istituti e gli atenei, finanziare ricerche e/o borse di studio<sup>7</sup>. Se pensiamo alla responsabilità d'impresa come "azione sociale" e come opportunità di generare valore mediante la condivisione di volontà e risorse, vediamo che nessun ambito del vivere quotidiano ne rimane, in teoria, escluso: dalla salute all'ambiente (ambiti in cui per prima e con maggiore continuità la Csr ha dispiegato le sue potenzialità), dalla convivenza urbana ai trasporti, dalla cultura al senso civico: e molto altro ancora, passando per l'istruzione e la formazione. Gli esempi che qui raccontiamo non soddisfano la molteplicità ed eterogeneità dei modi, linguaggi, forme che il partenariato scuola-impresa presenta nel paese, ma traggono spunto dalla ricerca menzionata. Per l'occasione, poiché alcuni dei casi possono ritenersi a ragione "buone pratiche", abbiamo individuato quei progetti che vedono l'impresa aprirsi al mondo scolastico-educativo, che avviano percorsi interessanti e che li comunicano all'esterno. Ciascuna storia di impresa rappresenta una modalità di relazione possibile che può essere stata praticata da numerosi altri soggetti regionali o nazionali, ma che trova particolare significato e spiegazione nello specifico contesto aziendale e territoriale in cui si è sviluppata. Miniconf, ad esempio, impresa leader nel settore abbigliamento da bambino che ha sede e radici in un piccolo comune montano del Casentino, è uno di quei casi che si ricordavano sopra di impresa fortemente radicata sul territorio, che ne condivide valori e vissuti. Nel comprensorio scolastico di Ortignano-San Piero Miniconf ha dato il suo contributo per avviare un esperimento pedagogico di tempo integrato. Non solo l'orario scolastico dei bambini è stato armonizzato con l'orario di lavoro dei genitori, ma soprattutto l'offerta didattica è diventata più ricca e completa: è stato introdotto l'inglese già dalla prima elementare e una seconda lingua a partire dalla quarta; si tengono lezioni d'informatica e, insieme al Cnr e all'Unione dei Comuni del

Casentino, un progetto mirato alle esigenze delle aree rurali, per favorire lo studio del clima e del territorio.

Con la realizzazione del tempo scolastico integrato si è creata una solida e concreta collaborazione tra pubblico e privato; il risultato è stato un consistente aumento degli iscritti scongiurando il pericolo di chiusura del plesso e si sono create le premesse per farne una scuola di qualità, aggregazione ed innovazione scolastica. A completamento dell'offerta educativa l'azienda, sempre in collaborazione con il Comune e la Regione Toscana, ha contribuito a realizzare il nido per l'infanzia *Il Magico Boschetto*, nel quale i figli dei dipendenti e i residenti del Comune hanno priorità d'accesso. Altra iniziativa di formazione interessante è il progetto *Armanduk*, anch'esso finanziato da Miniconf, che offre alle scuole una molteplicità di spunti, curiosità, strumenti, percorsi didattici che contribuiscono a creare miglior conoscenza e interesse verso la realtà culturale, storica, geografica, sociale in cui vivono.

La scuola entra spesso nel mondo impresa:  
ma ne interseca le traiettorie social oriented  
con timidezza, episodicità, scarsa strutturazione

Il Gruppo editoriale Giunti, con sede a Firenze, è conosciuto in tutta Italia per la sua divisione "Giunti Progetti Educativi" che da anni propone al mondo scolastico, e progetta con questo, iniziative e campagne. Coerentemente con i valori aziendali, improntati alla diffusione della conoscenza e del sapere con ogni strumento e linguaggio, Giunti ha sviluppato progetti di responsabilità sociale a favore della scuola. Tra queste, ad esempio, l'iniziativa *Aiutaci a crescere, regalaci un libro!*, nata a seguito del terremoto dell'Aquila, che da 5 anni porta i clienti delle librerie Giunti a donare un libro a prezzo scontato ad una scuola per la biblioteca di classe oppure per altre organizzazioni, come ospedali pediatrici e biblioteche cittadine. L'azienda ha poi sviluppato progetti di volontariato internazionale per il sostegno di un'associazione, Busajo Onlus, che opera in Etiopia. In questo caso la Csr porta azienda e scuola a realizzare progetti di formazione professionale per gli adolescenti che vivono in strada e che restano esclusi da progetti benefici più spesso indirizzati ai bambini più piccoli.

La comunicazione della responsabilità sociale è più efficace nelle imprese più strutturate ma è altrettanto vero che le imprese più piccole hanno un impatto maggiore derivante proprio dalla loro vicinanza alla comunità di appartenenza.

7 Giorgio Tesi Group ha promosso e finanziato la collaborazione con il Cnr per ricerche e sperimentazioni per la salvaguardia del cipresso e per ottenere nuove varietà clonate e brevettate geneticamente. Da questa collaborazione sono attesi ulteriori programmi per fornire al consumatore prodotti certi, certificati e garantiti anche in un percorso di ideale identificazione. Aboca, in oltre trent'anni di attività, ha portato avanti progetti di ricerca scientifica con gli atenei di Padova, Siena, Perugia, Madrid, Venezia, Trieste. Di recente è stata attivata una partnership con la Mc Master University di Ontario in Canada per la ricerca sui complessi molecolari e una con l'Università di Cambridge sulla ricerca di Active Pharmaceutical Ingredients derivati da piante per la terapia di alcune delle malattie multifattoriali più importanti, come la sindrome metabolica e le patologie degenerative.

Inoltre molti imprenditori considerano le attività socialmente responsabili quasi un fatto naturale, una scelta personale prima ancora che aziendale, producendo azioni concrete ma poco visibili. E' il caso di Campolonghi, impresa del settore lapideo dell'Alta Versilia. La Fondazione Mite-Giannetti del Presidente ha lo scopo di mantenere la scuola dell'obbligo della montagna serravezzina e di dare assistenza agli studenti. Ha inoltre creato un "luogo" dedicato a mettere in contatto e a confronto tutti coloro che sono coinvolti con i diversi usi del marmo, architetti, ingegneri, designers, insegnanti e studenti. Il Centro Studi e Innovazione è un edificio adiacente alla sede principale della Campolonghi, che offre i laboratori dell'impresa per i test sui materiali e alloggi per studenti.

Se dovessimo individuare un ambito in cui impresa e scuola sono "intrinsecamente" correlate potremmo indicare senza dubbio il campo della "competenza", ovvero quell'insieme di conoscenze, abilità e predisposizioni che da tempo rappresenta tanto l'unità di valutazione dell'apprendimento nella scuola quanto il "metro" della attitudine professionale. Nel pieno sviluppo del soggetto, mondo formativo e aziendale possono collaborare e realizzare progetti che vadano a soddisfare ciascuna dimensione della competenza – "sapere", "saper fare" e "saper essere" – e trovare reciproco vantaggio. Piante Mati è un'azienda che da circa 5 anni persegue con progressivo impegno tale obiettivo. Piante Mati è un vivaio che nasce nei primi anni del Novecento a Pistoia. La famiglia Mati, titolare fin dalle origini, ha sviluppato iniziative e azioni di Csr mostrando sensibilità e interesse verso più settori: sociale, culturale, e appunto educativo. In particolare l'obiettivo di diffondere la cultura del verde è perseguito a più livelli. Per gli Istituti comprensivi del territorio Francesco Mati mette la sua creatività al servizio del giornale *Kids Magazine*, con la creazione di un protagonista di un fumetto, *Linneus*, che ispirato all'omonimo naturalista svedese guida i bambini alla scoperta del verde e del mondo in cui viviamo. Il fumetto è poi diventato e-book per avvicinare i bambini alla lettura mediante le nuove tecnologie.

Nel campo dell'educazione degli adulti, nel 2012 viene fondata l'Accademia italiana del giardino: un luogo di formazione, di scambio di saperi e passione per l'attività vivaistica in senso ampio. L'attività, ispirata a finalità filantropiche e di divulgazione culturale, si è andata via via strutturando. Oggi esperti del settore e i titolari formano neofiti e appassionati. Numerose le iniziative realizzate, potendo godere di uno spazio di circa 80 ettari articolato in 5 vivai e spazi destinati alla formazione, come il terreno laboratorio sperimentale.

La formazione rappresenta uno strumento di Csr anche quando è destinata ai pubblici interni, verso i dipendenti. Sin dall'inizio della sua attività Aboca, impresa di prodotti naturali, farmaceutici e cosmetici che porta già nel nome la sua collocazione territoriale (Aboca è la collina sopra Sansepolcro), ha ritenuto fondamentale accompagnare le iniziative produttive e commerciali ad una importante attività di formazione, con l'obiettivo primario della diffusione della cultura relativa alle piante medicinali. Altro obiettivo fondamentale dell'attività formativa è quello di riuscire a sfruttare queste conoscenze nella pratica quotidiana: fornire cioè approfondimenti, strumenti e metodologie per lo sviluppo di un consiglio professionale anche nell'ambito gestionale attraverso l'erogazione di corsi specifici finalizzati alla presentazione e discussione di tecniche manageriali applicabili a farmacia ed erboristeria, in modo da fare acquisire tutti gli elementi necessari per la corretta gestione e organizzazione del punto vendita.

La formazione di Aboca si traduce ancora in educazione rivolta alle scuole, offrendo agli studenti di tutte le età percorsi didattici differenziati. Le scolaresche possono andare in visita agli stabilimenti di produzione, dove vedranno i vari passaggi della trasformazione delle erbe; al "Giardino medicinale", dove è possibile ammirare una grande varietà di coltivazioni biologiche e di piante provenienti dai cinque continenti; e al "laboratorio didattico", dove i ragazzi saranno coinvolti nella preparazione di prodotti a base di erbe. Meta privilegiata resta la visita al Museo Aboca, dove sono esposti preziosi reperti legati al mondo della spezieria e la ricostruzione di antichi ambienti di lavorazione. Più sofisticata e adatta ad un pubblico più adulto, infine, la *Bibliotheca Antiqua di Aboca Museum*: una preziosa raccolta di 1500 libri antichi legati al tema specifico delle piante medicinali, che può essere gratuitamente consultata per motivi di studio e ricerca.

Se queste possono considerarsi buone pratiche, la scuola entra spesso nel mondo impresa: ma ne interseca le traiettorie *social oriented* con timidezza, episodicità, scarsa strutturazione. Più che dialoghi, le interazioni somigliano nella maggior parte dei casi a tentativi di approccio, dai quali nascono esperienze spesso positive e gratificanti per quanti ne sono coinvolti, ma che peccano di scarsa sistematicità. Frequenti i casi in cui impresa e scuola non comunicano alla collettività quanto realizzato non solo in un'ottica di rendicontazione sociale, ma anche per favorire l'accesso a soggetti esterni e dare diverse chiavi di lettura ad azioni che se non adeguatamente raccontate rischiano di apparire o di generico spirito filantropico, o peggio di mero opportunismo.

>>>> **psiche***Il volo Germanwings*

# La banalità del suicidio

>>>> **Pierenrico Andreoni**

La disgrazia dell'aereo del volo Germanwings che si è schiantato contro le cime alpine dell'alta Provenza ha ovviamente provocato un'enorme quantità di scritti giornalistici, e creato tanti interrogativi sia sulle dinamiche dell'incidente che sulle sue cause. Era guidato da tale Andreas Lubitz, 27 anni, che sembra fosse depresso, secondo le rivelazioni a posteriori di una fidanzata (non era meglio che la signorina si fosse svegliata prima per raccontare a che di dovere le sue intuizioni e le sue paure? Tutti buoni a farlo dopo).

Di certo sembra che fosse depresso, forse una depressione grave catalogata come tale: ma senza una prognosi definita che potesse indicare l'evolversi del disagio, e delle eventuali conseguenze catastrofiche per lui o per altri.

I titoli dei giornali si rifanno a fantomatiche conoscenze di psicologia, di psicanalisi, di psichiatria, e addirittura a sentenze giudiziarie: il "pilota assassino". Ma il rapporto tra depressione ed assassinio è solo una trasmissione giornalistica ignorante che vuole aizzare la morbosità dei lettori invece di favorire la comprensione dell'accaduto.

Penso che sia quasi impossibile per un terapeuta stabilire che il suo paziente sia sul punto di suicidarsi. Se ogni depresso fosse a rischio di suicidarsi avremmo le strade piene di cadaveri.

Un esempio: molti anni fa avevo appena concluso il mio personale percorso psicanalitico con maestro milanese. Invece di seguire la mia aspirazione analitica decisi di cambiare mestiere. Prima di partire da Milano andai a trovarlo per raccontargli le mie scelte e per ringraziarlo. Lo trovai stravolto ed in lacrime. Alcuni giorni prima un suo paziente, dopo due anni di colloqui sul lettino, si era aperto ed aveva cominciato a raccontare davvero alcuni suoi problemi: quelli intimi e nascosti, quelli da interpretare.

Lo psicanalista era contento ed emozionato, dopo due anni di incontri, tentativi, inviti, ricerche di interpretazione, di trasmissioni empatiche ed affettive, di coinvolgimenti verbali, di delusioni. Il paziente se ne andò a sua volta emozionato per avere finalmente trovato la capacità di raccontarsi nel suo intimo e di rappresentarlo. Uscì, fece le scale, prese la via a

sinistra ed arrivò all'incrocio: dove si suicidò davanti ai passanti rimasti totalmente incolumi.

Il momento del trapasso dalla decadenza psichica all'atto suicida è del tutto non pronosticabile come dice James Hillman (*Il suicidio e l'anima*, Adelphi 2010). Nel caso attuale abbiamo solo un segnale, le grida del comandante: "Apri quella maledetta porta". Poi lo schianto, forse la ricerca di una vita diversa, più piena, altra. Ed è triste leggere tanti articoli che si contraddicono un giorno dopo l'altro, che elencano interpretazioni surreali, e che non hanno la discrezione di confrontarsi con chi ha avuto davvero a che fare con situazioni simili, anche improvvise o non prevedibili: solo per titolare o vendere un po' di pagine magniloquenti senza umiltà.



>>>> **contrappunti**

# I romanzi di Sky

>>>> **Ugo Intini**

Come spesso faccio per creare “contrappunti”, ecco alcune riflessioni non “politicamente corrette” secondo i tabù dominanti. Tenute insieme da un filo conduttore che riguarda il ruolo dei partiti.

**Lo sceneggiato di Sky su Mani Pulite.** È una operazione commerciale con gli ingredienti standard: spettacolarizzazione dei luoghi comuni e degli stereotipi prevalenti, contorno di sesso e sentimenti in giuste dosi. Si aggiungono due operazioni furbesche. Si confeziona uno spot di “pubblicità negativa” lungo alcune ore: il “cattivo” è infatti il rappresentante di Mediaset, ovvero del principale concorrente di Sky. E si procede abilmente su un doppio binario: uno verso gli sprovveduti e uno verso i “provveduti” di esperienza o memoria storica. Gli sprovveduti (purtroppo in particolare i giovani) sono indotti a credere che il film ricostruisca la realtà. I “provveduti” non possono efficacemente protestare per le evidenti falsità. È facile infatti replicare che si tratta non di falsità ma di fantasia creativa, perché si è voluto produrre non un libro di storia, bensì un romanzo.

Dopo oltre vent’anni, l’industria italiana dei media non sa offrire di più: il che la dice lunga sulle sue capacità di approfondimento e sul suo spirito critico. Ma anche su un aspetto non secondario. L’industria dei media non fu spettatrice, bensì protagonista di Mani Pulite: ebbe responsabilità enormi nel consentire e addirittura promuovere i suoi aspetti peggiori. Ed ora è guidata sostanzialmente dalle stesse persone fisiche, che sembrano costituire la “casta” (essa sì) più impermeabile alle esigenze di rinnovamento. Così che non soltanto di spirito critico ci sarebbe bisogno, ma piuttosto (cosa più complicata da ottenere) di spirito autocritico.

I commenti più meditati certo non sono mancati. Anche quelli che hanno giustamente sottolineato come la corruzione sia più diffusa oggi che nel 1992. È mancato tuttavia il focus sull’unico aspetto veramente importante, che riguarda non la quantità di finanziamenti illeciti, bensì la loro qualità e natura. Nella prima Repubblica si supponeva che i finanzia-

menti illeciti (o più spesso *border line*) andassero ai partiti e fossero destinati ai costi della politica. Adesso il denaro va alle persone fisiche ed è destinato all’arricchimento. Tanto che il termine “finanziamento” risulta troppo dignitoso e va semplicemente sostituito con quello di “furto”.

L’ipocrisia dominante non lascia filtrare sui media neppure ciò che è ovvio. Durante la “guerra fredda”, ovvero sino al 1989, prevaleva per la lotta politica il concetto *a la guerre comme a la guerre* (in guerra ogni mezzo è lecito). Poiché il denaro era l’arma principale, lo si trovava con scarsa attenzione alle regole formali e con una morale particolare. Era considerato onorevole portare soldi al partito. Sommamente disonorevole mettersene in tasca anche una minima parte. Gli amministratori dei partiti erano deputati o senatori perché si riteneva che l’immunità parlamentare li dovesse proteggere dai rischi giudiziari connessi al loro incarico. Sorvegliavano il rispetto della morale precedentemente ricordata e cercavano di accentrare al massimo i canali di finanziamento del partito. L’amministratore del partito socialista Balzamo è morto di crepacuore, colpito da un infarto, quando il sistema è crollato. L’amministratore della Dc Citaristi, ammalato e anziano, ha terminato la sua vita frequentando i tribunali penali, ma mai nessuno ha neppure immaginato che si fosse minimamente arricchito. Gli amministratori del Pci (spesso ex partigiani abituati alle regole della clandestinità) erano di rigore e onestà personale leggendarie. Non la forza eccessiva dei partiti tradizionali, bensì il loro indebolimento e la loro perdita di ruolo, hanno provocato l’aggravarsi della corruzione all’inizio degli anni ’90. L’indebolimento infatti ha reso sempre più difficile limitare i finanziamenti alle correnti interne, evitare la personalizzazione della politica e la conseguente ricerca di denaro da parte dei singoli. La perdita di ruolo ha coinciso con la fine della guerra fredda. I partiti non hanno capito che *a la guerre comme a la guerre* non valeva più, hanno continuato a tenere in piedi “eserciti” sovradimensionati e costosi ormai finì a se stessi, cementati sempre più dal potere anziché dagli ideali.



Su tutto ciò i media non hanno neppure cominciato una riflessione, che sarebbe molto utile anche ad affrontare la crisi attuale. Le facoltà universitarie non hanno prodotto studi sulle diverse quantità e qualità dei finanziamenti per i diversi partiti, né sull'interazione tra tali finanziamenti e le loro scelte politiche. Le gride manzoniane contro la corruzione si moltiplicano senza valutare l'ovvia osservazione fatta (incredibilmente per la prima volta) da Marcello Veneziani sui *Corriere della Sera* del 5 aprile: l'antidoto alla corruzione si chiama "motivazione". Una classe dirigente (innanzitutto politica) evita il malaffare quando è motivata da forti ragioni morali, culturali e ideali. Moralità, cultura e idealità che, appunto, erano diffuse tra i partiti nella loro stagione migliore.

**Le cooperative e la corruzione.** Da Roma alla Campania, le cooperative sembrano diventate il centro delle inchieste sulla corruzione. Senza generalizzazioni, anche questo suggerisce un'estensione del ragionamento precedente. Quando esisteva la politica con la P maiuscola, le cooperative avevano un rap-

porto universalmente noto con la sinistra, nato contestualmente ai suoi partiti, e ispirato dalla seguente filosofia (ormai ottocentesca): la politica borghese ha alle spalle il sostegno economico del capitalismo, la sinistra ha quello delle cooperative. Se qualcuno dubita che le cooperative finanziassero i partiti della sinistra (innanzitutto il Pci), e che in cambio le amministrazioni di sinistra le aiutassero, proviene dalla Luna. Non c'era neppure bisogno di un passaggio diretto di denaro. Le cooperative allevavano i dirigenti politici destinati a diventare assessori e parlamentari. E spesso se li riprendevano come un porto sicuro quando finivano il loro mandato. Stipendiavano centinaia di militanti che lavoravano part time per le cooperative e part time (o a tempo pieno) come funzionari del partito. Pagavano gli stand ai festival dell'*Unità* e dell'*Avanti!*, la pubblicità sui giornali di partito.

La gerarchia era tuttavia chiara. Poiché la politica pesava più del denaro, al vertice stava l'autorità del partito. Più in basso, come struttura di fiancheggiamento e servizio, stava il movimento cooperativo. Se le cooperative si dimostravano inadeguate quanto a

capacità imprenditoriale rispetto alle aziende private, era l'autorità del partito e dei suoi amministratori a rimediare. Adesso le cooperative, soprattutto se insufficienti sul piano dell'efficienza, hanno bisogno come un tempo del potere politico. Ma le gerarchie si sono capovolte e il sostegno ricercato non ha più necessariamente colore politico. Distrutti i partiti, il denaro conta infatti più della politica. E i dirigenti politici (ormai semplici persone fisiche senza partiti alle spalle) diventano dipendenti a libro paga. Non importa se di sinistra, di centro o di destra.

Un'ultima osservazione. Spesso si usa l'espressione "distrutti" per definire la condizione dei partiti (l'ho fatto anch'io nelle righe precedenti). Ma è un'espressione impropria. E' stata distrutta o lesionata la democrazia interna dei partiti: non hanno più né cultura né ideologia, la personalizzazione e il potere sono il loro cemento principale. Tuttavia la loro struttura non è distrutta. Anzi. E' rimasta in piedi ed è spesso carica di denaro. Ma senza regole. E ciò li rende una mina vagante: senza le regole democratiche tipiche della politica, ma persino senza le regole legali stabilite per le aziende vere (benché "aziende" ormai in pratica siano diventati).

**I giornali di partito.** Ho ritirato all'Ordine dei giornalisti la targa per i cinquant'anni di iscrizione all'albo professionale. A 19 anni, quando ho iniziato, non l'avrei mai immaginato. Ho cominciato tuttavia (e ho terminato) in un giornale di partito. Anzi, nel più antico e glorioso tra i giornali di partito. Vogliamo allora riflettere sulla loro sparizione? Uno dei tabù "politicamente corretti" di cui parlavamo all'inizio recita: "La società civile più avanzata è rappresentata dalla libera stampa e dai suoi grandi quotidiani, portatori di spirito critico". È sottinteso che ai giornali di partito si deve estendere la *damnatio memoriae* riservata ai partiti stessi. Che le cose non stiano così già lo suggerisce un dato di fatto: i giornali di partito hanno prima formato, poi trasferito alla radio televisione e ai principali quotidiani molti tra i professionisti più prestigiosi.

Ma i giornali espressione della "società civile" sono davvero stati storicamente all'avanguardia rispetto a quelli dei partiti? Limitiamo l'analisi ai tempi meno recenti (osservabili senza il velo delle polemiche contingenti), e ai valori "civili" ormai definitivamente acquisiti. Prendiamo in esame il più autorevole rappresentante della società civile, ovvero il *Corriere della Sera*. Concentriamoci sulla sua icona, Indro Montanelli, e su argomenti a proposito dei quali scatta oggi (persino con un eccesso di retorica) il discrimine tra civiltà e non. Lo posso fare con citazioni precise perché sono fresco delle ricerche fatte per il mio ultimo libro sulla storia dell'*Avanti!*

**Razzismo.** Montanelli sulla guerra d'Etiopia: "Questa guerra è per noi come una bella, lunga vacanza dataci dal Gran Babbo". "Il soldato italiano è bene che ecceda in dignità razziale. Coi negri non si fraternizza. Non si può, non si deve. Del resto, non occorre un intuito psicologico freudiano per avvedersi che un indigeno ama il bianco solo in quanto lo teme". Nenni (sull'*Avanti!* in esilio) "Tutta la politica coloniale fascista è sbagliata da cima a fondo; sbagliata in rapporto alla tendenza generale del nostro tempo che fa prevedere non lontano il giorno in cui tutti gli imperialismi saranno cacciati dall'Asia e dall'Africa".

**Totalitarismo.** Titolo del *Corriere della Sera* per la corrispondenza dell'inviato in Germania Montanelli (22 agosto 1939): "Goebbels parla ai ragazzi di Mussolini. La trasformazione meravigliosa realizzata dai regimi rinnovatori in Italia e Germania". "Quello tedesco- spiega Montanelli- è, come quello italiano, il regime della gioventù". Sono i giorni dell'accordo Hitler- Stalin che Giuseppe Saragat così commenta sull'*Avanti!* in esilio: "La volontà di potenza di un gruppo umano è l'essenza del totalitarismo e questa volontà è comune ai regimi fascisti e a quello bolscevico. Il totalitarismo è tipico della dittatura di Mosca come di quella di Berlino e Roma. Il processo di burocratizzazione delle forze oppressive si sviluppa in tutti i regimi totalitari".

**Il ruolo delle donne.** L'*Avanti!* guida sin dall'800 le battaglie per l'emancipazione femminile. Una senatrice socialista, Lina Merlin, lotta contro la prostituzione come istituzione riconosciuta e direttamente gestita dallo Stato, e nel 1958 ottiene la legge per l'eliminazione delle case chiuse. Il *Corriere della Sera* non l'appoggia. Montanelli scrive un libro di successo intitolato "Addio Wanda", carico di ironia distruttiva. D'altronde ancora negli anni '80 ha candidamente ricordato di aver venduto a un commilitone, partendo da Addis Abeba, una minorenni che aveva tenuto per sé durante la permanenza in Etiopia come ufficiale volontario.

**La mafia.** Durante la campagna elettorale del 1948 l'*Avanti!* denuncia: "In breve tempo, 35 contadini e dirigenti sindacali sono stati freddamente assassinati da mafiosi assoldati dai latifondisti. Questi ceti vogliono col terrore e col sangue frenare il moto del popolo siciliano per il rinnovamento economico, sociale e democratico della Sicilia". Sul *Corriere della Sera* la parola "mafia" neppure compare, perché è a quei tempi ancora tabù. Nel 1955 il sindacalista socialista Salvatore Carnevale

viene ucciso dalla mafia. *L'Avanti!*, con una grande inchiesta giornalistica, individua e fa condannare gli assassini. Il *Corriere della Sera* pubblica in tutto 32 righe sotto un titolo a due colonne in basso in settima pagina: "Assassinato a fucilate il segretario di una lega di edili". Poi più nulla.

Ostilità o passività da parte del *Corriere della Sera* nelle battaglie civili più importanti condotte dall'*Avanti!* possono essere ricordate su altri temi, come il divorzio o la

censura teatrale e cinematografica. Il grande quotidiano rappresentativo della "società civile" e la sua icona Montanelli erano dunque inguaribilmente retrivi? Non necessariamente. Hanno sempre interpretato (e continuano oggi) la sensibilità media (sociale e di costume) prevalente nella società civile del momento. I partiti (e i loro giornali) sono stati spesso più avanti. E hanno guidato la società civile.



&gt;&gt;&gt;&gt; cerchi magici

# Se Renzi non è uno sciocco

&gt;&gt;&gt;&gt; Eugenio Somaini

Matteo Renzi è noto soprattutto per le sue tendenze accentratrici, per la sua maestria tattica, per la forte personalizzazione del ruolo politico che svolge, per la semplicità (da molti tacciata di semplicismo) degli argomenti cui fa ricorso per spiegare e giustificare le sue scelte, e per la sommaria caratterizzazione dei suoi avversari (gufi, frenatori ecc.).

In realtà la sua azione politica è assai strutturata e addirittura sistematica, e il suo attivismo costruttivo contiene una significativa *pars destruens*, consistente nella negazione o nel superamento di tabù e di luoghi comuni che hanno a lungo segnato e limitato l'orizzonte mentale delle forze politiche dalle quali il Pd proviene.

Mi limiterò ad elencare quelli che mi sembrano gli aspetti più significativi della *pars destruens* del discorso e dell'azione renziani:

- È venuto meno il legame, un tempo organico, con il movimento sindacale, decisivo per il Pci ma presente, seppure in forma attenuata, anche per la sinistra cattolica, legame in forza del quale i vertici sindacali erano iscritti ai partiti o alle correnti di riferimento e il confronto concertativo con i sindacati era un passaggio obbligato (anche se col tempo sempre più rituale) della politica economica e sociale dei governi: è significativo che la rottura sia stata più netta e più drammatica là dove il rapporto era più intenso e più radicato, e cioè con la Cgil.
- È stato ripudiato un conservatorismo costituzionale centrato sulla priorità del momento parlamentare rispetto a quello governativo, su una prassi consociativa in sede parlamentare e sul voto proporzionale, che è stato per decenni alla base dei rapporti tra il Pci e la sinistra Dc, e che da questi è stato lasciato in eredità al Pd.
- Ancora più netta la rottura con un'oligarchia intellettuale (di cui sopravvive un nutrito gruppo di ultra-settuagenari) che per un verso era mantenuta ai margini delle decisioni politiche sostanziali, ma per altro si riteneva, ed era considerata, depositaria delle tradizioni autentiche della sinistra e portatrice di una concezione alta e nobile (di matrice so-

stanzialmente azionista) della democrazia: un'oligarchia della quale *La Repubblica* era diventato l'organo ufficiale, e alla quale veniva riconosciuto una sorta di diritto di veto nei confronti di innovazioni troppo radicali e un potere di ostracismo nei confronti degli eretici.

- È stata abbandonata l'idea che i vertici dei partiti costituissero una *élite* organica (sul modello della classe politica di Mosca) che si forma per cooptazione, che l'adesione a un partito rappresenti una scelta di vita, e che in generale i membri dei partiti svolgano nei confronti del resto della popolazione il ruolo di avanguardie: una rottura che ha preso corpo con l'adozione del metodo delle primarie per l'attribuzione delle cariche e delle candidature, e con l'apertura delle stesse all'elettorato generico e non ai soli iscritti<sup>1</sup>.

La rottamazione renziana ha minato alla radice l'organico conservatorismo legato alla durevolezza delle carriere politiche di vertice

- Si è appannata l'idea, comune al Pci e alla sinistra Dc e da essi in larga misura trasmessa ai loro eredi, che le trasformazioni desiderate nella società debbano avvenire non facendo leva su spinte spontanee e su forze autonomamente operanti nella stessa, ma attraverso un intervento illuminato e lungimirante di uno Stato che si ispira a idee facenti parte del nucleo centrale delle ideologie che il Pd aveva ereditato da quei partiti, e che attribuisce un ruolo di guida a intellettuali espressi dagli stessi o da ambienti, soprattutto accademici, ad essi collegati.
- Si è ridotto il peso dei bacini elettorali tradizionali, rappresentati da un lato dal lavoro dipendente (in particolare

<sup>1</sup> Alcuni aspetti non propriamente edificanti delle recenti primarie in Liguria e in Campania hanno indotto Renzi a prospettare delle modifiche del meccanismo delle primarie e a una certa accentuazione del ruolo degli iscritti rispetto ai semplici elettori, modifiche delle quali poco per ora si sa, ma che credo (e spero) non prospettino un ritorno al passato e alla classica forma partito novecentesca.

il pubblico impiego) e dall'altro dalle regioni rosse, le sole nelle quali, grazie al decisivo concorso delle cooperative, la base elettorale si estendeva in misura consistente anche a fasce sociali diverse dalla classe operaia e dai dipendenti pubblici.

Questo mutamento sta alla base dell'idea che il Pd sia diventato una sorta di "partito della nazione", un'idea che riflette il fatto oggettivo che i consensi che esso attualmente ottiene, e che la dirigenza attuale sta cercando di consolidare, sono distribuiti in modo assai più uniforme che in passato a livello sia territoriale sia sociale: ma che non implica né la sua trasformazione in forza centrista né l'appiattimento culturale e i tratti da regime che i critici attribuiscono al renzismo<sup>2</sup>.

Inoltre la rottamazione renziana ha minato alla radice l'organico conservatorismo legato alla durevolezza delle carriere politiche di vertice, e al fatto che i dirigenti politici (con la significativa eccezione di Occhetto, e in parte anche di Veltroni) attraversavano indisturbati le più devastanti tempeste politiche e uscivano di scena solo per cause naturali, o perché andavano a fondare nuovi partiti. I membri più anziani della minoranza



che nel Pd si oppone a Renzi (da D'Alema a Bersani alla Bindi) ricordano per certi versi l'immagine di dinastie aristocratiche spodestate che non si rassegnano e che tramano dall'esilio (a volte in collusione con nemici tradizionali), in vista di un ritorno al potere; mentre gli esponenti più giovani della stessa minoranza (da Cuperlo, a Letta e a Civati) ricordano i rampolli di quelle dinastie che si considerano i naturali candidati alla successione nelle posizioni un tempo occupate dai loro predecessori.

La maggior parte degli elementi che ho citato corrispondono a centri dotati di un (formale o informale) potere di veto (o quantomeno di ostruzione)<sup>3</sup>, e formano un tessuto di vincoli assimilabile a una sorta di costituzione materiale che impone limiti all'iniziativa delle forze di centro-sinistra e che rappresenta il fulcro di quello che viene comunemente definito conservatorismo di sinistra<sup>4</sup>.

So che gli elementi che ho esposto danno un contributo solo limitato alla previsione dell'evoluzione futura del Pd: ma ritengo che si tratti di mutamenti durevoli (e che sia quindi improbabile che su questi specifici punti la storia inverta il percorso che ha fatto negli ultimi tempi); e sono anche convinto che essi abbiano svolto un ruolo liberatorio, permettendo di scaricare una notevole zavorra, e che di conseguenza una serie di categorie, di gruppi e di idee non avranno in futuro il peso e il ruolo che hanno avuto in passato.

In particolare ritengo assai probabile che in futuro i governi di centro-sinistra potranno:

- fare a meno del consenso della Cgil, sopravvivere a uno sciopero generale, e non preoccuparsi se in certe occasioni incontrano più consensi tra gli imprenditori che tra i sindacati;

2 Merita qualche commento il fatto che (nell'editoriale apparso su *Repubblica* l'1 marzo 2015) Scalfari dia per già nato il partito della Nazione (si noti la maiuscola) e ne dia la seguente descrizione: "Un grande centro come mai è esistito in un paese di solida democrazia, dove si confrontano una destra conservatrice e una sinistra riformista, con al centro un eventuale partito di modeste proporzioni, che vota ora per l'uno ora per l'altro dei partiti maggiori secondo il risultato che porteranno davanti agli elettori". Un'idea che sembra riprodurre tratti del mistero trinitario: il partito della Nazione consiste infatti di due partiti maggiori (uno di destra e uno di sinistra) più un terzo eventuale il cui compito non sembra essere quello di raccogliere i voti degli elettori, che vota ora per l'uno ora per l'altro dei partiti maggiori secondo i risultati che questi portano davanti agli elettori. Il partito eventuale richiama insieme la figura dello Spirito Santo, in quanto intermediario, e quella del Cristo, in quanto combina due nature, votando per gli altri partiti (come?), secondo i risultati che questi portano davanti agli elettori (che ci si domanda perché non votino direttamente, ma manifestino le loro intenzioni attraverso il partito eventuale). Confessiamo di non averci capito molto e ci domandiamo se queste idee corrispondano alla riforma costituzionale che Scalfari ha in mente.

3 Concordiamo con molte delle osservazioni che Cerasa ha fatto il 13 marzo 2015 su *Il Foglio* a proposito del contrasto tra Renzi e quello che egli chiama Partito dei Corpi Intermedi, ma non con l'idea, che ci sembra sottesa alla sua analisi, che il Pd di Renzi abbia una vocazione centrista.

4 L'unica eccezione era rappresentata dalla concentrazione dei voti e del potere amministrativo nelle regioni rosse, che hanno a lungo rappresentato un momento di apertura pragmatica sottratta ai vincoli della costituzione materiale e che non a caso dai custodi di quest'ultima sono state spesso guardate con sufficienza e con un certo sospetto. E' solo apparentemente paradossale che alla rottura di Renzi con il conservatorismo di sinistra abbia corrisposto un'evoluzione in senso conservatore del ruolo delle regioni rosse.

- vivere tranquillamente sotto gli strali di Scalfari, di Rodotà o di Zagrebelsky;
- ignorare l'idea che la personalizzazione del potere e la popolarità del leader siano indizio di populismo o rappresentino una minaccia per la democrazia;
- sottrarsi alla tutela di leader del passato, soprattutto di quelli che non hanno saputo fare tesoro delle sconfitte subite.

O Renzi è uno sciocco, in quanto si batte per una legge elettorale e per riforme istituzionali che sono di ostacolo alle sue vere aspirazioni, o gli sciocchi sono coloro che gli attribuiscono questo disegno

Le condizioni che ho descritto rappresentano una rottura con alcuni aspetti dell'immagine che il Pd ha dato di sé finora: la sua nascita è stata senza dubbio uno degli episodi salienti della seconda Repubblica: ma ha rappresentato un'innovazione la cui portata è rimasta a lungo solo potenziale a causa del fatto che le sue componenti fondanti portavano ancora una visibile impronta della prima Repubblica. Il grande merito di Renzi è stato di avere capito che il Pd poteva esprimere tutte le sue potenzialità solo accentuando il suo carattere di partito di tipo nuovo, operazione che richiedeva che alla rottamazione dei vecchi quadri si accompagnasse una diversa visione del mondo e un diverso approccio alla politica.

Che una parte della minoranza Pd consideri il tipo di novità che Renzi impersona un tradimento è comprensibile e non deve sorprendere, in quanto ciò si è spesso verificato quando

un partito (soprattutto se di sinistra o di centro-sinistra) si è rinnovato profondamente nel personale e nelle idee. Del tutto ingiustificata è invece l'idea che con Renzi il Pd stia perdendo il carattere di centro-sinistra per trasformarsi in un partito di centro: il Pd continua ad occupare uno spazio che sta a sinistra del centro, e lo fa mettendosi in una posizione favorevole per competere in un sistema bipolare classico in cui le elezioni si vincono conquistando gli elettori di centro più che mobilitando (e recuperando dall'astensionismo) le frange più radicali collocate verso le estreme.

Le ragioni che mi fanno ritenere che il rischio di uno snaturamento del Pd non esistono riguardano da un lato il fatto che Renzi non è certamente un conservatore o un difensore dei privilegi e delle oligarchie, e riflettono dall'altro elementi considerazioni di natura politica: e cioè che in un sistema maggioritario chi si colloca troppo al centro si espone al rischio di essere attaccato sia da destra sia da sinistra.

Chi convenga sul fatto che Renzi non è uno sciocco e non ignora le logiche della competizione politica, ma gli attribuisca un disegno neo-centrista dovrebbe aspettarsi che punti a un sistema elettorale proporzionale, in quanto tale sistema è il solo che possa consentire a un partito centrista di catturare il consistente elettorato moderato e di tenersi aperta, senza contraddire la propria natura, la possibilità di allearsi con forze minori (di centro-destra o di centro-sinistra) che si collocano su posizioni intermedie tra le sue e quelle più estreme. Delle due l'una: o Renzi è un centrista *in pectore* sciocco, in quanto si batte per una legge elettorale e per riforme istituzionali che sono di ostacolo alle sue vere aspirazioni; o gli sciocchi sono coloro che gli attribuiscono questo disegno.



&gt;&gt;&gt;&gt; cerchi magici

# Gramsciani immaginari

&gt;&gt;&gt;&gt; Celestino Spada

C'è una parola che ricorre in questi mesi per definire lo stato attuale dei partiti che hanno dominato la seconda Repubblica e sono ancora determinanti nel governo del paese: "contenitori". Manufatti, fisicità, *res estensa*, che nelle possibili declinazioni vale silos, magazzini, depositi, vuoti a perdere, in ragione della prossimità alla produzione della raccolta, ed allo scemare della disponibilità di risorse per il presente e il futuro. Fra queste, essenziale, "una sana dialettica politico-culturale" che "da anni le divisioni interne alle forze politiche non esprimono più".

Naturalmente si può dubitare che nei due ultimi decenni una tale dialettica abbia sempre animato e strutturato quei partiti, assicurando l'aria necessaria – proposte, scelte, strategie – anche nei loro rapporti con i cittadini, i ceti e le forze economiche e sociali, le istituzioni: per i quali respirare è vitale almeno quanto lo è per i leader. Ma oggi il tema è proprio questo: la divaricazione fra il leader politico-presidente del consiglio (e quanto è inerente a questo ruolo) e i partiti che lo hanno espresso e sostenuto, e che continuano a farlo da due anni. Da quando i bastioni della seconda Repubblica, falliti con autocertificazione del novembre 2011 e sconfitti dal voto popolare nel febbraio 2013, si accordarono su Enrico Letta prima, e su Matteo Renzi poi, a capo di maggioranze composite, più o meno "formalizzate" in Parlamento.

Che cosa fossero, e siano, incaricati di fare questi presidenti del Consiglio è più che noto: governare il paese e guidarlo fuori dalla crisi economica, sociale, morale, ecc., assicurando la realizzazione delle riforme istituzionali ed elettorali (ma anche delle leggi anticorruzione, ma anche delle normative su indennità e note spese degli eletti, ma anche disboscando e tagliando le "partecipate" comunali e regionali, ecc.), della cui responsabilità quei partiti non si erano voluti spogliare neppure quando a guidare il governo era stato chiamato Mario Monti. Quello che era - e ogni giorno di più resta - evidente è il carattere (anche) normativo, e quindi la dimensione parlamentare, di tutti gli impegni che si sono assunti sia Letta che Renzi: il primo facendo presto i conti con lo scarto fra i tempi degli an-

nunci e quelli di approvazione di nuove leggi e del relativo cantiere amministrativo (con conseguente calo nei sondaggi di opinione); ciò che il secondo sta cercando di evitare, pena un logoramento di cui i partiti, com'è accaduto, realisticamente non mancherebbero di prendere atto.

Stando così le cose, la "valenza autoritaria" che le opposizioni, e anche settori del partito di cui è segretario, rilevano nelle iniziative dell'attuale capo del governo è in realtà strutturale, organica alla situazione attuale. Tanto più in presenza di una maggioranza nella quale, su molte questioni e anche su problemi che si trascinano irrisolti da anni, proprio i partiti maggiori non sono uniti, né hanno mai elaborato proposte concrete di cambiamento che li vedano oggi concordi in Aula o nelle Commissioni: dove essi si trovano quindi indotti, se non "forzati" dai ripetuti voti di fiducia, a decidere.





Diciamo la verità: quello che talora davvero sgomenta chi continua ad occuparsi di queste cose è la scarsità, se non l'inconsistenza, delle ragioni di merito alla base dell'esistenza di non poche formazioni politiche (comprese le maggiori), spappolate in segmenti all'inseguimento, ciascuno, delle loro *constituencies* allo sbando, e la fragilità che ne consegue degli "equilibri politici" che tengono in piedi anche l'attuale maggioranza. Si potrebbe dire che per certi versi proprio (soltanto?) l'iniziativa – comunicativa e legislativa – del premier, catalizzando le energie e soprattutto quelle ad essa contrarie nella società e nella politica, finisce per animare le nostre istituzioni, puntellate come queste sono, giorno dopo giorno, presso l'opinione pubblica e in generale presso la popolazione (almeno quella televisiva) da un flusso mediale centrato da anni, e soprattutto, sui ruoli e le gerarchie della politica e sulla loro agenda.

La dimensione fisica, in termini di spazio  
e di individui, dei soggetti politici ha prevalso  
sulla considerazione del merito delle scelte  
politico-culturali nel confronto pubblico

Di fatto la dinamica comunicativa delle campagne elettorali è installata in permanenza al centro della scena: non solo per la quotidiana iniziativa del premier, ma anche di un'opposizione e di una "critica" interna alla maggioranza sempre e solo "a favore di camera" e di taccuino del cronista, per una "visibilità" che si potrebbe dire "costituente" (subito spesa nel sociale e all'interno dei partiti), che a tempo debito varrà in sede di presentazione o di composizione delle liste elettorali. Molto

spesso una giostra attorno a "norme-pastone" per i media e a "gride in forma di prelegge" (Michele Ainis), non si sa di quale effetto sui cittadini da anni distolti dalla politica, ma che certamente costituisce una sfida alla capacità di gestione del conflitto e all'arte di governo del premier, e tiene aperta, però, la strada non solo al "machiavellismo", quanto soprattutto alla valutazione dei risultati conseguiti in termini di tenuta della maggioranza, di "capitolo chiuso, avanti il prossimo" e di continuità nel ruolo, quali che siano nel merito e ai fini del cambiamento le scelte (le norme) che risulteranno approvate dalle Camere e poste in esecuzione.

Gli esempi di un tale esito non mancano e possono variare a seconda dell'attenzione e degli interessi dell'osservatore. Per chi scrive resta emblematico il caso della riforma del Senato, un pilastro nella strategia del premier, che ha visto stravolgere il disegno di legge iniziale da una dialettica parlamentare che già in prima lettura ha mutato drasticamente la logica e la lettera quanto alla composizione e ai poteri del nuovo organo costituzionale, con i contributi dell'opposizione via "Patto del Nazareno" e di esponenti e segmenti della maggioranza (tutti più che legittimi, beninteso, in materia costituzionale): e che ne fanno ora, e ne faranno per anni, cosa ben diversa dal proposto Senato delle Autonomie.

In questo contesto, ad alto tasso di pragmatismo degli attori e soprattutto di un premier che si vuole innovatore, è possibile sottrarsi ai paradigmi spaziali e personali che hanno caratterizzato la vita pubblica degli ultimi decenni – a partire dal "cerchio magico" attorno ai leader politici vecchi e nuovi – e "creare lo spazio adeguato perché i vari 'possibili' si incontrino e con-

vergono”? Uno spazio mentale e pratico nella società e nella politica – lo spazio e il respiro della democrazia – e un interrogativo che nell’ultimo numero di questa rivista Danilo Di Matteo mette in capo alla “sinistra di governo”, ma che si proietta, fino a fargli evocare il Risorgimento, su tutta la scena e la cultura della nazione. Il richiamo sommario del contesto nel quale, nel corso degli anni, ha finito per imporsi questa domanda può essere utile per dare una risposta, o quanto meno per cogliere gli aspetti della nostra realtà che rendono più difficili risposte generiche.

Una realtà così compatta e integrata da rendere difficile anche solo la possibilità di articolare e gestire in essa la presenza e l’azione dei rappresentanti o dei “designati” dai partiti in termini di mezzi a fini di una “politica”

Da quando nel 1993 il talk show di una rete televisiva Fininvest venne a (ri)proporre in termini di *O di qua o di là* la cornice e la chiave di interpretazione dell’espressione e della competizione politica (e da quando, in una versione più colta, la dialettica amico-nemico usata da Carl Schmitt per capire il nazismo è sembrata adeguata a descrivere la vita politica della nostra Repubblica democratica), la dimensione fisica, in termini di spazio e di individui, dei soggetti politici ha prevalso sulla considerazione del merito delle scelte politico-culturali nel confronto pubblico non solo politico. Non è necessario ripercorrere le vicende del berlusconismo e delle formazioni “dall’Ulivo al Pd” per convincersi che negli ultimi venti anni le maggioranze e i governi, dietro e grazie alle maschere vincenti sulla scena elettorale-mediale, sono risultate essere “posizioni”, prim’ancora che “politiche”: “luoghi” e “aree” di raccolta di esponenti e forze diverse, tenute insieme ciascuna dalla loro “collocazione” più che dal loro convergere su scelte di merito alternative e nel perseguire i relativi obiettivi politici: attorno al “capo” gli uni, e alla fine della fiera attorno quesito posto da Pierluigi Bersani gli altri: “Vogliamo essere un soggetto politico o uno spazio politico dove ognuno esercita il suo protagonismo?” (*L’Unità*, 5 maggio 2013).

Tanto più “luoghi”, “spazi”, fisicità, queste formazioni, quanto più esse sono venute consolidandosi nel corso degli anni – in ogni scacchiere e in file serrate dietro gli eletti – come soggetti attivi nel “secondo mercato” della politica, in cui fanno valere i loro “pesi e misure” (ancora Bersani): il mercato in cui il consenso ottenuto dai partiti è valorizzato in risorse di potere misurate dai voti raccolti sui diversi mercati elettorali e

proiettate in termini di ruoli direttivi, di “presenze” ad essi “riconducibili”, di “lotti” e di “spettanze” ai vari livelli di governo dello Stato. E soprattutto, e in particolare, nei soggetti della società civile e nelle istituzioni che siano pertinenze dirette o indirette degli organi rappresentativi nella rete delle autonomie territoriali e funzionali: dalle “partecipate”, alle imprese in mano pubblica, fino ai vertici delle più moderne Autorità di garanzia; ed il nuovo Senato si sta per aggiungere a questa nebulosa.

È indicativo che negli ultimi anni, tranne un breve accenno nel periodo del governo Monti, non sia stata riproposta nella “battaglia delle idee” la famosa “società civile” come fonte generatrice di risanamento della politica e di riforma delle pubbliche istituzioni; e che ciò non accada neppure adesso, come possiamo osservare in una città come Roma e a proposito di realtà come quelle messe a nudo dalle inchieste della Procura della Repubblica e poi dalle misure adottate dal commissario Pd Matteo Orfini anche nei municipi (un tempo “avamposto della democrazia avanzata”). Ancor più indicativo, forse, è che tanto poco seguito abbiano finora avuto – nell’opinione, nelle urne elettorali e nella mobilitazione popolare – nuove iniziative e formazioni politiche, le cui risorse politiche, all’avvio, non possono che essere soprattutto idee e proposte: “cultura” (a parte il Movimento 5 stelle, nato e cresciuto soprattutto “contro”, e i cui caratteri, a questo riguardo, sono messi a dura prova da quando è entrato in Parlamento).

Singolare, soprattutto, che a farsi in qualche modo alfieri, se non paladini, della società civile non siano stati nel complesso i media a stampa – tradizionali canali di espressione e di organizzazione dell’opinione nella società democratica – e neppure quelli via etere e on line, che pure tanto hanno contribuito a mutare nella nostra comunicazione politica. C’è chi ha salutato questo fatto come il venir meno di una certa “ingenuità” nella considerazione della cosa pubblica (almeno di quella nostra), quasi che negli ultimi vent’anni sia venuta meno quella innocenza che ha consentito, per esempio, a un giornale come *la Repubblica* di lanciarsi e affermarsi sul mercato tenendo alte quelle insegne. Ed in effetti, una mutazione profonda si deve essere prodotta negli ultimi decenni nel corpo vivo della società e della nazione italiana, se appena si considerano il diffondersi e l’insediarsi della mentalità e della pratica delle “appartenenze”, centrate sui partiti e sui loro esponenti a livello nazionale e locale, proiettate nei più vari comparti dell’industria e dei servizi, nella produzione e nell’amministrazione, e sostenute dal più diffuso, convinto e continuo consenso dell’opinione pubblica: come ha dimostrato per anni anche l’ac-

cettazione “di massa” della matrice e della vocazione partitica delle reti del servizio pubblico e del gruppo monopolista della televisione privata nazionale, nonché di un’informazione a stampa in buona misura “militante”.

A questo punto si dovrebbe parlare del *soft power* e delle sue molte epifanie. Ma qui, trattando di partiti e delle mentalità e prassi che ne hanno caratterizzato la presenza e l’azione nella società e nelle istituzioni della seconda Repubblica, non se ne possono tralasciare le ricadute in termini di assegnazione di ruoli di responsabilità e di lavoro non solo nelle imprese e professioni dell’editoria radiotelevisiva (a cominciare dalla Rai riformata) e a stampa, ma anche nelle telecomunicazioni e nel credito, nei trasporti e nell’energia, e nei più vari servizi: nella gran parte settori a conduzione politica diretta o indiretta, oppure, in questi anni, teatro della “transizione al mercato” di imprese monopolistiche o in mano pubblica gestita o “garantita” dalla politica (dai partiti). Quindi: relazioni consistenti e diffusissime fra politica e mestieri e professioni, da quelle un tempo “liberali” alle nuove: cultura; concrezioni di interessi e rapporti privati e di funzioni e ruoli attribuiti e garantiti nella vigenza del “secondo mercato” della politica e dei poteri, formali e non, che lo strutturano a tutti i livelli.

Una realtà massiccia – tutt’altro che un “vuoto” anche oggi, in piena crisi dei partiti come soggetti politici – strutturata da mentalità e pratiche in cui si intrecciano Stato e società, potere e lavoro, politica e cultura, e che non è esagerato considerare uno dei maggiori e più potenti fattori unificanti della società italiana: senza incidere sul quale – è appena il caso di notarlo – le inchieste della magistratura contabile sono destinate a restare una fatica di Sisifo, e l’approccio *spending review* a restare impotente, se non abbandonato (con i suoi esperti, centri-studi e relative analisi e proposte) all’irrisoluzione. Ed uno stato di fatto che da anni si è insediato anche nelle strutture e nelle funzioni dell’università e della sanità – cioè nei “templi”, si sarebbe detto, della coltivazione della mente e della cura del corpo – in cui, come ha osservato Paolo Mancini nel 2009, “la lottizzazione è diventata in questi anni pensiero e logica organizzativa”.

In sostanza quello che si è venuto costruendo e si è consolidato nei più vari comparti della vita economica e sociale della nazione è un complesso strutturato di rapporti, una realtà così compatta e integrata, da rendere difficile anche solo la possibilità di articolare e gestire in essa la presenza e l’azione dei rappresentanti o dei “designati” dai partiti in termini di mezzi a fini di una “politica”: come hanno constatato ad esempio Vittorio Emiliani e Carlo Rognoni, i quali hanno potuto consegnare alle stampe il bilancio della loro esperienza

di consiglieri di amministrazione della Rai (per un triennio ciascuno fra il 1998 e il 2008), ma non hanno visto le loro proposte innovative non si dice fatte proprie dalla Rai e dalle istituzioni, e nemmeno dalla propria parte politica, ma almeno tesaurizzate da un qualche settore di quest’ultima o dell’opinione pubblica, e sviluppate (magari insieme ad altre) in iniziative di cambiamento coerenti e continue.

Oggi che il “disarmo organizzativo” e la “crisi di identità” caratterizzano soprattutto i partiti maggiori, è ancor più evidente che c’è una relazione fra la crisi dei partiti e della politica e l’assetto “gramsciano” dei rapporti fra Stato e società civile

Si potrebbe dire che la presenza dei partiti, e in particolare di quelli che hanno dominato la seconda Repubblica, ha generato un contesto molto simile a quello cui Antonio Gramsci affidava l’avvento della rivoluzione: una sequenza reale di «Stato = società politica + società civile, cioè egemonia corazzata di coercizione» (nella chiosa di Gramsci), che avrebbe dovuto far emergere la valenza generale, universale, della politica innervata nella classe e nel popolo lavoratore, ed eliminare il dualismo Stato-società. E che ha insediato, nella “struttura della moderna democrazia” (sempre Gramsci) un insieme diffuso di ruoli e poteri “formali” e informali dei partiti, “avamposti” di una guerra di posizione permanente, pur nel variare dei loro esiti elettorali e nei ruoli di maggioranza e di opposizione: finendo per essere, in pratica, la specifica modalità di sfruttamento e gestione delle rendite che entrambi gli schieramenti del maggioritario, e in particolare i partiti maggiori, hanno saputo conservare sul mercato elettorale, e che mantengono tuttora – nella gran parte dei casi coabitando – sul “secondo mercato” della politica.

Per mettere in certo modo in prospettiva gli interrogativi che ci stiamo ponendo, è utile concludere questa nota richiamando brevemente una vicenda che a suo tempo non ebbe molta eco. Quasi dieci anni fa, nel gennaio 2006, nell’imminenza delle elezioni politiche, Silvio Berlusconi ebbe modo di evocare la gramsciana «robusta catena di fortezze e di casematte» nelle quali si dispiegava la sua iniziativa politica contro la presenza della sinistra nella società (i media soprattutto, ma anche la “cultura”) e nelle istituzioni. Una considerazione e uno stato di fatto che nell’aprile successivo, dopo le elezioni perdute, furono al centro, sul *Domenicale*, di una discussione sulla necessità di realizzare “la

rivoluzione liberale preconizzata nel 1994 e nel 2001”, con interventi di Giuseppe Romano, Marco Respinti, Davide Brullo, Beatrice Buscaroli, Pino Farinotti, Giuseppe Pennisi, Matteo G. Brega: tutti d’accordo con Angelo Crespi, che indicava la causa della sconfitta del centro-destra nella “mancanza di un’adeguata politica culturale per creare un consenso vitale per le riforme”, per cui, aggiungeva, “ci vuole Gramsci”.

Non era una novità che il pensiero di Gramsci potesse coniugarsi, magari solo negli auspici, con la “rivoluzione liberale”: si era già visto in Piero Gobetti. Quello che invece fu fatto notare poco dopo, sul *Corriere della sera*, da Franco Cardini e da Marcello Veneziani – forti della loro esperienza nel CdA della Rai e negli incontri ravvicinati con giornalisti ed esponenti di An, il partito che li aveva indicati – era la condizione di quel partito, “nella gran parte, di disarmo organizzativo e di crisi di identità” (considerazioni di nuovo corso sulla stampa in occasione della crisi che portò poi alla chiusura de *Il Secolo d’Italia* nel 2011).

Oggi che il “disarmo organizzativo” e la “crisi di identità” caratterizzano soprattutto i partiti maggiori, in tutto o in parte ancora con responsabilità di governo, è ancor più evidente che c’è una relazione fra la crisi dei partiti e della politica e l’assetto “gramsciano” dei rapporti fra Stato e società civile. Si potrebbe dire che nei rapporti ravvicinati fra politica, cultura e società che si sono stabilizzati in questi decenni, mentre i partiti hanno saputo e potuto colonizzare, con la mentalità e le prassi privatistiche che li caratterizzano, la società e la cultura, queste non hanno saputo tener fermi i propri caratteri salienti e specifici – l’universalità e la competenza – e non hanno fertilizzato con essi la politica. Quando pure non è accaduto che l’orizzonte mentale partigiano, e la regressione dello spirito pubblico connesso all’egemonia e al dominio delle “appartenenze”, abbiano tolto spazio e respiro all’esistenza di una vera e propria opinione pubblica nazionale, facendo terra bruciata attorno alle opinioni non “schierate” e rendendo irrilevante, se non sospetto, l’apporto della ricerca sociale e di elementi di conoscenza e di verifica offerti al confronto pubblico.

Appare evidente che anche su questo terreno Matteo Renzi e il partito e le formazioni politiche che lo sostengono nella sua iniziativa di cambiamento si stanno misurando con l’eredità ricevuta e i guasti generati e persistenti nelle strutture, nella mentalità e nei comportamenti pubblici. Una sfida impegnativa e davvero improba, se risultasse alla fine impossibile, per fare un esempio, avviare il cambiamento del servizio pubblico radiotelevisivo semplicemente riprendendo la previsione della legge n. 206 del 1993 (cassata, e *pour cause*, nel 2004): un

CdA Rai “composto di cinque membri, nominati con determinazione adottata d’intesa dai Presidenti del Senato della Repubblica e della Camera dei deputati, scelti fra persone di riconosciuto prestigio professionale e di notoria indipendenza di comportamenti, che si siano distinti in attività economiche, scientifiche, giuridiche, della cultura umanistica o della comunicazione sociale, maturandovi significative esperienze manageriali”. Previsione e dettato sufficienti al Parlamento, ventidue anni fa, nella loro nuda lettera, per definire e sancire la fine della dipendenza della Rai dai partiti e avviare una fase nuova: e che oggi risultano evidentemente, se non ingenui, inadeguati a un governo e a legislatori che vanno cercando nel Parlamento in seduta comune, nell’Autorità per le Garanzie nelle comunicazioni, nell’avviso pubblico, nel sorteggio, nella riduzione o nella cancellazione del canone, ecc. ecc., la garanzia istituzionale, il fondamento di merito e il consenso popolare al cambiamento. A riprova di quanto sia divenuto difficile, dopo un ventennio, creare anche solo le condizioni di uno “spazio adeguato perché i vari ‘possibili’ si incontrino e convergano”: l’esigenza riproposta da Di Matteo e condivisa con questo articolo.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA

- AA.VV. in *Il Domenicale*, 15 e 22 aprile 2006.
- M. AINIS, “Riforme annunciate. Il testo seguirà (con calma)”, *Corriere della sera*, 14/3/2015: 1.
- F. CARDINI e M. VENEZIANI, Intervista di Paolo Conti in *Corriere della sera*, 24/06/2006: 14.
- M. DAMILANO, *Chi ha sbagliato più forte. Le vittorie, le cadute, i duelli dall’Ulivo al Pd*, Laterza, 2013.
- V. EMILIANI, *Affondate la Rai. Viale Mazzini prima e dopo Berlusconi*, Garzanti, 2002.
- A. GRAMSCI, *Note sul Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno, Quaderni del carcere* vol. 4: 132, Einaudi, 1964.
- E. GUALMINI, *Il partito di Grillo*, Il Mulino, 2013.
- P. IGNAZI, *Vent’anni dopo. La parabola del berlusconismo*, Il Mulino, 2014.
- P. MANCINI, “La lottizzazione, carattere dell’identità nazionale”, *il Mulino*, n. 2/2009: 302-306.
- C. ROGNONI, *Rai, addio. Memorie di un ex consigliere*, Tropea, 2009.
- C. SPADA, “Politica (partiti) e comunicazione in Italia. Un approccio analitico”, *ComPol*, n. 2/2012: 229-247.
- C. SPADA, “Partiti, media, mercato. Il dire e il fare”, *Mondoperaio*, n. 7-8/2014: 43-58.
- C. SPADA, “Riforme e partiti. Se si vola troppo alto”, *Mondoperaio*, n. 10/2014: 25-27.

&gt;&gt;&gt;&gt; cerchi magici

# Clero eligente, popolo acclamante

&gt;&gt;&gt;&gt; Lino Rizzi

Sembra che le libertà democratiche siano da noi condannate a vivere in un mondo slegato dalle relazioni politiche dei cittadini con i poteri. Questa scissione è consolidata da un discorso sui diritti che appare del tutto fantastico, per cui i diritti sarebbero dati e goduti perché esistono le norme, e queste non appaiono condizioni da attuare ma sostanze complete. La democrazia non è un regime fondato sulle elezioni, e tantomeno sulla legge elettorale: né l'azione dei cittadini si esaurisce nel momento in cui delegano il potere agli eletti. La democrazia è fondata sui diritti e sulle libertà dei cittadini, e i governanti hanno per solo scopo quello di soddisfare al meglio le aspettative dei governati. Il cittadino elettore è il portatore delle libertà fondamentali, nel senso che sono dei diritti fondativi, ma che – assegnato il mandato – restano delle aspettative che gli organi costituiti debbono soddisfare. E' solo quando i diritti sono resi effettivi che le aspettative sono soddisfatte e le libertà finalmente godute.

Il senso e il fine delle elezioni non è la costituzione degli organi di governo, ma è il processo di scelta dei cittadini più idonei a rappresentare e a governare la Repubblica. E la scelta avviene in un ordinamento che garantisce situazioni deliberative, il libero confronto tra cittadini e candidati, in cui ciascuno può esercitare il diritto di candidare e di candidarsi. Le tre libertà fondamentali – associazione, espressione, voto – che costituiscono il potere sovrano sono insidiate da tre usi sofisticati che trasformano le tre libertà in tre poteri che tradiscono la natura funzionale delle istituzioni democratiche e quindi le legittime aspettative dei cittadini di riceverne servizi proporzionati ai diritti.

Non mi soffermo qui sulle teorie riduzionistiche dell'obbligo tra governati e governanti, per cui tutto ciò che non è giuridicamente proibito è lecito, cosicché un rappresentante del popolo è libero da vincolo di mandato al punto da disertare illimitatamente il Parlamento. Preciso qui invece che il circolo virtuoso che genera l'autorità di un governo democratico esige che l'esercizio dei poteri sia proporzionato alla domanda che nasce dai diritti. I diritti viventi, non le loro

definizioni giuridiche, sono la norma fondamentale e la relazione capitale tra ruoli pubblici e aspettative civili.

La democrazia è la sovranità del popolo attraverso i suoi rappresentanti, ed è rappresentativa perché questo potere persegue una logica di funzionalizzazione dei poteri non elettivi presenti in seno allo Stato. Immettere nello Stato rappresentanti "laici", scelti e sostituibili accanto a quelli permanenti e non elettivi, ha lo scopo di correggere la vocazione dei corpi non elettivi a rendersi autoreferenti e a convertirsi da organi autonomi in poteri sovrani, che fanno diritto ma non sono vincolati dai diritti attesi che si incarnano nelle persone. Avere un processo in tempi ragionevoli è un diritto umano: se il potere giudiziario non lo soddisfa priva i cittadini di una libertà fondamentale e fuoriesce da un esercizio compatibile con l'ordinamento democratico. Una occupazione del potere sovrano da parte dei soli esperti negherebbe proprio questa funzione "laica" di raccordo tra istituzioni e utenti. Il principio dell'alternanza tra governanti e governati e della sostituibilità dei detentori del potere serve ad impedire indebite rendite di posizione di chi presiede al pubblico servizio.

Un Parlamento è tanto più autorevole  
quanto più i suoi membri riscuotono  
la fiducia dei loro elettori

L'autorità politica in democrazia è tale se mantiene un livello artigianale, un radicamento civile e civico. L'autorevolezza di un politico nasce dall'esperienza provata nell'esercizio e nell'uso dei ruoli pubblici, si riconosce dalle capacità esibite in una società circoscritta, in un'entità territoriale e sociale determinata. I corpi non elettivi (magistrati/accademici) non possono, se non abusivamente, supplire con le competenze che sono loro proprie alla deficienza di credibilità di cui soffrono i partiti politici. Saper far emergere al loro interno persone capaci, indipendenti, con qualità riconoscibili al di là della loro cerchia di appartenenza, è la buona pratica delle associazioni politiche per guadagnare il voto dei cittadini.

L'autorevolezza dei governanti in democrazia si crea attraverso la fabbricazione della *fiducia*, attraverso la creazione delle condizioni di partecipazione e di prossimità per guadagnarla. Non ci può essere fiducia civile verso comitati elettorali che deliberano a porte chiuse, che catapultano i loro candidati in "terre lontane". La territorialità – fatta salva una piccola percentuale – è la condizione della partecipazione civile, da cui far sorgere *rappresentanti capaci di rappresentare*. La fiducia tra mandanti e mandatario è quindi la prima relazione politica da preservare.

C'è un'ambiguità nell'uso politico e pubblico degli esperti che nasce da un rapporto strumentale con il sapere. Sembra implicito che chi è esperto di una materia debba, per così dire, essere anche il custode più affidabile del bene che tratta. Il possesso del sapere dovrebbe, per una sorta di carisma d'ufficio, garantire anche il suo uso eticamente corretto nella funzione pubblica che esercita. Opera qui un sofisma distributivo che nasce da un'etica corporativa – "chi sa, sa per tutti" – per cui un rappresentante è per carisma d'ufficio un portatore dell'interesse generale: questo non è sempre vero quando sono da garantire le libertà democratiche. Che – ad esempio – il più esperto in diritto costituzionale sia anche il più fido custode del regime democratico è storicamente falso. Nell'avvento dei regimi totalitari in Europa la potente corporazione dei giuristi gettò alle ortiche il patriottismo costituzionale e lo sostituì con un'attrazione fatale per il potere eversivo che stava occupando lo Stato.

Più vicino a noi, la Corte costituzionale – il supremo organo di controllo costituzionale delle leggi – si pronunciò sulla illegittimità costituzionale del *porcellum* – sul fatto che le liste bloccate tolgono ai cittadini il diritto di candidatura e il premio di maggioranza altera il principio di rappresentanza – solo 9 anni dopo il varo della legge, e solo dopo che esso aveva regolato le elezioni per ben tre mandati. Di fronte alla prima scheda elettorale, tutte le portinaie sapevano che quella legge aveva abolito il diritto di scelta, e non abolito ma privatizzato il diritto di candidare e di candidarsi. L'autorità garante non ha certo mostrato di tenere in un posto alto della sua agenda la tutela del diritto di voto come libertà – e come potere – dei cittadini di scegliersi i capi.

Ma su questo diritto c'è una serie di tradimenti dei chierici: da chi ha concepito la legge, a chi l'ha varata, a chi l'ha firmata, a chi l'ha tardivamente dichiarata illegittima, e poi da ultimo ha dichiarato legittimo l'organo che questa legge ha creato. Altro che divisione dei poteri e organi di controllo. Qui è invalso il principio "cane non morde cane". E ciascun

potere si rende *a legibus solutus*. Un'alleanza tra la cultura giuridica per cui la norma è tutto e il resto non è niente da un lato, e dall'altro una concezione per cui il potere il diritto lo fa, non vi è sottomesso, ha condotto ad una svalutazione dell'istituto di rappresentanza e degli obblighi etico-politici che esso comporta.

Se è vero che il mandato è "libero" da vincolo giuridico, è anche vero che il voto non può avvenire fuori da una pratica che crei la fiducia tra mandante e mandatario. Un Parlamento è tanto più autorevole quanto più i suoi membri riscuotono la fiducia dei loro elettori, per cui non si può dire che il mandato sia senz'obbligo. E' veramente un singolare modo di concepire la legittimità democratica quella per cui il governo si regge sulla fiducia del Parlamento, ma il Parlamento avrebbe autorità senza la fiducia dei cittadini. Ricreare di continuo la simmetria tra le iniziative degli *insiders* e le aspettative degli *outsiders* è la sostanza della relazione di rappresentanza.

Chi pungola il popolo con un'opinione  
pubblicata e imposta non lo mette  
nella condizione di agire, ma ne condiziona  
pavlovianamente gli istinti e lo stimola  
a reagire ai messaggi emessi

In democrazia – a differenza dei poteri non elettivi dello Stato, che sono autonomi, ma non sovrani – il potere sovrano è costituito da membri eletti dal popolo. Il presupposto è che la selezione e l'elezione avvengano tra persone che si incontrano in situazioni dialogiche e deliberative. Ci sono due insidie, una antica e una nuova, che minacciano la terza libertà, quella della comunicazione partecipativa. Il processo di selezione dei governanti non è possibile se è svalutato da una cultura che snobbi la capacità di discernimento dei comuni cittadini, quasi che le qualità morali delle persone fossero riconoscibili solo da chi ha fatto studi sulla materia. Non ho bisogno di essere un falegname per vedere se un tavolo è fatto bene; né di aver vinto il pallone d'oro per capire quando un campione sbaglia un gol; né di essere un professore di morale per capire se una persona è degno di fiducia.

La credenza per cui, salendo nella gerarchia sociale, cresca di pari passo anche la qualità morale delle persone manifesta l'idea che da noi non ci sia un'etica civile comune: l'unica è quella dei corpi o dei ruoli. In realtà quello che cresce è il privilegio dell'assenza di vincoli: il parlamentare che non va in



Parlamento non infrange nessuna norma, non ha l'obbligo di essere presente almeno per un minimo di sedute. In realtà la pratica e la capacità di discernimento dei valori c'è a tutti i livelli, quello che separa è la distanza signorile e cetuale (laica e clericale): un male antico che l'involuzione sociale ha accresciuto in tutte le associazioni. I partiti politici si sono trasformati da associazioni radicate nella società e sul territorio in comitati elettorali che raggiungono gli elettori attraverso i media: per cui la libertà di comunicazione può essere esercitata in modo separato dalla libertà di associazione.

Questo ha reso possibile creare una comunicazione politica impropria, perché fatta di sole emissioni, senza possibilità di intervenire. Il militante, il simpatizzante, il cittadino è lo spettatore chiuso nel suo spazio privato, fuori da ogni spazio pubblico. L'uso massiccio di questa *fictio* comunicativa ha alterato e continua ad alterare i rapporti tra elettori ed eletti, tra rappresentati e rappresentanti, in quanto funziona da surrogato delle situazioni deliberative aperte e presenti sul territorio. La libertà di informazione politica non può essere solo quella di ascoltare ciò che le emittenti decidono di trasmettere, o di avere un'informazione in forma di cronaca, senza essere informato su ciò che avverrà nei prossimi giorni. La partecipazione alle associazioni è ammessa solo per gli invitati. Un diritto di tutti – di partecipare e di intervenire – si tra-

sforma in un potere di pochi che non intendono tanto soddisfare al meglio questo diritto, ma governare attraverso le notizie date e i modi di trasmetterle.

Chi le notizie le dà non per diffondere una verità, né per convincere della bontà di una scelta politica, ma solo per indurre il destinatario ad agire nella direzione desiderata, non soddisfa l'aspettativa insita in questa libertà fondamentale per la democrazia: non aiuta i cittadini a formarsi una capacità di giudizio secondo i canoni di conoscenza e informazione. Chi pungola il popolo con un'opinione pubblicata e imposta non lo mette nella condizione di *agire*, ma ne condiziona pavlovianamente gli istinti e lo stimola a *reagire* ai messaggi emessi, aggirando la capacità di giudizio. In altri termini, così si mette in atto il principio caro a Goebbels – “comunico non per convincere, ma per provocare un'azione” – e si minano le basi di formazione del consenso e del dissenso.

Se queste tre libertà sono aggirate (rispettivamente, se l'associazione politica diventa una monade senza finestre abitata da pochi scelti e sottoposti a un capo che stila le candidature, se la comunicazione si riduce ad una serie di semplici emissioni a circuito chiuso, e infine se il voto ha per fine la semplice creazione dell'organo parlamentare) la democrazia da rappresentativa si trasforma in un regime acclamatorio in cui – secondo un'efficace espressione medievale – *clero eligente, populo acclamante*.

# La società giusta

Oltre la crisi

quaderni  
di mondoperaio  
2/2015



Formato 15x23 - 244 pagine - 10,90 euro

a cura di Gianpiero Magnani

Questo quaderno raccoglie alcuni saggi sulla crisi economica e finanziaria che sono stati pubblicati dalla rivista Mondoperaio nel periodo che va dal 2009 al 2014. Nonostante il titolo, non è una raccolta a tesi, e non offre ricette miracolose per 'creare la società giusta'. E' però una riflessione a più voci sui vincoli che la crisi impone, ma anche sui criteri con cui essa può essere governata in un'ottica che non releghi la politica ad un ruolo ancillare.

luigi covatta > gianpiero magnani > riccardo nencini > giuliano amato  
guy verhofstadt > enrique baron cresso > michel rocard > jorge sampaio  
mario soares > pierre carniti > giulio sapelli > luciano cafagna  
vito gamberale > giorgio ruffolo > alessandro roncaglia  
gianfranco sabattini > salvatore biasco > alberto benzoni > paolo borioni  
enrico morando > giuliano cazzola > raffaele morese > franco reviglio  
paolo raffone > davide antonioli > paolo pini > riccardo perissich  
maurizio ballistreri > tommaso gazzolo > giacchino albanese

Il libro si può acquistare su [www.mondoperaio.net](http://www.mondoperaio.net)

&gt;&gt;&gt;&gt; un paese per giovani

# Generazione connessa, Italia sconnessa

&gt;&gt;&gt;&gt; Ernesto Galli della Loggia

Certo, il pesce puzza sempre dalla testa, e dunque la colpa è per definizione sempre dei più grandi, degli adulti. Insomma nostra, per capirci. Dall'altra parte, così come quella penale anche la responsabilità diciamo così antropologica è (e ovviamente deve) restare personale. Dovendo tuttavia abbozzare una sorta di referto sui giovani italiani, come mi chiede *Mondoperaio*, è giocoforza parlare dei giovani come di un insieme, un gruppo necessariamente indistinto. Dando per scontate tutte le inevitabili approssimazioni e generalizzazioni che comporta il parlare di un gruppo così vasto e al suo interno così ricco di sottogruppi. Un'ulteriore avvertenza: all'interno di quella che si chiama la fascia giovanile sceglierò come mio bersaglio la fascia tra i 15 e i 20 anni: perché mi sembra quella i cui *mores* offrono il maggior grado sia di omogeneità interna che di diversità rispetto all'esterno. Sono per così dire i giovani *in vitro*, allo stato puro. Dico subito che i giovani italiani di questa età - che mi capita d'incontrare per strada, a cui ho appena finito di fare lezione all'Università, che vedo ogni giorno entrare e uscire dal liceo a cento metri dal mio studio, i giovani italiani nei quali m'imbatto quando vado al cinema, quando entro in un bar o quando salgo su un autobus - perlopiù non mi piacciono. Di più: quasi sempre mi sembrano detestabili. Con movenze e tratti ineducati, arroganti, indisponenti. Rarissimamente sono soli: ma quando lo sono non li vedo mai - dico mai - leggere un giornale o un libro. Vuol dire qualcosa? A me sembra di sì: tragicamente di sì. Invece stanno sempre con uno smartphone in mano. Lo picchiettano nervosamente, ne fanno girare i vari cursori con lena instancabile, rimirano velocemente le migliaia di immagini che vi hanno immagazzinato, ogni tanto soffermandosi per più di un istante su qualcuna di esse, mentre un sorrisino misterioso increspa lievemente le loro labbra. Vivono attaccati come in simbiosi al mirabile aggeggio. Non è più un'i-

nerte protesi del loro corpo: sono ormai loro divenuti una prosecuzione animata dello smartphone. Una sorta di ambigua creatura bionica anticipazione del mondo nuovo. Grazie allo smartphone il giovane italiano realizza il suo obiettivo più ambito: essere "connesso" (solo l'onorevole Gasparri, a quel che si vede in qualche ripresa televisiva, sembra in grado di tener testa a tanta compulsività digitale). Per lui e i suoi simili è ormai divenuta quasi un'attività lavorativa a tempo pieno essere connessi.

La quotidianità di qualche milione di giovani italiani è capillarmente attraversata e dominata dall'immagine

Connessi a che? Certo non al sito della Bbc o del Catalogo unico delle biblioteche. Principalmente ad altri coetanei, ovviamente, in tutto e per tutto simili a loro. Quelli di cui sono "amici". Di cui cioè poter conoscere ogni gesto, con cui scambiarsi pensieri e propositi, di cui condividere gemiti sentimentali, spasimi erotici, infatuazioni calcistiche, predilezioni video-musicali. Con cui dare vita a una *gemeinschaft* telematica 24 ore su 24, forse più esattamente a una modernissima versione della freudiana orda dei fratelli. Oggi enormemente favorita dalla possibilità di trasmettersi reciprocamente, in tempo reale, immagini di cose, esperienze o momenti ritenuti comunque significativi: quasi come se ciascuno potesse - e soprattutto volesse - vivere la vita di ogni altro (in tal modo sperando forse di rendere meno insignificante la propria). Il tutto all'insegna di un esercizio di narcisismo, dove la tendenza, in tal senso frutto naturale dell'età, ha modo di raggiungere il diapason nella modalità visiva del mezzo di cui si avvale.

L'immagine, l'immagine: la quotidianità di qualche milione di giovani italiani è capillarmente attraversata e dominata dall'immagine. Ha bisogno di nutrirsi e di divenire essa



stessa immagine: adesso una rivoluzionaria “app” che si annuncia - il suo nome è “periscope” - pare che consentirà di assicurare la “diretta” istantanea sull’intera rete di qualunque cosa chiunque voglia riprendere e trasmettere. Un incubo: che però può essere sicuro fin d’ora di avere legioni di adepti felici al proprio servizio.

Ma che rapporto con la realtà è destinata ad avere una generazione cresciuta così? Che cosa le capiterà quando avrà a che fare - e prima o poi dovrà averci a che fare per forza - con quella cosa difficile, scomoda, spigolosa, spesso cattiva, che è la realtà? Ricordate l’immortale personaggio di Chance, il giardiniere analfabeta interpretato da Peter Sellers in *Oltre il giardino*, il quale, essendo educato solo dalla televisione, pensava che bastasse premere un tasto del telecomando per far sparire qualunque cosa o persona spiacevole si trovasse davanti? Ebbene: quanti Chance il giardiniere stanno crescendo tra noi?

E quanti analfabeti di fatto, più o meno virtuali? Perché loro, i giovani, non lo sanno (o se lo intuiscono gli è forse indifferente), ma ormai il loro rapporto con la parola scritta è davvero appeso a un filo. Come può testimoniare qualunque insegnante con gli occhi per vedere, nella maggior parte dei casi essi già non sono più in grado, per esempio, di leggere un

testo, di capirlo e tanto meno di riassumerlo. Non riescono più a tenere fissa l’attenzione su una pagina per più di qualche minuto. Già oggi la complessa articolazione di un volume, con l’esteso svolgimento e l’insieme di connessioni dei suoi argomenti, si presenta ai più come qualcosa di pressoché insuperabile: ovviamente nella più assoluta noncuranza di qualunque ministro dell’Istruzione (ma di ciò semmai più avanti).

Un’alternativa però non esiste, è la risposta che generalmente si dà a questi discorsi. Sia pure. Ma può essere questa una buona ragione, mi domando, per non porsi il problema se sia un bene o un male questo continuo, quasi ossessivo, bisogno di stare insieme, le cui spire stanno avvolgendo i giovani di questo paese? Se sia un bene o un male questo non sapere più da parte loro che cosa voglia dire la solitudine, il silenzio fuori e dentro di sé? E’ permesso osservare che come minimo ciò divora quel tempo che potrebbe (forse dovrebbe) essere impiegato per pensare, per leggere, per studiare?

Non si tratta peraltro solo dell’istruzione più o meno astrattamente intesa. C’è altro. Grazie alla capillarità e alla continuità dei contatti resi possibili dallo smartphone, infatti, la prassi del branco, da sempre propria di ogni giovinezza, sembra essersi

oggi espansa alla massima potenza per dare vita a una comunità giovanile bunkerizzata, sostanzialmente autoreferenziale, sempre più impermeabile di fatto a stimoli esterni (che non siano quelli del mercato dei consumi preferiti). Finisce così per crearsi una barriera insormontabile tra la comunità dei giovani e quella degli adulti. Un fenomeno sempre esistito e in certa misura fisiologico, naturalmente: che da tempo però, se non m'inganno, va assumendo un tratto inedito e drammatico di estraneità, di contrapposizione, sempre più spesso perfino di violenza. Sempre più spesso, infatti, episodi abitualmente rubricati sotto altre fattispecie (la droga e il bisogno di soldi che essa impone per procurarsela, la reazione inconsulta a un presunto sgarbo per strada o nel traffico, tensioni nell'ambito familiare che sfociano nel sangue) sembrano nascondere in realtà un sotterraneo, inconsapevole, rancore intergenerazionale, un fondo non detto (e non dicibile) di guerra permanente tra le diverse fasce d'età.

Tutta l'Italia adulta, illusa di potersi conservare perennemente giovane, ha nutrito tale illusione succhiando come un vampiro la vita di chi giovane lo era davvero

E in effetti - diciamo le cose come stanno - non è forse vero che in mille occasioni il modo d'essere e di fare dei giovani non solo non ci piace ma ci fa infuriare, quasi ci spingerebbe a mettergli le mani addosso? Ad esempio quando li vediamo indulgere, spesso irridenti, a tanta compiaciuta canaglieria che costella la pubblica quotidianità italiana. O quando li vediamo a cavallo dei loro motorini esibirsi in sgassate da cento decibel, o in slalom suicidi - con nessun rispetto di alcuna regola, con la mancanza più sfacciata di quel senso civico che pateticamente ancora ci ostiniamo qualche volta a invocare - al volante di quelle costosissime pseudoautomobili che genitori sciagurati si sono fatti convincere a regalargli? Ovvero quando li vediamo dedicarsi al consumo dissennato di alcool tra movide, carnevali di Venezia, happy hour e chi più ne ha più ne metta, dal momento che tutte le occasioni gli sembrano buone per riempirsi di vino, di spritz, di birra; per sostare più o meno alticci davanti al pub di turno a berciare fino alle quattro del mattino tenendo sveglie strade intere, lanciando contro i muri le bottiglie di vetro, orinando contro i portoni. Perché lo sappiamo: i giovani italiani sono anche questo. Sono molto spesso anche questo.

Non solo i giovani italiani, certo. Tutto accade dappertutto, oramai. Ma è anche vero che qui da noi, per le ragioni che ci siamo detti mille volte, le cose della modernità assumono sempre un tratto più evidente nella loro negatività: più contraddittorio, anche più distruttivo. Come si sa, è lo scotto che paghiamo al nostro essere arrivati sempre dopo, sempre in ritardo rispetto ai paesi della pattuglia di testa, e per giunta privi di quei prerequisiti (uno Stato collaudato, tradizioni condivise, gruppi dirigenti degni del nome, eccetera, eccetera) che invece gli altri possedevano da tempo nel loro patrimonio storico. Ciò vale anche per quel che riguarda i giovani. A dieci anni migliaia di bambini inglesi indossano ogni mattina la giacchetta e la cravatta della divisa della loro scuola, milioni di giovani francesi entrano in edifici scolastici dove immanicabilmente lucido e immacolato garrisce il tricolore della *République* (non quello straccio di bandiera lacera e stinta che si vede invece da noi). Sono differenze che fanno la differenza. Ma detto tutto quanto andava detto, indirizzate ai comportamenti giovanili tutte le osservazioni critiche che si meritano, resta non meno vero che alla fine sono gli italiani adulti che hanno allestito la scena sulla quale tutto sta accadendo. Se esiste un degrado delle realtà giovanile, esso è il degrado di un intero paese, a cominciare com'è inevitabile dalla politica. È la politica (sindacato inclusi) che a partire dal 1969 ha scelto l'istruzione per esibire il proprio volto più turpemente demagogico, complici ogni volta i docenti adulti di ogni ordine e grado. È la politica, sospinta dalle più insulse idee e teorie di adulti "esperti", che ha accettato e anzi promosso il dilagare nelle aule scolastiche di un permissivismo il quale, minando ogni disciplina, ha privato gli adolescenti della possibilità di soddisfare il bisogno di autorità necessario alla loro crescita psicologica. E per dirne un'altra, è sempre la politica che ha dettato e detta le regole per discoteche, bar, ritrovi, luoghi e modalità di installazione di videogiochi, alimentando un'offerta enorme di svago brutale e declassato, di dissipatezza, sulla quale essa lucra entrate fiscali (poche) e tangenti (molte). Ma in realtà tutta l'Italia adulta, specie quella che oggi conta tra i 60 e i 70 anni, ha abbandonato al nulla i suoi figli. Innamorata delle proprie sciocche idee - che sotto il pretesto di un'apparente modernità evoluta, di una democratica spregiudicatezza, erano in realtà le più adatte a favorire i suoi piccoli e grandi egoismi - essa ha depresso volontariamente i doveri dell'intelligenza e dell'età. Illusa fino allo spasimo di potersi conservare lei perennemente giovane, ha nutrito tale illusione succhiando come un vampiro la vita di chi giovane lo era davvero.

>>>> un paese per giovani

# Tra Antigone e Creonte

>>>> Roberto Sajevo

*“Come mio padre, sì! Noi siamo di quelli che fanno le domande fino in fondo. Fino a che non resta veramente la più piccola possibilità vivente di speranza, la più piccola possibilità di speranza da strozzare. Noi siamo di quelli che le saltano addosso quando la incontrano, alla vostra speranza, alla vostra cara speranza, la vostra sporca speranza!”*

*Jean Anouilh, Antigone*

Lungo la prima metà degli anni cinquanta, la paghetta degli adolescenti americani passò mediamente da due a otto dollari settimanali. Così nasce un soggetto socioeconomico: milioni di persone che acquistano *Rock around the clock*. I *teenager*, uomini e donne prima liberati e poi costretti dal benessere ad occuparsi della propria formazione, rappresentano oggi solo la procrastinazione di un'emancipazione individuale, un lusso che sta affaticando, innanzitutto demograficamente, il marchingegno sociale dell'Occidente libero.

La parola d'ordine è disorientamento. Non è però esclusiva per i giovani: è tutta la nazione ad essere disorientata (crisi di missione). Nessuno sa cosa fare da grande, il disorientamento colpisce le nazioni, i sistemi economici, gli individui e le organizzazioni politiche. Di cosa dovrebbe occuparsi un'organizzazione giovanile? Come si fa a limitare delle prescrizioni in base a fasce d'età?

Del resto il problema è sistemico: non si può risolvere il disorientamento giovanile senza risolvere la crisi di missione della società. L'organizzazione giovanile si occupa dunque della rappresentanza nel particolare, ma nel generale non c'è bisogno di organizzarsi ma di ordinarsi. Partendo da un cattivo pensiero di Valéry, la debolezza si organizza mentre la forza si genera e si ordina. C'è bisogno di ordine, che sia immagine di un ordine ideale cui far riferimento, un codice da incarnare. L'organizzazione è mero funzionamento autoreferenziale.

Come si fa, nel postideologico, a metter su un ordine “socialista”? Facile fuggire istintivamente le ingegnerie sociali, i totalitarismi e via cantando. Più complicato è trovare quest'ordine tra le costellazioni sociali, perché l'ordine già esiste e ci aspetta, con la sua stella polare. Talvolta si fa largo uso dell'espressione “bussola socialista”: uno strumento che permette di guardare solo una stella della costellazione, sebbene sia importante; altre volte si è parlato di portolano, che all'orientamento unisce anche il dettaglio ambientale. Non possiamo perderci e non possiamo naufragare: ma ora bisogna architettare qualcosa, darsi una concezione dello spazio, disegnare la rotta; e non possiamo pensare che le politiche giovanili siano solo porti di riforma.

Del resto essere giovani è solo uno dei tanti modi di illudersi: invecchiare è invece uno dei tanti modi per disilludersi. La leggerezza non c'entra con la giovinezza, la giovinezza anzi è spesso piombo, e quelle che si chiamano politiche giovanili sono in buona parte bitume. Giovinezza non è neanche ardore: anzi è noto che i rami secchi bruciano con facilità e rumore, mentre il verde virgulto, ancora pieno di liquidi vitali, non è solo più resistente al morso della fiamma, ma anche più flessibile. La giovinezza è riformista, gradualista e aperta al compromesso anche con la propria schiena. La giovinezza è crescita: la pianta cresce tendendo alle fonti di luce, se tenuta in casa si contorcerà e crescerà storta per affacciarsi alle finestre. Per questa ragione non ci si può lamentare se i giovani politici crescono male se gli si lascia solo la luce delle “politiche giovanili”: i giovani vanno tenuti all'aria aperta, abbastanza lontani dall'ombra omicida delle sequoie secolari, abbastanza vicini fra loro per poter far foresta.

Ceronetti, in un suo articolo vecchio di qualche decennio (“Male di laurea”), riprendeva il concetto di vanità dei titoli di studio di cui Luigi Einaudi parlava già nel '47. Parlava dei giovani studenti e dei giovani laureati in parte con parole ancora attuali, in buona altra parte con parole e con toni che oggi possono lasciare un po' perplessi. Erano



gli anni '70, ed i giovani avevano “le idee chiare: far soldi, farli presto”. Idea chiara oggi nemmeno quella di far soldi, certamente non presto. Poco prima li descriveva, usciti dal Moloch universitario, come “doloranti, delusi, sonnacchiosi, rabbiosi, avidi e laureati”.

Insomma: in quegli anni nati dal fracasso del '68 c'era rabbia, avidità, comunque segnali di vita, per quanto già animalesca. Oggi siamo invece ai vegetali, presto arriveremo ai minerali. C'è un'inerzia e una passività scoraggianti tra i giovani. Scriveva Ceronetti che – se a far presto soldi ci

riuscivano – i loro bisogni avrebbero superato “sempre i guadagni fatti per soddisfarli; se non ci riescono è il dramma sociale, l'ululato del lupo famelico per la città sprangata”. Oggi i lupi laureati vivono delle promesse di concorsi e liberalizzazioni che come vento gli passano fra denti e orecchie. Eppure gli ululati sono rari, l'addomesticazione è avvenuta e i nuovi cani fanno la guardia: aspettando gli avanzi del padrone, rischiando la vita contro i pochi lupi rimasti in circolazione, mentre volpi e faine fanno stragi di galline.

Abolizione del valore legale del titolo di studio (troppo piduista? Desolato), liberalizzazione degli ordini professionali, disinnescare a partire da questo ogni falso automatismo (oramai solo psicologico) titolo-lavoro, ogni imbuto che strangola l'accesso al lavoro secondo gli interessati ritmi delle corporazioni. Si dovrebbe partire dalla Costituzione, perché se le alchimie della Costituente ci hanno aperto (in buona parte) alla democrazia, non sono mancate concessioni al vecchio regime corporativista del fascismo. Ecco perché quando si parla di politiche giovanili c'è da mettersi le mani ai capelli: come fai a risolvere radicalmente la questione giovanile se non metti mano all'intero sistema? Con che forza metterci mano? La forza si ordina, non si organizza.

#### Antigone si ribella all'organizzazione della Città che va contro l'Ordine divino

La bellezza del mito di Antigone, in tutte le sue declinazioni (quella di Sofocle, quella di Brecht, quella di Krefeld, questa di Anouilh e via cantando) è sempre la questione dei valori di una giovane che si ribella in nome dell'origine di questi valori. È metatragedia. In genere il tema ricorrente della tragedia greca è la superbia contro le leggi divine (o contro le leggi umane immagine di quelle divine), e conseguente condanna del trasgressore. Qui invece Antigone si ribella all'organizzazione della Città che va contro l'Ordine divino: è Creonte, il tiranno giuspositivista, a commettere peccato, ed è Creonte a subire la punizione divina col suicidio del figlio a seguito di quello di Antigone.

Non è la Medea vittima di xenofobia e maschilismo che si snatura, è una giovane donna che incarna un Ordine, se lo sente in tutte le fibre del corpo, quest'Ordine la anima, le dà carica eroica ed umana, mentre il diritto positivo sorto dal basso (non solo inteso come microcosmo umano ma proprio come grettezza di valori) rompe l'armonia dell'ordine.

È forse la difesa dei giusnaturalismi tanto cari agli Stati etici? Per fuggire dall'ingegneria sociale del marxismo-leninismo e del nazionalsocialismo, con le loro oscure stelle polari, bisogna per forza rifugiarsi nel grembo dei valori religiosi? Perché comunismo, nazifascismo e clericalismo sono sempre stati accomunati dalla tenace lotta al socialismo liberale e laico? Perché non siamo mai stati pienamente ideologici e oggi non lo siamo completamente. Il nostro Ordine non può che essere metodologico.

Già nel titolo (*Modelos metodológicos de "ciencia" jurídica*)

Carlo Santiago Nino non solo usa le parole "modelli" (che ci ricollega all'Ordine, all'esempio) e "metodologici", ma mette anche fra virgolette la "scienza" giuridica. Da qui si apre tutto un panorama di amplissimo respiro laico, quello del giuspositivismo metodologico, fondato sui principi di autonomia (emancipazione), inviolabilità e dignità. Lo scarto tra la matrice ideale e l'applicazione reale deve essere dettata da questioni pratiche. Insomma, mentre il comunismo ci veniva a dire che l'aborto era leggerezza borghese, Nino ci veniva a parlare di un metodo sull'applicazione dei diritti della madre e di quelli dei non-nati basato su cognitività, affettività, necessità e volontà.

Questo giuspositivismo metodologico, questo neoplatonismo pratico ci orienta nel Cielo stellato sopra di noi, di cui la legge morale è l'immagine dentro di noi, e ci allontana dalle ingegnerie, dai marchingegni, dalle organizzazioni che sono fondate sul semplice funzionamento (riducono infatti l'uomo a mera funzione, come accade nel nuovo totalitarismo fluido del postmodernismo e del poststrutturalismo francese), e che trovano il loro fomite nella speranza (che non è sempre buona fede).

C'è gente che vorrebbe raddrizzare il legno storto dell'umanità: quel legno da cui, ci dice Kant, non si può tirar fuori nulla di "interamente dritto. Solo l'approssimazione a questa idea ci è imposta dalla natura". Quando la speranza di evolverci si sporca nello studio dell'ingegnere sociale, ecco che vengono organizzate tutte le contingenze del caso. Ma, citando questa volta un Turati che si sposa con Kant, «è il concetto evoluzionistico applicato alle lotte sociali. La natura non si può prendere d'assalto, si vince obbedendole». Da questa riflessione deve partire la formazione politica di un giovane: spogliarci da tutti gli entusiasmi, che altro non sono che possessioni, e dalle loro speranze; seguire metodologicamente la luce di un ordine e seguendo la luce fare ombra sotto di noi, creando gli spazi di riserbo, la fuga dalla trasparenza degli arcana imperi (mito totalitario come coerenza e legalità), le segreterie, roba vitale per la sopravvivenza e l'evoluzione di ogni ordine sociale giusto.

Tutto quello che resta ai giovani oggi sono le sottoculture, tutte figlie di quei sei dollari arrivati molto dopo, per esempio, la fondazione della Federazione dei giovani socialisti. Il socialismo si occupava di organizzare i giovani già prima che questi fossero diventati soggetto sociopolitico: ma questa lungimiranza già negli anni cinquanta era diventata miopia, e oggi ci sono mondi giovanili vivissimi in cui la politica non riesce ad entrare perché troppo ottusa.

&gt;&gt;&gt;&gt; un paese per giovani

*Riforma scolastica*

# Educare nel terzo millennio

&gt;&gt;&gt;&gt; Giovanni Cominelli

Dopo un confronto pubblico sulle politiche scolastiche – aperto nell’autunno 2014 da un documento del Pd intitolato *La buona scuola* e concluso dall’approvazione da parte del Consiglio dei Ministri di un ddl “recante riforma del sistema nazionale di istruzione e formazione e delega per il riordino delle disposizioni legislative vigenti” – si apre ora una discussione più serrata sulle decisioni da assumere. A questa intendiamo partecipare per contribuire a decisioni giuste e per verificare se quelle preannunciate dal ddl siano giuste, sbagliate o insufficienti.

Prima di arrivarci in dettaglio, conviene fare il punto sullo stato di cose presente. Il primo dato clamoroso è la frattura crescente tra l’universo degli apprendimenti e quello degli insegnamenti. Nella corsa a staffetta tra le generazioni, quella più giovane si è stufata di aspettare il testimone, e corre avanti, verso il futuro, con quasi nulla in mano: mentre quella adulta arranca dietro, abbrancata all’inutile testimone.

Questa *disruption* tra generazioni, che si accentua man mano che i ragazzi salgono i gradini dell’età post-infantile, è la causa più drammatica della crisi di declino dell’Italia. Intanto gli effetti camminano già ora sulle gambe di chi abita gli istituti scolastici. I ragazzi sono coinvolti sempre più frequentemente in fenomeni di noia, di fuga, di depressione, di bullismo. L’esperienza dell’apprendimento non è più una dimensione esistenziale. Né stanno meglio, in questa crisi, gli insegnanti. Del rifiuto dei ragazzi i primi a fare le spese sono i docenti più preparati e i più motivati, quelli che hanno “la vocazione”. Ed è tra costoro che cresce il *burnout*.

Gli altri si distribuiscono al centro della curva di Gauss, in un largo ventre molle, demotivato e disincantato, e in una coda finale di impreparati, non volenterosi e comunque inadatti all’insegnamento. Quanto ai dirigenti, benché riconosciuti sul piano retributivo più dei vecchi presidi – ma sempre meno di un commesso della Camera – si trovano travolti da mille obblighi e disposizioni burocratico-ministeriali a capo di una ciurma indisciplinata, che d’altronde non hanno reclutato loro stessi. Più leader amministrativi che educativi, galleggiano

sul mare in tempesta senza avere volontà o potere di prendere decisioni.

A loro volta i genitori sono ossessionati da ansie prestazioniste e sindacalistiche nei confronti dei figli, oscillando tra assenza, indifferenza o intrusione per quanto riguarda la trasmissione del sapere e l’organizzazione concreta della didattica. Le rilevazioni internazionali sugli apprendimenti condotte da Ocse-Pisa, e quelle nazionali dell’Invalsi o di enti indipendenti quali la Fondazione Agnelli o *Tuttoscuola* confermano la diagnosi di crisi profonda del sistema. Una crisi di collasso.

La globalizzazione e il Web starebbero generando mutazioni antropologiche e persino neuronali dei digital natives, tali da renderli totalmente estranei alla civiltà degli adulti

Secondo una vulgata di successo, la causa del collasso è Internet, che ha completamente sconvolto la cosiddetta “semiosfera”. La globalizzazione e il Web, il “cervello digitale” al posto del “cervello che legge”, la dittatura del presente liquido e piatto come un deserto d’acqua, starebbero generando mutazioni antropologiche e persino neuronali dei *digital natives* (dei nostri figli), tali da renderli totalmente estranei alla civiltà degli adulti: a questo punto non più giganti che portano sulle spalle i figli-nani, secondo l’espressione di Bernardo di Chartres, ma adulti-nani incapaci di sollevare i propri figli sopra le spalle per far loro vedere gli orizzonti lontani.

Questa generazione senza passato e senza futuro non attende più dalla scuola “il sapere di civiltà” o di cittadinanza. Le basta molto meno: solo una dose di *infotainment* e di socializzazione leggera, questo è tutto. Esiste anche un’interpretazione più catastrofica e “antimoderna”: se i ragazzi abbandonano la corsia della staffetta delle generazioni senza voltarsi indietro, è tutta colpa della deriva nichilistica moderna, della fine dell’autorità, della “morte di Dio” e della “morte del padre”.

Il modello euro-atlantico di sistema educativo era ed è fondato su tre pilastri, tutti e tre oggi gravemente lesionati: lo Stato-

nazione, l'Enciclopedia illuministica, la rivoluzione industriale. Il sistema di istruzione che poggia su questi tre pilastri è dunque statale, centralistico, standardizzato, univoco. I programmi sono declinati per materie, in quantità predefinite, uguali per tutti, su tutto il territorio nazionale, e parcellizzati per discipline: stessi contenuti, stesse ore, stesse forme di verifica, stessi esami centralizzati. Il taylorismo diventa la dottrina organizzativa della produzione e dell'istruzione. Gli insegnanti sono funzionari dello Stato. Il solipsismo didattico ne è la conseguenza fondamentale. Sono insegnanti di una cattedra, non di una scuola; non hanno bisogno di costituirsi in comunità professionale. Né serve nessuna valutazione esterna. I ragazzi sono cittadini potenziali, non persone attuali, qui e ora. L'edilizia scolastica condivide il modello con le caserme, gli ospedali, le carceri, i conventi: serie di spazi di dimensioni identiche, che danno su ampi corridoi di disimpegno. Fin dagli inizi degli anni 2000 l'Ocse-Ceri (*Center of Education Research and Innovation*) ha descritto nei suoi rapporti l'entropia del sistema educativo euro-atlantico, variamente declinata nei vari Stati-nazione. Qui si rimanda ai sei scenari là delineati, limitandoci a sintetizzare le ragioni della crisi irreversibile. Esse sono riconducibili alle tendenze crescenti per un verso alla sovranazionalità o alla continentalità, e per l'altro alle piccole patrie; all'esplosione dell'Enciclopedia; al cambiamento radicale del modo di produzione della terza rivoluzione industriale, che ha definitivamente posto al centro la conoscenza come forza produttiva, cioè la persona.

Le generazioni giovani sentono  
di avere qui e ora un rapporto pieno  
e non provvisorio con la realtà

L'incardinamento dell'asse produttivo-economico-sociale sulla persona è causa ed effetto di una percezione/coscienza diffusa della centralità dell'individuo, della sua responsabilità e libertà: effetto almeno nel senso che l'autocoscienza della centralità dell'individuo/persona non è il prodotto meccanico del nuovo modo di produzione, ma viene da lontano, dalla coda della seconda rivoluzione industriale e del consumo di massa. Da questo punto di vista i movimenti del '68 ne sono un esito che incomincia a mettere in discussione gli assetti culturali e organizzativi dei sistemi di istruzione/educazione.

A tali cause strutturali di crisi si deve aggiungere il fallimento delle ottimistiche promesse del modello educativo euro-atlantico: quella dell'universalismo della cittadinanza, dell'uguaglianza delle opportunità, della promozione sociale, del "tutto

## Amarcord

>>>> **Vanna Barengi**

*Quasi trent'anni fa, il 28 novembre 1985, questa intervista pubblicata da Vanna Barengi sulla "Repubblica" provocò l'interruzione dell'iter parlamentare di una delle tante leggi di riforma della scuola secondaria superiore. Quello che l'intervistato non dice è che a convincerlo dell'immatùrità del provvedimento fu soprattutto la rissa ideologica che si era scatenata in Senato quando si trattò di elencare le materie comuni a tutti gli indirizzi liceali: se cioè si dovesse cominciare idealisticamente dalla storia della filosofia oppure, modernisticamente, dalla fisica (alla fine ci si accordò per il più asettico ordine alfabetico). Quello che invece l'intervistato dice ora è che ci sono voluti trent'anni perché le idee allora appena abbozzate trovassero spazio in un provvedimento governativo.*

Ora il silenzio è stato rotto, con una mossa a sorpresa dei socialisti – che pure avevano votato la legge in Senato ma che hanno cambiato idea – destinata a provocare reazioni e polemiche. Come mai proprio adesso e cosa intendono fare lo abbiamo chiesto a Luigi Covatta, senatore e responsabile del Dipartimento comunicazione, educazione e cultura del Psi. "Sì è vero, abbiamo cambiato idea. Ma mi sembra che sia pienamente giustificato ripensare una politica scolastica che, in questi ultimi anni, è stata estremamente problematica in tutti i paesi avanzati. Le certezze di venti anni fa si sono tutte frantumate di fronte ai cambiamenti totali della società, alle trasformazioni tecnologiche, ai nuovi saperi. E' per questo che noi, senza voler bocciare la riforma, proponiamo un metodo diverso di procedere; un cambiamento così decisivo per il futuro del paese non può essere messo in moto da un impulso ministeriale, e quindi centralistico, come in effetti è stato. E proprio per questo, tanto per cominciare, chiediamo la convocazione di una conferenza nazionale che coinvolga la società nel suo insieme e che faccia finalmente uscire dal Parlamento un dibattito



il sapere a tutti”, dell’istruzione come motore dello sviluppo economico.

Gli scenaristi hanno puntato in questi anni la lente di ingrandimento sui mutamenti antropologici, sull’*homo sapiens sapiens* che si annuncia, su quella dilatazione della conoscenza/coscienza che già Marx definiva “la coscienza enorme”, sul *Life Long Learning* e sul *Life Wide Learning*, sulle nuove e più spezzettate età della vita, sulle bio-nano-tecnologie, sul “cervello digitale”, su una nuova semiosfera. Si possono raccogliere tutti questi fenomeni in uno stenogramma: “globalizzazione”. Essa sta modificando le relazioni tra le istituzioni del sistema educativo, la società e lo Stato: ma in primo luogo quella tra la persona e il sistema educativo.

Nelle società industriali di seconda generazione il “tempo di vita” è suddiviso in tre grandi partizioni: gli anni della preparazione al lavoro, il lavoro, la pensione. La vita autentica è quella che sta nella parte di mezzo, il resto è solo “allenamento” oppure “riposo”. Perciò il tempo-scuola non è tempo di vita: è solo un tempo di attesa della vita vera, quella che si confronta con il mondo. E perciò il tempo-scuola è solo tempo-lezione. Ambedue questi dogmi stanno saltando nell’epoca della terza rivoluzione industriale e della Rete globale.

Le età della vita si sono frammentate e articolate, ma ciascuna di queste non si percepisce più solo in un’ascesa verticale, sempre in attesa di altro che verrà. Ogni età vive il proprio rapporto orizzontale con il mondo, si distende nel tempo non solo diacronicamente ma anche sincronicamente. Ne consegue che le generazioni giovani sentono di avere qui e ora un rapporto pieno e non provvisorio con la realtà. Finisce un paradigma millenario, quello della separazione tra *otium* e *negotium*, tra tempo di scuola e tempo di vita, tra istruire e educare. La scuola non è più il santuario del sapere, che viene viceversa attinto da molte fonti. Secondo una ricerca, il 70% di ciò che i ragazzi sanno non è più fornito dalla scuola. Si sta imponendo il principio di personalizzazione non solo nei consumi (e perciò nella produzione orientata al consumo di massa), ma anche nei percorsi formativi ed educativi. La coscienza di libertà è straordinariamente cresciuta, benché talora in varianti di fragile onnipotenza e di arbitrio, e non sempre accompagnata dall’idea e dalla pratica di responsabilità che ne consegue.

In questo contesto una società civile e famiglie più istruite chiedono di contare di più nel definire i contenuti e nel gestire l’organizzazione dei tempi e persino nei contenuti della didattica. Le riflessioni teoriche degli studiosi dei sistemi educativi e di molto pedagogisti, le indagini internazionali contenute nei rapporti Ocse, e soprattutto i tentativi ed esperienze di ri-

ormai estenuato dalle continue mediazioni. E poi, dalla riflessione un po’ più disincantata sull’intera questione-riforma abbiamo anche capito qualcosa”.

E cioè? “E cioè che è insensato tentare di adeguare la realtà alle istituzioni, ma che bisogna fare esattamente il contrario. Sono le istituzioni che devono adeguarsi alla realtà, e quindi il dato veramente rivoluzionario per la nostra scuola sarebbe quello di dare la possibilità ai singoli istituti di decidere i loro programmi, di avere un’ autonomia sulla didattica, sulle cose da insegnare. Cose che possono essere via via cambiate, modificate a seconda delle esigenze nuove che si manifestano”.

Questa sarebbe la riforma che parte dal basso? “Certamente, e del resto quello che noi proponiamo corrisponde alla funzione della scuola in una società avanzata: che non è più quella di avere il monopolio della formazione né dell’ informazione. Oggi le fonti di notizie sono tali e tante da determinare una distanza siderale tra quello che gli studenti imparano fuori e quello che viene loro insegnato nella scuola”.

Allora, secondo voi, la scuola cosa deve essere? “Una cosa fondamentale ovviamente: la scuola deve continuare ad avere il monopolio della formazione collettiva, della socializzazione, della comprensione critica di tutte le nozioni che arrivano agli studenti da ogni parte. Insomma la scuola è un luogo fisico, fatto di edifici, di insegnanti, di strumenti didattici, con una disciplina, una organizzazione che consenta di filtrare, di accumulare e di confrontare tutte le informazioni. Ormai anche nel caso della scuola ‘il mezzo è il messaggio’, laddove il mezzo sono appunto gli edifici, gli insegnanti e così via, e il messaggio è la società intera. Questo gli studenti del Movimento – che a tutti noi sembravano un po’ ingenui e anche un po’ ‘selvaggi’ perché chiedevano e chiedono cose pratiche, elementari e concrete – l’ hanno invece capito benissimo. Hanno colto proprio la questione decisiva della scuola di oggi: l’ essere appunto un luogo fisico che deve funzionare nel migliore dei modi”.

Detto tutto questo, la vecchia riforma deve essere buttata via o c’è qualcosa da salvare? “Qualcosa c’ è, per esempio l’obbligo scolastico da portare ai sedici anni:



forma compiuti in diversi paesi del globo, sembrano indicare i primi passi di una transizione dalla ormai secolare Scuola-Stato alla Scuola-Società civile.

Il sistema educativo si sviluppa lungo quattro lati: il curriculum, gli ordinamenti, il personale, la governance. “Sistema” significa che ogni modifica su un lato costringe a modificare anche gli altri tre. Il curriculum codifica quale e quanto sapere trasmettere alle giovani generazioni. In sede europea fin dai primi anni 2000 sono state proposte otto competenze-chiave (o competenze di cittadinanza), che il ministro Fioroni tradusse in italiano con quattro aree culturali: Lingue e linguaggi, Matematica, Scienze, Storia.

L'attività didattica non ruota più attorno alla lezione parcellizzata, distribuita tayloristicamente sulla giornata e sulla settimana, ma si deve concentrare sulle competenze-chiave, cui si accede, secondo piani di studio personalizzati per ciascun alunno

La logica delle competenze-chiave è quella del *core curriculum*, del curriculum essenziale che deve essere percorso da ogni ragazzo entro l'età di 17/18 anni. Le materie in cui si distende sono assai meno di quelle attualmente in vigore, e soprattutto la loro conquista è personalizzabile; non per tutti le stesse materie e non tutte allo stesso modo.

Le conseguenze sull'organizzazione della didattica e sugli ordinamenti sono immediate. L'attività didattica non ruota più attorno alla lezione parcellizzata, distribuita tayloristicamente sulla giornata e sulla settimana, obbligatoriamente di cinque giorni (dal punto di vista dell'insegnante): essa si deve concentrare sui quattro dipartimenti delle competenze-chiave, cui si accede non più per classi di età, ma per gruppi di livello, secondo piani di studio personalizzati per ciascun alunno. Gli insegnanti non sono più padroni assoluti delle cattedre, ma sono al servizio del dipartimento e della scuola; non più isolati nel solipsismo didattico, ma necessariamente organizzati dentro una comunità professionale educante.

Quanto agli ordinamenti, il secondo lato, già Luigi Berlinguer aveva proposto il 7+5, cioè il prolungamento della scuola di base per una durata di 7 anni, e 5 anni di scuola secondaria di secondo grado fino a 18 anni di età. Spariva la scuola media, ormai diventata il buco nero del sistema. Il terzo lato è quello delle politiche del personale. Nel modello centralistico-amministrativo, l'insegnante e il dirigente sono dipendenti statali

questa è una cosa che si potrebbe fare subito. Purtroppo non si sa ancora, malgrado sia passato in Senato, se si tratta di qualcosa che conclude il ciclo della media dell'obbligo oppure se apre il ciclo della media superiore”.

Come mai nel programma del governo non c'è neanche una parola dedicata alla scuola? “Questo in parte è dovuto proprio ai dissensi nella maggioranza sulla riforma, tanto che poi i liberali in Senato hanno votato contro. Ma la cosa strana è che, essendoci un contrasto di fondo su un punto così decisivo per l'avvenire del paese, non si è fatto assolutamente niente: se si fosse trattato, non so, di politica meridionalistica, ci sarebbero stati almeno tre vertici tra i segretari di partito. Ma, e in questo ha ragione il ministro Falcucci, la scuola non forma l'oggetto della ‘grande politica’. E' semplicemente un optional”.

le cui “carriere” sono regolate dal principio di anzianità e dal rispetto delle procedure. Se le competenze-chiave di un docente sono riducibili a cinque – sapere disciplinare, capacità didattiche, capacità relazionali con i ragazzi, capacità relazionali con i colleghi, conoscenza attiva della società circostante – l'attuale metodo di formazione/reclutamento prevede solo la prima, fornita dalle Università.

Il cambio di paradigma esige che la formazione, il tirocinio, l'assunzione, il praticantato, la valutazione del personale siano svolti direttamente sul campo, quello delle scuole-botteghe artigiane. Il riconoscimento di diversi livelli di professionalità richiede uno stato giuridico che collochi i docenti in servizio almeno su tre livelli: iniziale, ordinario, esperto. Il passaggio dall'uno all'altro implica necessariamente un sistema di valutazione.

Quanto ai dirigenti, le modalità di reclutamento dipendono dal quarto lato del quadrato, quello dall'assetto istituzionale dell'autonomia e della governance. L'autonomia riconosciuta dalla legge Bassanini e poi dalla Costituzione (nuovo Titolo V, art. 117) è in realtà un'autonomia solo funzionale. Le istituzioni scolastiche continuano ad essere un'articolazione decentrata dello Stato, cioè del ministero; l'autonomia del Dpr 275/99 è ferma al palo.

Nella direzione opposta, quella della Scuola-società civile, sono le famiglie, i soggetti sociali, civili e culturali sul territorio, le comunità locali che istituiscono le scuole, eleggono

un Consiglio di amministrazione che assume/licenzia i dirigenti, che a loro volta assumono/licenziano gli insegnanti e il personale Ata. E lo Stato? Esso deve garantire tre funzioni universalistiche: a) il finanziamento capitario per ciascun alunno, con ciò superando definitivamente la questione meramente ideologica e la relativa contrapposizione con le scuole paritarie; b) un curriculum nazionale; c) un sistema di valutazione severa delle scuole. Ad una simile autonomia appartiene anche quella statutaria, che definisce la governance e la piena libertà di organizzazione didattica. Lo Stato fissa i traguardi e gli obiettivi, la scuola decide come arrivarci.

Non si dà automaticamente la corrispondenza  
tra domanda della scuola e offerta  
di competenze formative

Il ddl approvato dal Consiglio dei ministri è in asse con le idee e le pratiche di innovazione sopra esposte e già in corso di implementazione in molti paesi dell'Unione europea e dell'Ocse? Il ddl è un sandwich, dove l'hamburger è l'art. 21 - la maxi-delega articolata in ben 17 materie, riconducibili ai quattro lati del quadrato - e le due fette di pane, di diverso spessore, sono da una parte gli articoli dall'1 al 20, e dall'altra gli articoli dal 22 al 24.

Proprio perché si tratta di delega, provare a prevederne i contenuti è al momento un esercizio da aruspici. Se poniamo attenzione alle novità visibili, esse sono: la chiamata diretta dei docenti da parte del dirigente, l'immissione di circa 100 mila precari, il meccanismo di autofinanziamento dell'autonomia, e la detrazione fiscale a beneficio anche delle scuole paritarie. L'art. 7 prevede che, una volta che il dirigente abbia elaborato il Piano triennale dell'offerta formativa e che sia stato approvato dall'Ufficio scolastico regionale e dal ministero, può procedere a reclutare il personale dell'organico funzionale che gli serve attingendolo dagli Albi territoriali, nei quali confluiscono, senza essere gerarchizzati secondo dei punteggi, tutti coloro che provengono dalle graduatorie ad esaurimento, e coloro che vogliono trasferirsi ad altra scuola.

Gli Albi territoriali sono una vecchia proposta del Dlgs. n. 227/2005 di Letizia Moratti, che all'art. 5 prevedeva gli Albi regionali, articolati per ordini di scuola, cui si dovevano iscrivere tutti coloro che avessero conseguito il titolo per insegnare, pur non avendo vinto nessun concorso. Ma il timore che "senza concorso" significasse esporsi a sentenze negative della Corte costituzionale finì per bloccare il tutto. E poi il governo cadde. Negli Albi del ddl attuale i candidati devono

avere già superato il concorso. Ma, invece di mettersi in graduatoria e scegliere la scuola quando arrivi il loro momento, qui devono attendere che il dirigente di una scuola li chiami. La novità è rivoluzionaria: sono le scuole che scelgono l'insegnante, non viceversa.

Per il momento la nuova procedura riguarda i precari degli Albi e gli aspiranti a cambiare scuola (ne sono esclusi gli assunti a tempo indeterminato). Ma il principio, affermato sul piano teorico e praticato per una platea per ora assai esigua, apre un varco rivoluzionario alla pratica effettiva dell'autonomia scolastica.

Il piano straordinario di assunzioni previsto dall'art. 8 comprendeva originariamente l'immissione a tempo indeterminato di circa 150 mila precari. Dalle più recenti dichiarazioni del governo paiono scesi di un terzo, a 101 mila. L'escamotage fondativo di questa enorme sanatoria (la ventottesima dal 1947 secondo gli storici della scuola) è il cosiddetto "organico funzionale". Si tratta cioè di conteggiare nell'organico a disposizione della scuola non solo i posti corrispondenti biunivocamente alle singole cattedre, ma anche quelli cosiddetti "di potenziamento". Si tratta di posti/persona a disposizione della scuola per i compiti quotidiani più diversi.

Già nel 1982 era stato tentato qualcosa di analogo: le Doa, dotazioni di organico aggiuntive. La ratio non era affatto quella di garantire la buona scuola, ma più prosaicamente l'occupazione, mentre incominciava a diminuire la popolazione scolastica, passata dal 1971 al 2014 da 10 milioni di alunni a circa 8 milioni. Possono partecipare a questa lotteria i vincitori del concorso bandito nel 2012 e tutti gli iscritti alle graduatorie ad esaurimento, ciascuna delle due categorie potendo occupare solo il 50% dei posti a disposizione. Tutti gli aspiranti debbono comunque riversarsi negli Albi territoriali.

L'idea è di chiudere al 1° settembre 2015 tutte le graduatorie e di assumere di qui in avanti solo per concorsi pubblici nazionali. La soluzione appare largamente problematica per molte ragioni: non si dà automaticamente la corrispondenza tra domanda della scuola e offerta di competenze formative presenti sul mercato; molti precari sono sconosciuti al sistema; da quando si libera un posto a quando si possa assumere chi lo occupa passeranno comunque almeno due anni, anche nell'ipotesi di concorsi annuali, e perciò si riprodurrà il precariato; gli interessi legittimi e stratificati, ma confliggenti, del proletariato precario non saranno facilmente addomesticabili.

La politica finanziaria verso le paritarie continua a languire sul piano del finanziamento ordinario, ma fa un passo in avanti su quello "straordinario". Il 5 per mille, (art. 15), lo

*school bonus* (art. 16), la detraibilità fiscale delle spese sostenute per la frequenza scolastica dei figli (art. 17, sia pure escludendo le superiori delle paritarie) consentono di allargare le fonti di finanziamento della società civile alle scuole, senza distinzione tra statali e paritarie.

Dal punto di vista delle paritarie meglio di niente, ma meno di quanto sarebbe necessario e di quanto si fa in paesi europei assai più laici dell'Italia, come la Francia. Tuttavia questi articoli sono un contributo psicologico e culturale ai fini di una percezione pubblica più matura dell'unitarietà del sistema di istruzione, rispetto al quale lo statale e il paritario sono

soltanto dei segmenti, ancorché enormemente diseguali.

E la risposta alla domanda posta all'inizio del paragrafo? Le tre novità appena illustrate alludono alla Scuola-Società civile, ma alcune "non-proposte" sembrano riconfermare, invece, lo schema conservatore della Scuola-Stato. Il curriculum appare intoccato, gli ordinamenti anche, il personale continua ad essere assunto per via di concorso statale-nazionale, la valutazione del merito incerta e improbabile, non c'è traccia di ipotesi di nuovo stato giuridico, e nonostante i precedenti pdl Asciutti e Aprea-Ghizzoni l'autonomia resta funzionale. Insomma, posta mano all'aratro, si continua a voltarsi indietro.



&gt;&gt;&gt;&gt; un paese per giovani

*Scuola superiore*

# Buone pratiche, cattive riforme

&gt;&gt;&gt;&gt; Anita Gramigna

In questo breve spazio vorrei discutere delle politiche e delle culture che hanno contraddistinto la scuola superiore nel nostro paese dagli anni Novanta. È mia opinione che tali politiche abbiano fallito quando non hanno saputo interpretare l'esigenza della scuola e della società stabilendo un flusso virtuoso fra i processi della conoscenza che caratterizzano il mondo formativo contemporaneo. Le culture della scuola hanno prodotto ottimi risultati - in termini di costruzione del sapere, di orientamento e di interpretazione del presente - quando hanno saputo intercettare questo processo dinamico e costruire un dialogo fra i saperi della società, dell'azienda, della scienza, e non ultima della pedagogia.

Si è detto di frequente, dagli anni Settanta ad oggi, che nelle politiche scolastiche è mancata un'idea coerente, orientante e dinamica di scuola. Di conseguenza è mancata una strategia sistemica, globale e creativa del compito che la scuola è chiamata a svolgere nella società del presente e del futuro. In proposito mi sembra interessante considerare la relazione politica-scuola così come si è venuta configurando dagli anni Novanta del secolo scorso, quando l'autonomia è diventata dapprima oggetto di dibattito e in seguito legge dello Stato<sup>1</sup>. Il fulcro della mia attenzione è la scuola superiore, perché rappresenta quella parte del sistema che dagli anni Venti non aveva visto riforme organiche, e nella quale forse permaneva più che in altre una consistente forma di conservatorismo didattico<sup>2</sup>.

Negli anni Novanta si sono attivate pratiche che, nella sperimentazione della scuola reale, possono essere considerate "buone" - ovvero rispondenti alle esigenze conoscitive di chi apprende - nell'ottica, sempre più rimarcata, della competenza<sup>3</sup>. Un primo elemento di "sperimentazione" che andava in questa direzione riguardava l'agire educativo e scolastico su di un piano multiprospettico e disciplinare: un agire che sapesse attraversare i differenti ambiti disciplinari in cui sono organizzati i saperi scolastici<sup>4</sup>. In questo senso, penso alla scuola come ad un terreno di frontiera dove, sul piano epistemologico, s'incrocino paradigmi che sino a pochi anni fa non sapevano

dialogare, e su quello della prassi didattica si scardini la logica della monocultura. Visto il dinamismo che caratterizza la realtà contemporanea, è infine facilmente inferibile come l'apprendimento abbia evidenti vantaggi in termini di flessibilità, adattamento ed efficacia<sup>5</sup>.

Le ipotesi di riforma della secondaria superiore sono state terreno di scontro politico ben la di là di ciò che è apparso pubblicamente

Ne consegue una implicazione educativa di sicuro interesse: dobbiamo imparare a valutare la congruenza operativa dei nostri comportamenti, delle decisioni e delle scelte, alla luce di uno schema di riferimento, sia pure dinamico e reticolare: è questo che intendo per competenza. Il sistema scuola ha una sua fisionomia nelle relazioni che ne costruiscono la rete di riferimento. Se il soggetto in fase di apprendimento è l'elemento centrale del processo formativo e delle relazioni che lo connotano, quando si impiega la formula "partecipazione al dialogo formativo" occorrerebbe vedere se quel dialogo c'è stato anche dalla parte di chi insegna. Ma a fronte di tante "buone pratiche" e di ancor migliori suggerimenti ministeriali il nodo cruciale rimane ancor oggi lo stesso: la risposta politica

- 
- 1 Cfr. D. IZZO, G. TASSINARI, *L'autonomia delle scuole in Europa*, Armando, 1994; A. PAJNO, G. CHIOSSO, G. BERTAGNA, *L'autonomia delle scuole*, La Scuola, 1997; D. MISSAGLIA, *Autonomia e nuova cultura della scuola. Come cambia la scuola con la legge sull'autonomia*, Scriptorium, 1997.
  - 2 Cfr. in merito le riflessioni di M. MOSCONE, *La scuola italiana tra riforme e controriforme*. Berlinguer Moratti Fioroni, Anicia 2008; e F. PRUNERI, *Riforme scolastiche*, in "Lessico del XXI secolo", Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2013, pp. 375-376.
  - 3 Per competenza intendo un atteggiamento conoscitivo fondamentale che attiva una serie di acquisizioni e che perciò ha una valenza metacognitiva: la natura della competenza è dinamica e creativa perché può riassetare il proprio sapere a fronte di situazioni differenti.
  - 4 In proposito, cfr. U. MARGIOTTA, *Insegnare nella società della conoscenza*, Pensa, 2007.
  - 5 U. TENUTA, *La flessibilità della scuola e la centralità degli alunni*, Anicia, 2003.



alla domanda che giunge dalla società civile – nelle sue componenti spesso contrastanti – di una scuola chiamata a ricoprire un ruolo rilevante per la crescita dell’intera nazione: problema di scottante attualità.

La storia più recente della scuola secondaria superiore è segnata da un immobilismo che desta più di un sospetto. Almeno dagli anni Sessanta pare sia stato molto rassicurante per le forze di governo il mantenimento dello *status quo*, simboleggiato da un dicastero della Pubblica istruzione quasi costantemente nelle mani della Democrazia cristiana. Tuttavia lo stesso dibattito sulla riforma della scuola superiore è stato più una palestra dei tatticismi di partito, o degli interessi di corrente, che una propensione al dialogo con sguardo rivolto al bene pubblico.

Le ipotesi di riforma della secondaria superiore, è bene ricordare, sono state terreno di scontro politico ben al di là di ciò che è apparso pubblicamente. Si mettevano in gioco alleanze tattiche di non poco conto, oltre che disegni strategici di più ampio respiro. Si pensi a quando il liberale Valitutti ricoprì per qualche mese il dicastero della Pubblica Istruzione, interrompendo il monopolio democristiano. Ciò significava per l’intera componente parlamentare laica, pur nelle differenze, giocare una carta importante che poteva voler dire schierarsi “contro” una riforma piuttosto che “a favore”.

Su questa politica, rivolta ad esaltare in regime di monopolio informativo il “miracolo economico” e la modernizzazione

conseguita, si abbatté l’ondata della contestazione tra gli ultimi anni Sessanta e i primi anni Settanta. La risposta rappresentò un classico del non-governo: decreti accomodanti, assemblearismo diffuso in nome di una semplicistica democratizzazione, piena libertà di accesso a qualsivoglia indirizzo universitario con qualsiasi titolo di studio superiore, facilitazione degli studi fino alla banalizzazione degli stessi<sup>6</sup>. In più, fu necessario ampliare di colpo l’organico dei docenti con modalità che non prevedevano più i concorsi, ma semplici “corsi abilitanti” destinati a creare figure di docenti messi in cattedra con procedure assai differenti da quelle canoniche, sia pure a fronte dell’urgenza di ricoprire i posti vacanti. Di conseguenza la piaga di un precariato che non sembra trovare mai fine, dato che la stessa ultima immissione, prevista dal governo Renzi, pare ancora una volta una scelta dettata dalla necessità di tamponare scelte politiche incapaci di rispettare a pieno titolo la Costituzione, che prevede pratiche concorsuali per i posti di lavoro pubblici.

Al modello qualitativo-selettivo durato fino agli anni Sessanta se ne sostituì uno privo di qualità, scadente. Traspare la prospettiva del nuovo corso nell’impostazione dell’esame di maturità: nella riforma Gentile esso avveniva su tutte le materie del triennio, ed era una prova di difficoltà inimmaginabile per

6 A. VISALBERGHI, *Aspetti generali del sistema scolastico italiano sua storia e organizzazione*, in *Scuola e città*, 1981, 10, pp.417-429.

la scuola di massa dei nostri giorni. Una parziale modifica ebbe luogo dagli anni della seconda guerra mondiale, limitando il programma alle discipline dell'ultimo anno. Ma con la "sperimentazione" del 1969 si iniziò ad accertare la preparazione finale del candidato su due sole prove scritte e due prove orali, una delle quali a scelta dello studente.

Forse il decadimento della scuola superiore non è dovuto tanto all'incompetenza, alla burocratizzazione o all'incuria, quanto ad una strategia mirata a minare i suoi stessi fondamenti rendendo esplicito il principio per cui una scuola di massa deve essere per forza di basso livello. Di qui l'estensione degli indirizzi professionali e la sottovalutazione di percorsi più culturizzanti; di qui anche la marcata connotazione di "area di parcheggio" per futuri disoccupati, di luogo di mera socializzazione e di illusorie promozioni sociali. Alla immancabile frustrazione di studenti, famiglie e operatori del settore si aggiunge il costo elevatissimo di un sistema che non riesce a qualificare in modo adeguato.

È mancata l'offerta di un aggiornamento  
"competente": non tanto sui contenuti,  
ma sui metodi

La scarsa propensione del potere politico a fornire risposte (o almeno orientamenti) alla necessità largamente condivisa di una riforma ha prodotto in Italia un interessante processo di "riforma dal basso", teso a mantenere i contatti con i rapidi mutamenti della realtà sociale e culturale. Si è così coltivato un terreno favorevole all'instaurarsi di varie piccole "riforme", lasciate alla cura degli istituti, luoghi privilegiati per mettere alla prova sistemi, metodi, programmazioni e obiettivi innovativi<sup>7</sup>. Vi è poi un dato che riguarda la disomogeneità: è più facile innovare al Nord che al Sud, in città piuttosto che in campagna, differenziando l'offerta a volte in maniera disorientante per i giovani e le loro famiglie<sup>8</sup>. In virtù delle sperimentazioni "selvagge" consentite dal ministero non è nemmeno mancata l'illusione di una facilitazione nell'inserimento nel mondo del lavoro, abilmente propagandata per salvaguardare o ampliare quote d'iscrizione.

7 E. DE FORT, *La scuola e il progetto della formazione degli italiani*, in *Le carte e la storia*, 2011, n. 2, pp. 45-59.

8 Cfr. *Indagine sulla dispersione scolastica*, a cura di A. Visalberghi, La Nuova Italia, 2000; *La dispersione scolastica: una lente sulla scuola*, Roma, MPI, 2000; D. RAGAZZINI, *Centro e periferie nella storia della scuola in Italia*, in *Scuola e federalismo*, Regione Toscana, 1997.

9 Cfr. in proposito *Italia oggi*, 26 ottobre 2010.

È pur vero, comunque, che senza la sperimentazione l'informatica sarebbe approdata con ancora più ampio ritardo nei programmi della scuola secondaria, e forse i licei linguistici sarebbero rimasti appannaggio della scuola privata. Ma nessuna sperimentazione, tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, ha potuto però avere incidenza profonda sulla tipologia d'insegnante come si è venuta formando nel tempo, che è rimasta quella di uno specialista disciplinare. Ciò non significa che sia mancata la volontà di aggiornamento, benché una certa tendenza conservatrice sia apparsa nel concreto<sup>9</sup>. È mancata, piuttosto, l'offerta di un aggiornamento "competente": non tanto sui contenuti, ma sui metodi, la programmazione, le connotazioni pedagogiche indispensabili per trasformare in maniera strutturale la scuola superiore. L'unico luogo deputato a tale scopo, l'Università, si è mossa in ritardo e nell'unica direzione delle Scuole di specializzazione per l'insegnamento: mentre gli istituti regionali promossi allo scopo (prima Irrsae poi Irre) raramente hanno mostrato incisività e capillarità d'intervento.

A diversi anni di distanza, l'impressione è che la qualità della scuola, grazie alla sperimentazione, non sia cresciuta in forma sostanziale, al di là di singole esperienze molto significative. Il fatto è che la scolarizzazione superiore di massa avrebbe avuto bisogno di un dibattito aperto e vasto su obiettivi e fini, che avrebbe dovuto sancire la rottura definitiva con il passato. La politica scolastica non avrebbe potuto così delegare alla scuola stessa la definizione degli indirizzi generali: non spetta a chi insegna individuare un nuovo concetto di valutazione di fine corso, né stabilire il valore legale o pratico di un diploma. Eppure, qualcosa di costruttivo è emerso dall'esperienza di quegli anni: si è consolidata l'idea di un biennio unico della secondaria superiore e la necessità di elevare l'obbligo ai 16 anni. L'ultima riforma richiede alla fine del biennio – o, se si preferisce, del "primo biennio" – la certificazione delle competenze acquisite, anche perché l'obbligo formativo fino ai diciotto anni non necessariamente deve essere espletato all'interno delle istituzioni scolastiche. Tale certificazione implica forti e precise responsabilità da parte del corpo docente e dei suoi organismi (nello specifico i consigli di classe), non semplici da assumere quando la scuola ha da sempre privilegiato le conoscenze (il *sapere*) e ha dato per scontato che il *saper fare* fosse una sorta di necessaria conseguenza, per la quale non occorre alcuna dimostrazione.

Qualcosa s'è fatto, le buone pratiche hanno ottenuto esiti interessanti: quello che ancora manca è un'idea coerente e condivisa del ruolo strategico che scuola e formazione svolgono nel mondo contemporaneo.

Il legislatore aveva individuato, con una certa originalità, soggetti di supporto alla vita della scuola e ai compiti della dirigenza nelle cosiddette “figure di sistema”, dapprima previste dalla legge 59 del 1997 (Bassanini) e dagli stessi sindacati, e poi sparite di scena (o meglio ridotte a 500 unità per tutto il territorio nazionale)<sup>10</sup>. Ricordiamo che le “figure di sistema” trovavano il loro collocamento specifico nell’art. 21 della legge citata, in particolare nei commi 8 e 16. Nel primo caso si trattava di una valorizzazione del personale resasi necessaria per il funzionamento dell’autonomia organizzativa; nel secondo, con modalità più articolate, si parlava di “nuove figure professionali del personale docente”. Ma già nel Ccnl del 1995 si era evidenziata la possibilità di “particolari profili di specializzazione relativi agli aspetti scientifici, didattici, pedagogici, organizzativi, gestionali e di ricerca” per i docenti, “ferma restando l’unicità della funzione”.

La bandiera dell’egualitarismo ad ogni costo,  
benché sventolata da forze sindacali minoritarie,  
è stata capace di suscitare un certo timore  
nelle maggioranze di governo

Nella piattaforma contrattuale unitaria di Cgil, Cisl e Uil scuola per gli anni 1998 – 2001 si tendeva addirittura a differenziare tra “figure di progetto” e “figure di sistema”. Queste ultime sembrano oggi non aver più alcuna rilevanza, e non è casuale la modifica del nome. Le “figure strumentali” parlano ben diversamente all’immaginario collettivo: la figura *di sistema* richiama qualcosa di importante, un compito decisivo che deve essere svolto da soggetti competenti: mentre un operare *strumentale* è tipico del lavoratore subordinato, che non ha autonomia e viene guidato dall’alto all’esercizio di mansioni diligenti, puramente quantitative.

D’altra parte balza agli occhi che non piace ai sindacati di ogni sigla l’idea di una differenziazione di compiti all’interno del corpo docente che possa tradursi in differenza di trattamento economico. Vi è stata anzi più di una volta l’impressione che la bandiera dell’egualitarismo ad ogni costo (e contro ogni logica del beneficio per gli stessi destinatari della rivendicazione), benché sventolata da forze sindacali minoritarie, sia stata capace

di suscitare un certo timore nelle maggioranze di governo non sempre solidissime, secondo la tradizione politica nazionale.

Molto più facile, del resto, per tutte le istituzioni coinvolte, gestire un comparto omogeneo dove la maggioranza è rassicurata dalla lineare orizzontalità, ancor meglio se in assenza di fastidiosi e angosciosi strumenti atti a misurare, valutare o addirittura premiare in nome di una accertabile qualità chi ha più meriti. Certo non sarebbe difficile darsi dei criteri: tutto quello che il docente fa è ricostruibile da una normalissima segreteria didattica, e lo sarebbe anche in mancanza di supporti telematici. La stessa segreteria, peraltro, può facilmente dedurre il “tempo lavorato” da ogni singolo docente in progetti e attività aggiuntive, vista l’annosa e fuorviante questione dell’orario frontale di cattedra che rappresenterebbe un “privilegio” rispetto ad altre categorie del pubblico impiego.

Proprio su questo terreno si coglie però anche la distanza incolmabile, in termini relazionali, tra il potere politico e la scuola. La differenziazione di carriera, ai fini di premiare competenze accertabili con strumenti trasparenti, andava istituita con forza ed era da ritenersi strategica, sia pure a rischio di un contrasto con i sindacati che avrebbe potuto aprire anche un dibattito “sano”. Senza di essa l’autonomia scolastica, invece, era destinata a fallire, poiché ogni sistema per funzionare ha bisogno di un’adeguata organizzazione.

Ma la questione delle nuove figure della scuola ha rischiato di produrre una vera e propria confusione gestionale: doveva essere il Collegio dei docenti a scegliere attraverso una votazione o il dirigente tramite i suoi criteri decisionali? Dopo anni di incertezza, la soluzione pilatesca è nota: il Collegio vota le funzioni strumentali e il preside nomina i suoi collaboratori. Pochi soldi per tutti e, non di rado, confusione di ruoli. E proprio su questi è il caso di spendere qualche parola.

Un termine che ha avuto largo impiego è quello di *esperto*, usato come vero e proprio simbolo di innovazione e modernizzazione dell’apparato istituzionale; ma la scuola non dovrebbe avere bisogno di esperti in forma stabile, altrimenti entrerebbe in contraddizione con la propria stessa autonomia, in grado tramite il personale in dotazione di fornire un’offerta adeguata ai bisogni formativi che emergono dalla società. Sta di fatto però che, se la società è complessa e in costante evoluzione, soprattutto la scuola superiore deve sentire il bisogno di consultare, su situazioni particolari e fatti specifici, persone competenti. Ciò ha valore se avviene all’interno di un progetto: cioè se il Collegio dei docenti, o per ambiti più ristretti il Consiglio di classe, ha individuato obiettivi e fini per la cui realizzazione necessita una collaborazione, definita nei tempi e nei modi di intervento.

10 Secondo la C. M. n. 69 del 19/3/99 in applicazione della legge 23/12/1998, n. 448 - Art. 26, comma 8.

11 E. MORIN, *La testa ben fatta. Riforma dell’insegnamento e riforma del pensiero*, trad. it. di S. Lazzari, Cortina Editore, 2001.

Ricordiamo che Edgar Morin<sup>11</sup> metteva in guardia rispetto ad un pensiero tecnocratico, fondato sull'autorità degli esperti, che tendeva a valorizzare la sola conoscenza specialistica senza riconoscere l'importanza di unire quanto è stato separato, come avviene nell'autentica *democrazia cognitiva*. Allora, può andar bene lo psicologo a scuola, all'interno di percorsi programmati: ma non ha senso la sua stabile funzione, dato che non si tratta di un reparto ospedaliero.

Non si doveva escludere che anche un docente potesse essere individuato in qualità di esperto e svolgere una specifica funzione tramite l'istituto della "chiamata"

Non si poteva, né doveva, escludere che anche un docente potesse essere individuato in qualità di esperto e svolgere una specifica funzione tramite l'istituto della "chiamata", la quale non avrebbe dovuto essere, però, un mezzo di comodo per sistemare nel posto più gradito parenti, amici, conoscenti e votanti sicuri alle elezioni. Ma, al di fuori di ogni polemica, una volta aperta questa strada, si rischiava di andare nella direzione di una valorizzazione della professionalità e di una messa in discussione della sicurezza e stabilità del posto di lavoro nel settore statale: argomento, com'è comprensibile, poco gradito ai docenti e ai loro sindacati. Eppure se non si inizierà mai a considerare i curricula come elementi di diversificazione della carriera e a retribuire diversamente a seconda delle competenze, sarà sempre più difficile parlare di qualità ed essere in grado di reggere il confronto con i sistemi formativi degli altri paesi occidentali<sup>12</sup>.

Se l'esperto incarnava la tipologia più alla moda fra le figure professionali dell'autonomia, il *tutor* rappresentava quella di più lunga tradizione. Ogni docente, se e quando è riuscito ad entrare in ruolo, si è visto accompagnare nel suo primo anno d'insegnamento da un docente esperto, in grado di consigliare su metodi e approcci, pratiche burocratiche e relazioni con le varie componenti d'istituto. Non sempre questo compito, ovviamente gratuito, è stato svolto con interesse e partecipazione: soprattutto quando si è progressivamente ampliato verso coloro che frequentavano i corsi di specializzazione post-universitaria per l'insegnamento, o verso studenti universitari che sceglievano di svolgere nella scuola il proprio tirocinio. L'arroganza con la quale il potere politico ha gestito queste pratiche, senza mai prevedere un incentivo dignitoso, la dice lunga sulla considerazione di cui gode il personale della scuola e sull'analfabetismo relazionale di chi dovrebbe mostrarsi sensibile all'ambito isti-

tuzionale in oggetto, mentre in realtà si pone sempre in posizione asimmetrica, cioè guardando dall'alto in basso.

In realtà vi è stata una forma peculiare di *tutor*, che è emersa tra la fine del secolo scorso e l'inizio del nuovo e non è parsa priva di interesse: si trattava di un docente con competenza riconosciuta in un particolare ambito disciplinare, chiamato a collaborare ai lavori di una commissione operativa su base territoriale<sup>13</sup>. È ciò che si è avviato, ad esempio, per quanto riguarda la storia del Novecento, per l'informatica e per la matematica. Si può notare la differenza rispetto alla figura dell'esperto: al *tutor* viene richiesta non solo una competenza particolare, ma questa deve poi articolarsi nel lavoro di gruppo e deve essere aperta a costanti forme di aggiornamento. Il soggetto in questione deve possedere doti di carattere relazionale e comunicativo, in quanto si troverà a svolgere la propria funzione informativa tra colleghi di scuole diverse.

L'esperto, sulla base dello specifico *curriculum*, opera all'interno di una singola scuola e si organizza focalizzando la propria professionalità su di una struttura precisamente determinata; il *tutor* si muove con un raggio di azione più vasto, sa di dover adeguare la propria strategia a diverse situazioni, non solo logistiche ma anche didattiche<sup>14</sup>: figura di cui si sono smarrite le tracce, tra riforme susseguenti e incalzanti, sempre piene di parole cui seguono pochi fatti apprezzabili.

L'unico *tutor* che sembra mantenere una continuità di funzione, pur passando attraverso riforme differenti, è quello che gestisce l'attività di alternanza scuola-lavoro, rappresentando quindi la scuola nelle sue relazioni esterne con aziende, enti e istituzioni varie che si rendano disponibili a far svolgere al proprio interno periodi di *stage* formativo a chi studia. Tale docente segue l'attività della classe in *stage*, verifica la qualità dell'esperienza in corso, riveste compiti di mediazione laddove emergano eventuali tensioni tra gli studenti e i soggetti esterni che devono svolgere un convincente compito orientativo-formativo alla specificità professionale. Anche la riforma Renzi lo salva: costa poco e "si vende bene" sul mercato dell'efficienza di facciata verso le famiglie. Anzi: non sarebbe più efficace se il *tutor* lo mettesse a disposizione l'azienda?

12 Cfr. B. JOUSLINDE NORAY, *Il movimento internazionale della qualità*, in *Trattato della Qualità Totale*, a cura di V. Laboucheix, Franco Angeli, 1990.

13 R. COCCIA, *Il tutor in classe*, in "Sensate esperienze", n. 32, ottobre 1996.

14 M.G. NARDIELLO, *Il ruolo del tutor nell'innovazione di processo*, in "Innovazione e Formazione", n. 3, 1992.

## &gt;&gt;&gt;&gt; un paese per giovani

*Garanzia Giovani***Una sfida coraggiosa**>>>> **Dario Di Vico**

*L'editore Brioschi ha appena mandato in libreria "Garanzia Giovani. La sfida", di Daniele Fano, Elisa Gambardella e Francesco Margiocco. Pubblichiamo di seguito la prefazione Di Dario Di Vico ed un commento di Piero Pagnotta.*

Un libro che seppur con il treno in corsa ripercorresse l'esperienza di *Garanzia Giovani* e ne facilitasse la necessaria revisione/ manutenzione era necessario. Oltre le valenze tecniche che gli addetti ai lavori sicuramente sapranno rintracciare, ce ne sono altre di carattere generale. Come mi è capitato già di sostenere, *Garanzia Giovani* è un test della capacità di raccordo tra alto/basso, istituzioni/popolo, che sarebbe sbagliato sottovalutare.

Le considerazioni sulla Grande Crisi e i riflessi sociali e psicologici che sta comportando rischiano di essere ovvie, ma riferendosi solo al campione costituito dai ragazzi non si può non constatare come sia alto un rischio: che si avveri la profezia del sociologo americano Richard Sennet sulla "corrosione del carattere" di intere classi di età schiacciate dalla precarizzazione o comunque dal ritardato ingresso nel mondo del lavoro.

*Garanzia Giovani* certo non poteva e non potrà essere un passe-partout. Molti però avrebbero auspicato che si rivelasse una sorta di prima pietra. Non c'è solo da monitorare il mercato del lavoro, ma bisogna anche sollecitare i soggetti a operare un cambio di cultura. Il concetto di occupabilità segna un passaggio nuovo: i ragazzi devono essere messi in grado di capire che nulla arriverà più dal cielo, ma che anche la conquista di un posto di lavoro sarà un'interazione. Ci si dovrà muovere per avere.

Rendersi occupabili vuol dire in qualche maniera prendersi cura di sé, del proprio curriculum e delle proprie abilità reali in maniera incrementale, vedersi allo specchio come un patrimonio da curare. Non è poco, ed è evidente che un'operazione come questa necessita di una sponda, di un soggetto istituzionale capace di trainarla. Se vogliamo, si tratta di una forma più

**Suggerimenti**>>>> **Piero Pagnotta**

Il libro offre un resoconto ampio dell'iniziativa: come è nata, chi dovrebbe gestirla, le aspettative, un innovativo sistema di monitoraggio messo in campo dal ministero del Lavoro. Le aspettative sono almeno pari alle preoccupazioni non dissimulate. Verrebbe da dare alcuni suggerimenti agli autori che collaborano con entusiasmo al progetto.

Un primo suggerimento: se un'importante agenzia pubblica dichiarava nell'estate del 2013 che l'Italia era pronta ad attuare il programma *Garanzia Giovani* diffidare; l'interesse di certe agenzie (e quando si deciderà di chiuderle sarà sempre troppo tardi) è quello di avere denari pubblici da gestire, non i risultati; anni di formazione finanziata con fondi europei e nazionali stanno a dimostrarlo.

Secondo suggerimento, ripreso dalla bella premessa al libro redatta da Dario Di Vico: le politiche attive del lavoro non possono essere ben realizzate dalle nostre strutture pubbliche deputate, per questo è opportuno coinvolgere strutture private. È vero che il ministero e gli autori sono di questo parere ma non lo sono troppe Regioni.

Terzo: bisogna coinvolgere imprese e operatori della formazione che hanno già offerto risultati positivi, risultati di *outplacement* (quanti allievi di un corso di formazione hanno trovato un lavoro e che tipo di lavoro a 3 o 6 o 12 mesi dalla conclusione dell'esperienza formativa, con che tipo di contratto, se si tratta di nuove assunzioni aggiuntive o sostituzioni etc.). Bisognerebbe far partecipare ai bandi solo aziende e enti con requisiti di *outplacement* ben espressi.

Quarto: le imprese legate alla produzione di beni e alla loro evoluzione, i servizi, hanno bisogno di investire nelle risorse umane, fidelizzarle, per adeguarle alle variazioni del mercato e delle tecnologie produttive; in questo ambito la formazione di base e quella specialistica sono essenziali. Le produzioni legate al *brand*,

moderna di pedagogia in cui non l'elemento top down fa premio, ma l'incontro, l'accompagnamento, la mobilitazione individuale.

In questo quadro si pone il tema delle strutture pubbliche e del rapporto tra pubblico e privato nel mercato del lavoro. In Italia persiste una convinzione secondo la quale ciò che riguarda il lavoro è materia di pertinenza esclusiva del soggetto Stato, e mal si sopportano le contaminazioni. Niente è più sbagliato, anche perché per raggiungere quell'obiettivo di occupabilità servono anche discontinuità culturali dentro la sfera pubblica. Nel giorno per giorno rintracciamo queste rotture oppure lo Stato ragiona sull'occupazione né più né meno come faceva venti o trenta anni fa?

La mia risposta è pessimistica: non credo che la nascita di vere politiche attive del lavoro in Italia possa venire – esclusivamente o comunque in prevalenza – dallo Stato. Mi accontenterei se il contributo fosse almeno parziale, mentre vedo negli operatori privati una cultura maggiormente predisposta al movimento, alla mobilitazione, alla capacità di affrontare i mutamenti dell'economia. Perciò, più che di sotterranee guerre di religione contro i privati, penso che il nostro paese avrebbe bisogno di un confronto, culturale prima e operativo dopo, senza confini e senza pregiudizi, sfruttando così il potenziale che ci viene dalle agenzie private (che facendo parte spesso di multinazionali sono in grado anche di confrontare le pratiche di paesi differenti).

L'ultimo contributo che mi è stato stimolato dalla lettura di questo lavoro e che penso di poter sostenere è quello che riguarda le trasformazioni che investono il lavoro. Sono convinto che stiamo andando verso economie che richiederanno dosi sempre più massicce di lavoro indipendente. Intere professioni stanno virando in quella direzione: penso ovviamente al giornalismo dove il numero dei *free lance* è in crescita esponenziale, ma anche ad altre specializzazioni. E' chiaro che il nuovo lavoro autonomo pone a tutti problemi inediti e che non siamo ancora in grado di affrontare. Allora per far pratica dovremmo seguire i percorsi professionali delle cinquantamila nuove partite Iva che in media ogni mese continuano ad essere aperte in Italia, dove si dirige questa domanda di lavoro, quali sentieri percorre, e capire quale mappa dell'auto-impiego siamo in grado di approntare.

Per ora siamo agli inizi, ma per non arrivare costantemente in ritardo sarebbe utile se cominciassimo a ragionare in quest'ottica e analizzassimo i fenomeni non più il giorno dopo ma per come e quando si cominciano a manifestare.

quelle che sono centrate nella creazione di beni che fanno tendenza (si pensi al settore del *fashion* così importante per la nostra economia) appaiono più orientate ad un uso intensivo di risorse qualificate ma sono meno interessate alla loro fidelizzazione. È un settore economico fortemente connesso al mondo finanziario; le imprese passano rapidamente di mano e riversano attenzione al personale per processi di breve periodo. Le conseguenze sono alti ritmi di lavoro, mobilità e riorientamenti continui dell'indotto. Qui la formazione dovrebbe intervenire nella fase precedente al lavoro in azienda e nell'indotto, garantendo capacità non solo specialistiche ma di lettura degli scenari economici, delle realtà culturali diversificate, per garantire la maggiore autonomia possibile a quanti operano in quel comparto. E probabilmente i processi di finanziarizzazione cresceranno nel breve periodo a scapito di quelli industriali facendo lievitare un lavoro che avrà sempre più carattere autonomo. Ne consegue che serve una formazione professionale solida a diversi livelli di complessità.

Quinto: la gran parte delle nostre amministrazioni deputate al compito di rendere fruibili i fondi europei sono poco professionali, farraginose, slegate dal mondo reale della produzione, della formazione, dello sviluppo, assolutamente non in grado di gestire l'enorme afflusso di contributi dei fondi. C'è di contro un mondo intero di enti ed imprese che ci guadagna perché legato alle politiche del consenso. Vi è una rete di interconnessione tra settori della pubblica amministrazione, di rappresentanze di interessi, loro enti e aziende, che condiziona negativamente la gestione dei fondi strutturali. Chi opera professionalmente nel campo della formazione sa che esiste un mondo di imprese, ben sviluppato in ampie parti del territorio nazionale, che sono governate solo con la finalità di acquisire le risorse economiche comunitarie, senza tenere conto dei risultati, solo perché in qualche modo connesse a chi eroga i finanziamenti. È un mondo esteso, con intrecci che lo rendono dominante. È un potere che tiene la barra alla spesa, al fondo *amico*. E' facile prevedere che nel Sud, ma non solo, la gran parte delle risorse di *Garanzia Giovani* finirà per finanziare tirocini con esiti occupazionali poco rilevanti.

Considerate le difficoltà ed i tempi necessari a rivedere la situazione come si è venuta strutturando il ministero del Lavoro potrebbe realizzare una struttura esemplare alle sue dirette dipendenze cui affidare la gestione di una quota delle risorse previste per *Garanzia Giovani*. Una struttura che coinvolga direttamente giovani-scuole-imprese, quelle filiere che hanno già dato buoni risultati e alcune ben segnalate dagli autori, sia per realizzare azioni utili, sia per sperimentare formule alternative di gestione. Una soluzione a tempo, misurata sui risultati: una sorta di territorio liberato da chi oggi utilizza (consuma), le risorse per la formazione.

Per riformare il sistema che governa l'utilizzo dei fondi strutturali, per impiegarli in modo proficuo, bisogna tagliare vecchie radici.

## &gt;&gt;&gt;&gt; un paese per giovani

*Garanzia Giovani***Risorse da non sprecare**>>>> **Raffaele Morese**

Enrico Letta, sul finire del 2013, rientrò da Bruxelles con in tasca 500 milioni di euro da spendere subito per avviare al lavoro, sia pure nella forma del primo accostamento, i giovani Neet, ed era proprio contento. Prefigurava già un'adesione di massa al progetto *Garanzia Giovani*, una entusiastica collaborazione delle regioni, una massiccia mobilitazione di tutte le strutture pubbliche e private dedicate all'incontro tra domanda ed offerta del lavoro. Tanto da azzardare un pronostico: il progetto (nel frattempo ingrossato a 1,5 miliardi) entro un anno avrebbe fatto varcare ad almeno 100.000 giovani le porte delle aziende, degli enti, degli studi professionali, dell'associazionismo<sup>1</sup>.

Nulla di tutto questo si è ancora concretizzato. L'adesione sta risultando stentata (su un bacino di oltre 2.200.000 di giovani si sono iscritti poco più di 300.000<sup>2</sup>), la collaborazione si sviluppa come al solito a macchia di leopardo (si va dal 40% di adesioni di Marche e Friuli, al 10% della Liguria), la mobilitazione non ha superato la soglia della routine (ci sono regioni che non hanno ancora attivato gli avvisi per l'accompagnamento al lavoro). La scintilla non è scattata. La novità non ha alimentato energie nuove. Almeno finora. Ma, pur avendo presente che il percorso è soltanto all'inizio (il progetto scade nel 2015), ci sono buoni motivi per ritenere che lo scenario non cambierà in meglio, con il rischio concreto di non utilizzare tutte le risorse messe a disposizione. Sarebbe uno smacco cocente per il governo italiano di fronte agli altri paesi della Ue, ma soprattutto rimarrebbe inesausta un'esigenza primaria di coinvolgimento dei giovani.

Ovviamente, se nei prossimi mesi i fatti dovessero smentire questa opinione, ammetterei volentieri di essermi sbagliato. Ma piuttosto di rimanere in passiva attesa di vedere come finirà il film, sarebbe meglio ragionare sulle cause del grigio

avvio e sugli interventi per aggiustare la rotta, per renderla più percorribile e per attivare interessamenti che finora sono stati piuttosto freddi. Per chiarezza va detto che *Garanzia Giovani* non va pensato come un progetto rigido, imm modificabile; certo, bisogna sempre stare dentro i paletti posti da Bruxelles: ma l'adattabilità può essere praticata. Nello stesso tempo va tenuto presente che è un progetto fortemente sperimentale, e che troverà forma strutturale nei futuri Pon del Fondo sociale europeo.

Chi spara alzo zero su *Garanzia Giovani*  
fa soltanto un gran polverone.  
Ma anche chi suggerisce  
di procedere come se tutto andasse bene  
fa la parte del medico pietoso

Non deve interessare unicamente l'individuazione di eventuali colpevoli. Le ragioni dell'insoddisfazione stanno in questioni strutturali che, se non rimosse, saranno sempre d'impaccio per un fluido circuito che unisca domanda ed offerta di lavoro. Ne cito due. La prima è culturale. I giovani, le loro famiglie non hanno confidenza con strumenti come questi nella loro ricerca di lavoro. Già hanno fatto le scelte di studio sulla scorta di opinioni e sentimenti raccolti in giro e che nulla hanno a che vedere con una ragionevole e meditata selezione delle varie tipologie di studi da intraprendere per collocarsi in posizione sincronica con le tendenze di mercato. Figurarsi se ritengono ovvio presentarsi ai centri per l'impiego, fare un colloquio d'orientamento, e sulla base di questo confronto optare per uno dei vari percorsi che sono a disposizione, almeno per "annusare" il lavoro. Forse la maggior parte degli interessati neanche sa cos'è *Garanzia Giovani* (il circuito dell'informazione non è stato capillare come la novità imponeva), e senza forse, comunque, non è facilitato a prenderlo sul serio.

La seconda ragione è che la struttura di prima accoglienza, cioè il Centro per l'impiego, non sempre è attrezzato per far

<sup>1</sup> Questo articolo apre il dossier su *Garanzia Giovani* pubblicato nella newsletter di Nuovi lavori

<sup>2</sup> Il riferimento è ai dati di novembre 2014

fronte ad un progetto di questo genere. Guai fare generalizzazioni, perché la mappa di questi punti istituzionali è veramente variegata. Ma, fatte le debite eccezioni, l'inadeguatezza sia in termini di qualità delle prestazioni che vengono richieste sia di quantità delle risorse umane e strumentali disponibili è nota, viene da lontano e non si risolve con i pannicelli caldi.

Queste due questioni richiamano interventi che travalicano *Garanzia Giovani*. La prima sollecita la fermentazione di modalità e strumenti diffusi e resi familiari per orientare le opzioni di studio da parte dei giovani e delle loro famiglie, sin dalla scuola media inferiore. Non esiste ancora un sito che sia effettivamente conosciuto a livello capillare nelle scuole e che abitui i singoli studenti a "navigare" tra le varie opportunità scolastiche da scegliere in rapporto alle proprie vocazioni e alle prospettive di mercato. Chi ne fa le spese è la formazione professionale, schiacciata tra l'abbandono scolastico (ben il 24% degli iscritti a *Garanzia Giovani* si fermano al diploma di scuola media inferiore) e l'iscrizione ai licei. Con la conseguenza che tra i mestieri e le professioni che più soffrono di carenza di offerta vi sono quelli provenienti dalla formazione professionale.

La seconda questione porta dritto dritto alla delega iscritta nel Jobs Act per la realizzazione dell'Agenzia nazionale per l'occupazione. Il decreto delegato che la farà nascere rappresenterà un fatto innovativo ed utile alla condizione di non indulgere in improbabili rilanci pubblicitari della funzione di incontro tra domanda ed offerta di lavoro, ma di far nascere un nuovo Centro per l'impiego, una sorta di *eta beta* locale, dotato di professionalità e strumenti per mettere sistematicamente in correlazione tutti i soggetti, pubblici e privati, interessati ad un buon funzionamento del mercato del lavoro. Soltanto in questa chiave si può apprezzare la nascita di una Agenzia nazionale come coordinatrice delle politiche attive e passive.

Nello stesso tempo, *Garanzia Giovani* potrebbe essere aggiornata sulla base dell'esperienza maturata in questi primi sei mesi. Per non correre l'alea di utilizzare soltanto in parte le risorse disponibili sarebbe ragionevole, nella distribuzione delle somme disponibili, una maggiore flessibilità per tipologia di misure (accoglienza, formazione, apprendistato, tirocini, servizio civile nazionale, sostegno all'autoimpiego e all'autoimprenditorialità, mobilità transnazionale e territoriale). Solo a titolo di esempio, ma che ha una grande valenza sociale ed educativa: va ricordato che le domande per il servizio civile sono doppie rispetto a quelle che possono essere soddisfatte con le risorse proprie del Di-



partimento della gioventù. Tenendo conto che la rete di soggetti che attivano questo servizio è molto diffusa e collaudata, è meglio rafforzarne l'attrattività di esperienze piuttosto che far stagnare risorse in misure meno appetibili o meno utilizzate.

In definitiva, chi spara alzo zero su *Garanzia Giovani* fa soltanto un gran polverone. Ma anche chi suggerisce di procedere come se tutto andasse bene fa la parte del medico pietoso. Le prime indicazioni dicono che si deve fare di più e meglio, sia nell'immediato che in prospettiva. Sia per la standardizzazione dei comportamenti delle regioni che per l'azione riformistica del governo. Sia per la riqualificazione del ruolo pubblico che per l'impegno degli operatori privati. Sia per attrarre ed orientare i giovani che per spendere bene le risorse disponibili. E in attesa di un prossimo tagliando, mettere alla prova un po' tutti.

## &gt;&gt;&gt;&gt; un paese per giovani

*Garanzia Giovani***Lo stress test delle politiche del lavoro**

&gt;&gt;&gt;&gt; Elisa Gambardella

Sono quasi 400mila<sup>1</sup> i giovani che hanno aderito a *Garanzia Giovani*, il programma per combattere l'inattività giovanile nato in Europa e avviato in Italia il primo maggio 2014. Si rivolge ai cosiddetti Neet (*Not in Employment Education or Training*) che abbiano tra i 15 e i 29 anni, fascia di popolazione ormai drammaticamente famosa in tempi in cui il tasso di disoccupazione giovanile si attesta da diversi mesi oltre il 40%. La "Rilevazione continua delle forze di lavoro" individua quasi due milioni di Neet in Italia nella fascia d'età che interessa il programma. Obiettivo di *Garanzia Giovani* è migliorarne l'occupabilità, e in questo modo diminuire e prevenire l'inattività e la disoccupazione. Ma bisogna sgombrare il campo da ogni equivoco: non crea nuovi posti di lavoro. Il programma non è nato per questo fine.

Se si volessero creare posti di lavoro servirebbero investimenti più considerevoli, ma soprattutto di maggiore qualità, indirizzati a settori individuati da un'adeguata politica industriale. *Garanzia Giovani* non lo è, sebbene nella sua prima elaborazione – formulata dal Pse nel 2012, quando lanciò una campagna apposita per istituire un simile *scheme* in tutta l'Ue – prevedesse un quadro più ampio di interventi in cui inserire la *Youth Guarantee* (per esempio proponendo ingenti investimenti nel settore della *green economy*).

Per valutare il successo del programma bisogna dunque capirne bene ambito e obiettivi rispetto alla "popolazione target", i Neet. Spesso infatti nelle prime analisi sembrava che l'obiettivo fosse *sic et simpliciter* l'occupazione. Questo è un errore. Il livello dell'occupazione dipende dalla domanda effettiva, export e investimenti in primo luogo, spesa pubblica in subordine. *Garanzia Giovani* di per sé crea domanda effet-

tiva in maniera solo marginale, e può favorire l'occupazione essenzialmente nella misura in cui contribuisce a ridurre il cosiddetto *mismatch* delle competenze, e cioè le situazioni in cui i datori di lavoro non trovano le persone con le qualifiche richieste e viceversa. Per il resto, può creare occupabilità, e cioè far sì che ragazze e ragazzi si qualificano piuttosto che dequalificarsi e siano pronti a cogliere le occasioni di impiego e di autoimprenditorialità quando si presentano.

«Adesso non sprecate quei soldi per i giovani»

Per questo nel programma i percorsi di istruzione e formazione hanno un peso centrale. L'occupabilità è il vero obiettivo del programma, il cuore della sfida. In sostanza la *Garanzia Giovani* si configura come una politica attiva del lavoro che si attua in assenza di sussidi di disoccupazione e si giustifica perché, come scrivono nel loro manuale di economia del lavoro Tito Boeri e Jan Van Ours, «i lavoratori disoccupati che rimangono tali troppo a lungo possono perdere in parte o completamente le loro competenze, subire un deterioramento del loro capitale umano. I disoccupati involontari che vogliono, invece, investire nel loro capitale umano al fine di acquistare le competenze necessarie per trovare un posto di lavoro possono trovare difficoltà nell'ottenere un finanziamento per effettuare un tale investimento. In questo caso, allora, i governi possono intervenire e offrire un contributo finanziario». Scrive dal canto suo Alessandra del Boca, che ha collaborato alla redazione dell'edizione italiana di un altro manuale importante, quello di George Borjas: «Acquisiamo gran parte del nostro capitale umano a scuola e in programmi di addestramento al lavoro [...] i giovani italiani godono di meno diritti di cittadinanza rispetto ai coetanei dell'Europa nord-occidentale: le carenze del sistema di protezione sociale

1 Cfr Report di monitoraggio 30 gennaio 2015, [http://www.garanziaiovani.gov.it/Monitoraggio/Documents/Monitoraggio%20Garanzia%20Giovani\\_30gennaio.pdf](http://www.garanziaiovani.gov.it/Monitoraggio/Documents/Monitoraggio%20Garanzia%20Giovani_30gennaio.pdf)

sono compensate dalla famiglia di origine che è il vero ammortizzatore sociale».

*Garanzia Giovani*, quindi, è un programma di inclusione sociale di tipo universale. Ma una fila di critiche ha seguito l'annuncio. Il primo a sparare è stato l'*Economist*, che in un articolo intitolato *Guaranteed to fail* (fallimento garantito) pronosticava la fine ingloriosa del programma. Le risorse economiche messe complessivamente a disposizione, scriveva il settimanale londinese, sono scarse e le soluzioni proposte insufficienti: «Nell'Europa del Sud sono altre le politiche che darebbero risultati più immediati. A cominciare dalla liberalizzazione dei contratti a tempo indeterminato, per ridurre il divario che li separa dai contratti precari (per lo più in mano ai giovani)». Comunque, aggiungeva il settimanale inglese, «la strategia europea nei confronti della disoccupazione giovanile si riduce a una serie di piccole iniziative. Ci vuole un approccio più coraggioso e ci vogliono più soldi per aiutare i paesi dell'Europa meridionale a rilanciarsi».

In Italia Tito Boeri ammoniva: «Adesso non sprecate quei soldi per i giovani». Osservava che i servizi per l'impiego, punti di congiunzione tra giovani e lavoro, sono «troppo pochi, poco qualificati» o addirittura «fanno di tutto tranne che il loro mestiere», e proponeva di rafforzarli con personale qualificato e di sviluppare una forte azione di monitoraggio da parte del ministero. In realtà il potenziamento dei servizi per l'impiego fa parte fin dalle origini del progetto, ed è stato proprio il gruppo parlamentare del Pse, nel suo documento del febbraio 2012, a indicare la necessità di leggi nazionali ed europee che dessero «l'equo accesso dei giovani al lavoro di alta qualità» e riducessero «la distanza tra chi ha un lavoro e un salario dignitoso e chi no». Ma le critiche, più che sull'architettura dei programmi, sembrano incentrarsi sulla capacità delle istituzioni di realizzarli e sulla congruità dei mezzi finanziari a disposizione. E questa è davvero, alla luce della nostra storia recente, una preoccupazione fondata.

Il programma è comunque una ventata d'aria fresca per diversi motivi. Innanzitutto parte dall'Unione europea (con la Raccomandazione del Consiglio dell'Ue del 22 aprile 2013), ma non nasce nel Consiglio, bensì nel Parlamento. È il Pse a lanciare una campagna nel 2012 per chiedere l'istituzione della *European Youth Guarantee*. E qui sta la novità: perché è la prima misura anticiclica che l'Ue mette in campo dall'inizio della crisi; perché si tratta di una risposta unitaria dell'Ue ad un dramma che ne affligge quasi tutto il territorio; e dulcis in fundo perché è un partito a proporlo nell'unico organismo dell'Unione eletto direttamente dai cittadini. Rappre-

senta quindi un cambiamento radicale nel tipo di risposta europea alla crisi: ritorna un'idea di Europa che deve essere anche e soprattutto sociale, ed emerge un tentativo di reazione unitario all'emergenza della disoccupazione giovanile.

In seguito alla Raccomandazione del Consiglio vengono stanziati 6 miliardi per il programma (per metà Fse e per

## Il lavoro autonomo

Il premio Nobel per l'economia Dale Mortensen sottolinea come il lavoro autonomo sia un'opzione sempre più allettante per i lavoratori in cerca di una parvenza di sicurezza lavorativa all'interno di un mercato difficile e imprevedibile. Tenuto conto del potenziale dell'imprenditorialità al fine di spingere l'innovazione e la crescita del Pil, sostenere tali azioni è nell'interesse di tutti. Ma le banche commerciali sono restie a finanziare nuove imprese avviate da lavoratori disoccupati senza garanzie, rendendo l'imprenditorialità un difficile percorso di aggiustamento del mercato del lavoro sia nei paesi sviluppati che in quelli in via di sviluppo. In Italia mettere i giovani in condizione di creare la propria impresa o subentrare in un'impresa esistente è particolarmente difficile. Esistono corsi di formazione per preparare i giovani all'imprenditorialità (a livello di università, Camere di commercio e altre istituzioni), come esistono attività di formazione da parte delle banche su come istruire pratiche di finanziamento. Esistono fondi di garanzia di varia natura – da quelli creati da organismi privati o non profit (la Cei, Conferenza episcopale italiana, per esempio ha dato vita a un proprio fondo specifico a favore di start up giovanili) – o da quelli pubblici (attraverso recenti e innovative iniziative del ministero per lo Sviluppo economico); così come esistono fondi Bei specificamente destinati a finanziare a tassi agevolati investimenti legati all'occupazione giovanile. Eppure tutte queste iniziative sono scoordinate, ed è faticoso per i giovani imboccare la filiera che li porta dalla concezione di un'idea imprenditoriale, al business plan e alla possibilità di accedere al finanziamento: «Troppo rischioso», si sentono dire il più delle volte alla fine del processo. Insomma il sistema italiano del credito appare balcanizzato e incapace di agire quanto e più dei servizi per l'impiego. Perché e quali sono le linee evolutive di un contesto che ha visto nel credit-crunch un aspetto particolarmente grave della crisi negli ultimi anni?

metà Yei) destinati ai paesi membri le cui regioni presentano un tasso di disoccupazione giovanile superiore al 25%. In Italia tutte, tranne la provincia autonoma di Bolzano: e per questo al Belpaese vengono assegnati fondi pari a 1 miliardo e 100 milioni circa, che insieme al cofinanziamento nazionale diventano 1,5 miliardi.

Per fare cosa, in concreto? *Garanzia Giovani* è aria fresca per davvero? Potenzialmente sì, perché introduce in Italia un sistema di politiche attive sino ad ora sconosciuto, perché sistemico: presa in carico del giovane che aderisce al programma, a cui viene fatto orientamento e *profiling*, cioè valutazione della sua distanza dal mercato del lavoro. A seguito dell'orientamento, del *profiling* e della valutazione delle possibilità offerte dal mercato del lavoro nella regione in cui il giovane ha scelto di aderire si procede, entro 4 mesi dalla firma del patto di attivazione, con un'offerta. Questa può consistere in occupazione vera e propria, grazie al percorsi di accompagnamento all'avvio d'impresa o all'offerta di un contratto di lavoro o di apprendistato; oppure in un percorso teso al miglioramento dell'occupabilità, tramite un'opportunità nel servizio civile, un tirocinio, o infine il (re)inserimento nel canale dell'istruzione formale o della formazione professionale. Il tutto corredato da monitoraggio e valutazione, introducendo una cultura ancora troppo poco diffusa in Italia circa le politiche pubbliche, e tuttavia fortemente richiesta sia dai cittadini (in virtù del principio di trasparenza e quindi *accountability*), sia dalla Commissione europea, per poter verificare i progressi di ciascun paese.

Si rende necessario un nuovo e forte governo  
delle politiche del lavoro, e nel  
Jobs Act c'è l'idea della nascita di un'Agenzia  
nazionale per l'occupazione

Il programma è e deve rimanere costantemente aperto alle verifiche che andranno fatte rispetto alla quantità ed alla qualità delle offerte: alla possibilità quindi, sia a livello nazionale che territoriale, di modificare e riassetare periodicamente gli impegni di spesa in favore dell'una o dell'altra misura (non dimenticando il servizio civile, l'autoimprenditorialità e l'apprendistato) a seconda della richiesta, del gradimento e soprattutto dell'efficacia che le stesse

avranno avuto in termini di risultato. E' stato rimesso a punto anche un sistema informatico che dovrebbe finalmente essere unico, e non (come è stato fino ad oggi) un insieme di sistemi regionali non comunicanti fra loro ed in molti casi addirittura non funzionanti. Non possiamo più permettercelo: non possiamo più essere così indietro rispetto ad uno standard europeo di comunicazione dati per l'incontro domanda-offerta.

Con *Garanzia Giovani* possiamo giocare un'altra occasione per il rilancio di vere politiche attive, che prevedano innanzitutto l'indissolubilità fra fruizione di qualunque ammortizzatore sociale ed il simultaneo, mirato ed "accompagnato" inserimento in un programma formativo che consenta al giovane di mirare al miglioramento delle proprie *performances* professionali o alla riconversione verso una nuova attività. Insomma, si rende necessario in primis un nuovo e forte governo delle politiche del lavoro, e proprio all'interno del Jobs Act abbiamo avuto modo di apprezzare senza mezzi termini l'idea della nascita di un'Agenzia nazionale per l'occupazione. Da qui potrà ripartire l'azione anche per definire dal 2015 in avanti come fare in modo che il progetto, oltre a funzionare meglio, diventi vera politica attiva per il sostegno e la ripresa di tutto il sistema lavoro. Per ridefinire cioè gli ambiti ottimali strategici dei servizi per l'impiego, per produrre molti più accordi scuola-lavoro come quello di Enel e Finmeccanica, per stabilire quali possano essere – dal centro alla periferia – le forme migliori rispetto all'incentivazione: e per lanciare finalmente un'azione controllata e collaborativa fra il pubblico, il privato e quel sistema bilaterale che costituisce una delle particolarità virtuose tutte italiane di come poter esaltare bilateralità e sussidiarietà proprio nei momenti più difficili.

Tutto liscio, quindi? No. Da maggio ad oggi sono state riscontrate diverse difficoltà attuative. Per prima cosa il concetto stesso di "presa in carico" si fonda sul sistema dei servizi per l'impiego: a loro spetta prendere in carico il soggetto, ma come è noto i Centri per l'impiego italiani non sono in gran forma e il compito che gli viene assegnato da *Garanzia Giovani* è molto impegnativo, oltre che innovativo. I nostri centri sono "sotto-staffati" (10mila operatori arrotondati per eccesso, contro i circa 50mila francesi o inglesi e i 90mila tedeschi), distribuiti in modo eterogeneo sul territorio, e non particolarmente qualificati, se consideriamo che solo il 26% degli operatori è laureato<sup>2</sup>. Evidentemente, da soli, si sarebbero trovati in forte difficoltà ad accogliere la platea potenziale del programma e ad offrirgli un servizio adeguato. Si decise quindi, come del resto suggerito dalla stessa raccomandazione europea, di dare vita ad una part-

2 Per approfondire vd. Indagine sui Servizi per l'Impiego 2013 rapporto di monitoraggio, [http://www.cliclavoro.gov.it/Barometro-Del-Lavoro/Documents/Rapporto\\_monitoraggio\\_SPI\\_2013.pdf](http://www.cliclavoro.gov.it/Barometro-Del-Lavoro/Documents/Rapporto_monitoraggio_SPI_2013.pdf)

## Le avventure dell'apprendistato

**M**aurizio Sacconi, che nel 2011, da ministro del Lavoro, mise d'accordo governo, regioni, associazioni di categoria e sindacati, e firmò il primo testo unico in questa materia, vede nell'apprendistato «il contratto prevalente per entrare nel mercato del lavoro». Negli altri paesi europei, invece, l'apprendistato è una forma di contratto che ha come minimo comune denominatore l'alternanza scuola-lavoro. In Inghilterra su 280 ore annuali di formazione 180 sono sul posto di lavoro, le rimanenti 100 off the job. In Germania il cosiddetto sistema duale comporta la frequentazione di corsi uno o due giorni la settimana: e poiché la maggior parte dei corsi di formazione gravano sulle imprese, incentiva queste ultime con un notevole abbattimento del costo del lavoro (il salario di un apprendista tedesco oscilla tra il 25% e il 45% del salario medio di un lavoratore qualificato dello stesso settore). Innamorata come molti del modello tedesco, Elsa Fornero, quando era ministro del Lavoro, ha firmato un memorandum di intesa con la sua omologa tedesca Ursula von der Leyen per lo scambio di apprendisti tra Italia e Germania. Ma lo scambio non si è mai realizzato, anche perché la parola apprendista, nei due paesi, indica due realtà diverse: in Germania è un quindicenne che deve imparare un mestiere, in Italia un ventenne, se non trentenne, che deve lavorare.

L'abisso tra Italia e Germania non riguarda la legge, che in Italia c'è e non ha molto da invidiare a quella tedesca. La distanza è, semmai, culturale. La legge sull'apprendistato andava concepita insieme a una riforma del sistema scolastico, onde favorire quel dialogo tra scuola e imprese che ancora manca. In Italia il tessuto imprenditoriale è fatto al 90% da piccole imprese, che a differenza delle multinazionali tedesche (Siemens, Volkswagen, Sap e Basf) sono meno organizzate e hanno meno risorse da dedicare all'apprendistato; le parti sociali, sindacati e associazioni datoriali, sono poco interessate se non addirittura ostili all'alternanza scuola-lavoro, e manca quindi del tutto una "alleanza sull'apprendistato" che dia esecuzione alla legge mettendo d'accordo Stato, regioni, aziende, scuola, sindacato, Confindustria e agenzie di formazione. Manca per due motivi. Primo, perché i sindacati considerano l'abbattimento del salario al 45 se non al 25% «un tabù» per motivi sia ideologici (riconoscere e facilitare l'ingresso nel lavoro a 16 anni significa rinnegare le tante energie spese per innalzare l'obbligo scolastico a 18 anni in nome di una società più egualitaria), che economici: perché i sindacati temono, accettando uno stipendio inferiore del 55 o addirittura del 75% a quello di un lavoratore qualificato di uguale livello, di sfondare la barriera della riduzione salariale oltre i livelli già bassi – tra i 700 e i 900 euro al mese – dell'apprendista di mestiere. Secondo, perché la frammentazione delle imprese rende difficile la gestione di un sistema complesso quale è quello dell'apprendistato. Le piccole e medio-piccole aziende italiane hanno come interlocutore il consulente del lavoro, che non ha alcun interesse a gestire attività complesse. Piuttosto che impegnarsi nell'avvio di un programma di alternanza scuola-lavoro, gli conviene stipulare qualche contratto di collaborazione. Risparmierà molta fatica e incasserà lo stesso onorario.

nership pubblico-privato creata ad hoc per *Garanzia Giovani*, ma già sperimentata con successo in alcune regioni italiane.

Ma qui entra in gioco un altro punto, tutto istituzionale: il Titolo V della Costituzione attribuisce infatti alle regioni la competenza in materia di politiche attive del lavoro. Quindi *Garanzia Giovani* è sì un piano nazionale, ma l'implementazione è tutta regionale. Ecco perché la partnership pubblico-privato, per esempio, non è stata applicata su tutto il territorio. Sono le regioni a decidere come distribuire, entro confini tracciati in modo condiviso a livello nazionale, i fondi tra le varie misure. E sappiamo che non tutte le regioni sono uguali, specialmente in materia di lavoro. Così alcune hanno scelto di valorizzare un percorso piuttosto che un altro, grazie alla diversa attribuzione di risorse. E il mercato del lavoro italiano continua ad essere balcanizzato. Inoltre si sono riscontrate ruggini di ordine burocratico: per esempio per quanto riguarda il compenso ai tirocinanti, un nodo oggi sciolto ma esistito.

In media ciascun ragazzo effettua più di un'adesione al programma, manifestando in tal modo la propria disponibilità a recarsi in più di una regione

In queste poche righe emergono già grossi possibili intoppi per l'attuazione del programma. Tutti prevedibili, d'altra parte, perché noti in primo luogo agli stessi attori (e in questo senso va certamente segnalata e apprezzata l'azione del ministero del Lavoro, che insieme alle regioni ne monitora l'andamento e studia e applica correttivi volti a migliorarne l'implementazione in itinere). Proprio per questi motivi il ministro Poletti ha annunciato a dicembre scorso la "fase due" del programma. Le novità sono la piena attuazione dei protocolli con le associazioni imprenditoriali, stipulati nel corso del 2014 per sollecitare le imprese a fare la propria parte per risolvere la situazione occupazionale giovanile; l'attivazione completa degli intermediari privati; lo sviluppo del rapporto con soggetti in grado di incrociare la relazione con i giovani, come le università; il dialogo e collaborazione con tutti i soggetti che per loro natura incrociano domanda ed offerta di lavoro.

Per venire al contesto più concreto, guardiamo i dati di *Garanzia Giovani* oggi. Gli aderenti al 29 gennaio 2015 sono 392.416<sup>3</sup> e rappresentano il 22,8% del cosiddetto "bacino

3 Cfr. [www.garanziaiovani.gov.it/Monitoraggio/Documents/Monitoraggio%20Garanzia%20Giovani\\_30gennaio.pdf](http://www.garanziaiovani.gov.it/Monitoraggio/Documents/Monitoraggio%20Garanzia%20Giovani_30gennaio.pdf)

potenziale<sup>4</sup>, costituito da 1 milione e 723 mila giovani Neet (disoccupati e inattivi ma disponibili a lavorare) stimati dalla Rilevazione continua sulle forze di lavoro (media 2013). La composizione per genere ed età del bacino dei registrati è costituito per il 51% da ragazzi e per il 49% da ragazze; la quota femminile cresce progressivamente all'aumentare dell'età delle aderenti e raggiunge il 55% delle registrazioni per le donne di età superiore ai 25 anni. Nel complesso gli under 18 rappresentano il 9% degli aderenti, mentre il 53% dei registrati si concentra nella fascia di età tra i 19 e 24 anni. In termini di titolo di studio, i giovani registrati sono così suddivisi: il 19% ha conseguito una laurea, il 57% risulta essere diplomato, e il rimanente 24% risulta avere un titolo di studio di terza media o inferiore.

Gettando lo sguardo sul territorio, la maggior parte dei giovani registrati risiede<sup>5</sup> in Campania (54.977 unità, pari al 14% del totale); il 13% (49.626 unità) proviene dalla Sicilia e il 7% (27.903 unità) dal Lazio. Venendo invece ai dati relativi ai livelli di copertura raggiunti territorialmente, sono evidenti le eterogeneità territoriali, spiegate essenzialmente dalla gestione autonoma conferita alle singole regioni nelle fasi attuative del programma, che differenziano caratteristiche e criteri di operatività. Stante la media nazionale di intercettazione di Neet del 22,8%, si contrappongono regioni virtuose (come le Marche, che hanno raggiunto più del 60% del proprio bacino potenziale) ad altre che non arrivano nemmeno al 20% dei possibili aderenti (Puglia, Lombardia e Liguria sono le ultime tre).

Sono qui evidenti le differenze (e le disuguaglianze) nell'attuazione territoriale. Ma le ragioni delle differenze non sono così facilmente identificabili e non vanno interpretate come indici di una graduatoria di valore. Nell'atteggiamento dei giovani potrebbero pesare le effettive opportunità, le loro aspettative, le condizioni del mercato del lavoro locale, i programmi regionali e altro ancora. Queste differenze segnalano però, oltre che una certa confusione, una carenza strategica nazionale e locale in materia.

*Garanzia Giovani* è un programma informato al principio della contendibilità: il che significa che la regione di resi-

4 Costituito dalla popolazione dei Neet in età 15-29 anni, non occupati né iscritti a corsi di studio e formazione, che cercano attivamente lavoro o, se cercano (attivamente) lavoro, si dichiarano disponibili a lavorare (1.723 mila individui nel 2013 secondo la Rilevazione Continua Forze di lavoro).

5 Si ricorda che al residenza del giovane non è in alcun modo preclusiva per la scelta della Regione da cui scegliere il portafogli di servizi, in base al principio di contendibilità di cui è informato il programma.

denza non è in alcun modo preclusiva all'accesso del ventaglio di servizi disponibili presso una qualsiasi altra regione italiana. In altri termini un giovane ligure è libero di scegliere di aderire al programma in una regione diversa dalla propria e sarà poi la regione Liguria a sostenere le spese del servizio erogato al proprio giovane da un'altra regione. Un principio nuovo, già sperimentato con il sistema sanitario nazionale, ma mai prima d'ora nelle politiche del lavoro. Serve per aiutare chi già vive in una regione diversa da quella di residenza (molti ex studenti fuori sede, per esempio), e per stimolare la mobilità del lavoro, che ancora stenta a prendere piede a livello comunitario.

Se ciò che si impara sui banchi di scuola  
non ha più a che vedere con il tessuto  
produttivo, si arriva all'Italia dei laureati eccellenti  
che non trovano occupazione e delle imprese  
che non trovano le professionalità  
di cui avvertono esigenza

Una volta effettuata l'adesione, il giovane deve essere preso in carico dai servizi per l'impiego, oppure può abbandonare il programma. Risulta interessante che ad oggi il totale di giovani che è uscito dal programma prima della presa in carico rappresenta circa il 12% del totale; infatti, al netto di tutte le cancellazioni, pari a 47.148 unità, il numero di registrazioni si attesta a 345.268. Osservando invece chi continua il proprio percorso, sono 148.892 i giovani presi in carico, ovvero il 43,1% dei giovani registrati al netto delle cancellazioni, e tra questi l'8,2%, pari a 12.273, ha già ricevuto una proposta di misura.

Adesione, presa in carico, *profiling* sono i primi tre step del programma. L'ultimo di questi si traduce in un indice (detto "classe di profilazione"), che viene attribuito al giovane preso in carico: sulla base delle informazioni fornite (genere, età, titolo di studio, condizione occupazionale dell'anno precedente, presenza in Italia e provincia di presa in carico), esso stima il grado di difficoltà nella ricerca di un'occupazione. Sono previste quattro classi: bassa, media, alta, molto alta. Guardando l'Indice di *profiling* dei giovani presi in carico sino ad ora, il 35% risulta di indice basso, il 36% medio-basso, il 21% medio-alto e l'8% alto.

Si arriva ad una grande questione lasciata orfana di risposta troppo a lungo e che forse *Garanzia Giovani* aiuterà a risolvere grazie all'introduzione di pratiche di istruzione *work-based* virtuose. Se ciò che si impara a livello teorico sui ban-



chi di scuola non ha più a che vedere con il tessuto produttivo, e a loro volta le imprese non dialogano con il sistema dell'istruzione (come avviene oggi), si arriva alla mancata trasmissione di conoscenze tra mercato del lavoro e scuola: cioè all'Italia dei laureati eccellenti che non trovano occupazione e delle imprese che non trovano le professionalità di cui avvertono esigenza.

Eppure è nel nostro territorio che è nato e ha preso forza il valore del legame tra testa e mano: da Dante al Rinascimento questo è il concetto fondamentale che con il tempo ha reso la manifattura italiana famosa nel mondo per la qualità di cui era intessuta e che sa ancora esprimere quando non si perde nella rincorsa a una globalizzazione che premia solo la quantità. Ma molte imprese italiane oggi hanno perso quello spirito innovativo, e la scuola è considerata di qualità quando premia l'intelletto a scapito della manualità: si pensi alla superiorità morale con cui si autocelebra troppo spesso il liceo classico rispetto alle scuole tecniche e professionali.

Romano Benini, editore della piattaforma *Workmagazine*, pensa che lo sviluppo delle capacità umane sia il fattore cruciale per uscire da quella "tela di ragno" in cui siamo invischiati. Basta un iniziale intoppo e due giovani uguali per età ed estrazione sociale, usciti dallo stesso corso di studi, lo stesso anno e con identico voto finale, possono avere vite diverse. Può accadere che uno dei due trovi subito lavoro e che l'altro inciampi in due anni di disoccupazione. Due anni che, con buone probabilità, lo segneranno per la vita. In uno

studio pubblicato nel 2005 sulla rivista *Labour Economics* Paul Gregg ed Emma Tominey dimostrano che quel periodo di disoccupazione giovanile è una ferita difficile da rimarginare. Al punto che – anche dopo vent'anni – chi ha avuto un esordio difficile rischia di guadagnare il 21% in meno dei suoi coetanei più fortunati. Se Gregg e Tominey riscrivessero quel *paper* oggi le loro conclusioni sarebbero ancora più drammatiche. La crisi scoppiata nel 2008 ha portato la disoccupazione tra i giovani sotto i 25 anni al suo livello più alto da quando l'Ocse ha cominciato a registrarla: «Una notevole e sempre maggiore proporzione di giovani, anche tra coloro che in tempi migliori avrebbero trovato un lavoro, rischia la prolungata disoccupazione o inattività. Questo potrebbe ripercuotersi sulla loro intera vita, professionale e personale». Intanto il tasso di Neet nella popolazione tra i 15 e i 24 anni continua a crescere: nel dicembre 2013 la media Ocse era salita al 12,6%, dal 10,8% del 2008, con punte del 15% negli Stati Uniti, del 19,6% in Italia, del 21,4% in Italia.

Anche la programmazione attuativa, ovvero la fase procedurale di avvisi, bandi e decreti attuativi che precede la fase di avvio degli interventi programmati, risulta molto differenziata a livello regionale. Si passa da una capacità attuativa come quella piemontese, pari all'89,25%, fino alla meno avanzata esperienza siciliana, dove ci si ferma al 22,37%. In mezzo tutte le altre regioni, con una capacità attuativa nazionale che raggiunge nel complesso il 51,61%. A questo proposito è elemento decisamente positivo la scelta del ministero

del Lavoro di rendere noti e trasparenti, ogni settimana, i dati relativi al progresso del programma in ogni regione. Questo infatti non solo si presenta come elemento di discontinuità positiva rispetto al passato (permettendo ai cittadini di osservare e poi quindi giudicare quanto fatto dalle autorità pubbliche), ma lancia indirettamente una sfida alle regioni stesse. Infatti, essendo noti i dati di ciascuna regione, si offre al cittadino la possibilità di notare un avanzamento più o meno fluido e operativo in relazione alle altre amministrazioni territoriali, e di innescare quindi una sfida competitiva al rialzo,

grazie ad un apprendimento reciproco e ad uno scambio di *best practices* più agevole. Permette di dare risalto ad amministrazioni virtuose e di responsabilizzare o almeno rendere visibili quelle che lo sono di meno. Infine, permette di azionare il principio di sussidiarietà in modo trasparente e quindi più efficace anche da un punto di vista comunicativo.

Si arriva poi alla fase finale di *Garanzia Giovani*: l'attuazione delle misure, che consistono in accoglienza, presa in carico e orientamento, formazione, accompagnamento al lavoro, apprendistato, tirocini, servizio civile nazionale, sostegno

## Il ruolo della scuola

«Non possiamo permetterci di avere giovani che lavorino ogni tanto, che non trovino un impiego fisso». Sono le cinque del pomeriggio del 27 marzo 2014 quando Barack Obama scandisce queste parole. A Roma, a Villa Madama, il vertice bilaterale tra Stati Uniti e Italia si è appena chiuso e nella conferenza stampa congiunta con Matteo Renzi, dopo il saluto al nuovo presidente del Consiglio italiano («spero di poterlo accogliere molte volte da premier alla Casa Bianca»), e il grazie «per il ruolo che l'Italia ha svolto nella distruzione delle armi chimiche siriane», il primo pensiero del presidente americano va ai giovani: «Dobbiamo raddoppiare i nostri sforzi per educarli e istruirli. Corsi di formazione per far trovare un nuovo impiego a chi l'ha perso. Aprire nuove occasioni per chi è rimasto fuori». È una sintesi del programma *Garanzia Giovani*, eredità del governo Letta che Renzi ha appena illustrato al suo ospite. I dati Ocse mostrano che nei cinque anni tra il quarto trimestre 2007 e il quarto trimestre 2012 i Neet 15-24enni sono aumentati dell'1,1% nell'area Ocse, del 3% negli Stati Uniti e del 5,1% in Italia. La crisi

ha reso evidente un problema che ha origini lontane. Nel 1965 lo psicologo Kenneth Clark descriveva in *Dark Ghetto* l'abbandono degli alunni afroamericani nelle scuole dei quartieri poveri da parte di insegnanti incompetenti e frustrati. Da allora poco è cambiato, molti studenti continuano a essere considerati irrecuperabili. La scuola non crede nelle loro capacità e li trascura. In America come in Italia, dove Tullio De Mauro descrive un sistema diviso tra una scuola per colletti bianchi e una di serie B, professionale e tecnica.

Ma mentre l'Italia si è ostinata, almeno fino a oggi, a voler cambiare la sua scuola dall'alto, indebolendola a colpi di tagli mascherati da riforme, negli Stati Uniti il cambiamento parte dal basso. Il modello sono le *charter school* nate negli anni Novanta e diventate vent'anni dopo il fiore all'occhiello del sistema scolastico americano. Si basano su un contratto (*charter*) tra il promotore della scuola – che può essere una fondazione, un'azienda, un gruppo di insegnanti o genitori – e il soggetto abilitato ad autorizzare, che di solito è il distretto scolastico il cui ambito coincide con la città o la regione. Il distretto valuta il progetto educativo, gli obiettivi formativi, il piano di studi e decide

se autorizzare la scuola sottoponendola a continui controlli per il rinnovo del contratto, ma al contempo dandole ampia libertà. La libertà, ad esempio, di scegliere direttamente gli insegnanti, in genere tra i più giovani ed entusiasti. Alcune *charter school* sono finanziate da filantropi come i coniugi Bill e Melinda Gates o da aziende come Edison, altre dal denaro pubblico: tutte sono a iscrizione gratuita. Il Centro di ricerca sui risultati scolastici di Stanford rileva che la media di studenti poveri nelle *charter school* è del 56% contro una media generale del 48%. E studiando i risultati di due quartieri popolari di New York, Harlem e Bronx, l'economista di Stanford Carolyne Hoxby ha scoperto che i loro studenti neri e latini riducono fino al 90% lo scarto che li separa dai compagni bianchi di famiglia benestante, scarto che invece resta abissale nelle scuole classiche. Compresa quella italiana, dove il tipo di impronta statale ha nel tempo indebolito sia l'offerta che il rapporto con il mondo della produzione, un danno specialmente per gli istituti tecnici e professionali. E non è un caso che nel quinquennio 2009-2014 degli oltre 167mila studenti dispersi in Italia, la fetta più ampia, pari a più del 66%, provenga proprio da quegli istituti.

all'autoimpiego e all'autoimprenditorialità, mobilità professionale e transnazionale e territoriale, bonus occupazionale. Tutte le regioni hanno attivato la misura di accoglienza. Per quanto riguarda la formazione, diverse regioni (Toscana, Umbria, Marche, Piemonte, Lombardia, Veneto, Liguria, Emilia Romagna, Sicilia) hanno finalizzato la misura al reinserimento dei giovani *drop-out* 15-18 anni in percorsi di istruzione e formazione professionale, allo scopo di consolidare le conoscenze di base e favorire il successivo inserimento nel mondo del lavoro. Altre regioni (Umbria, Veneto, Liguria, Puglia, Lombardia, Provincia autonoma di Trento, Friuli Venezia Giulia, Sardegna, Valle D'Aosta) hanno invece privilegiato la formazione dei giovani 19-29 anni (mirata quindi all'inserimento lavorativo), sulla base della analisi degli obiettivi di crescita professionale e delle potenzialità del giovane rilevate nell'ambito della azioni di orientamento. Umbria, Lombardia, Provincia autonoma di Trento, Veneto, Liguria, Lazio, Puglia, Campania e Sardegna si sono inoltre attivate nell'emanazione di avvisi aperti per l'accompagnamento al lavoro presso soggetti pubblici e privati. Il servizio di *matching* erogato al giovane viene rimborsato unicamente al raggiungimento del risultato, ovvero al collocamento del giovane con diverse tipologie contrattuali.

È assolutamente restrittivo considerare l'alternanza scuola-lavoro soltanto come una forma di avviamento. Ma è proprio così che viene considerata in Italia

L'apprendistato è una delle misure che si pensa di riformare, ampliando la possibilità di partecipare al programma anche a chi svolge apprendistato professionalizzante, oggi escluso da *Garanzia Giovani*. Le tipologie attivabili ad oggi sono dunque l'apprendistato di primo livello (per la qualifica e per il diploma professionale) e l'apprendistato di III livello (per l'alta formazione e la ricerca). Per questa misura sono stati pubblicati avvisi da parte della Provincia autonoma di Trento, delle Marche, della Lombardia e dell'Emilia Romagna. Altre regioni - come Abruzzo, Piemonte e Sardegna - hanno attivato la misura attraverso l'utilizzo di altre risorse (Pac e residui Fse 2007-2013).

È assolutamente restrittivo considerare l'alternanza scuola-lavoro soltanto come una forma di avviamento. Ma è proprio così che viene considerata in Italia. Prova ne è che - delle tre tipologie di apprendistato previste dalla legge - il primo e il

terzo, che più insistono sull'alternanza, sono stati avviati soltanto in forma sperimentale, e per numeri molto piccoli. L'unico a essere diffuso - 277.759 contratti censiti nel 2012, pari al 2,7% del totale degli avviamenti nel 2012 - è quello di mestiere o di secondo livello, in cui però le ore destinate alla formazione sono appena 120 in tre anni (ulteriormente riducibili a 80 o a 40, a seconda del livello d'istruzione dell'apprendista).



Alcuni si sono scagliati contro la presenza del tirocinio come percorso della *Garanzia Giovani*. Il motivo risiede nel troppo noto "sfruttamento" che spesso viene fatto dei tirocinanti, i quali anziché imparare un mestiere vengono utilizzati per mansioni qualunque: dove c'è bisogno si manda il tirocinante, magari vicino alla fotocopiatrice. Ha ragione chi protesta: il tirocinio deve essere qualificante e qualificato. Secondo un'indagine Eurobarometro, invece, in Europa un tirocinio su tre è di qualità scadente sul piano delle condizioni di lavoro o dei contenuti di apprendimento, e molti dei tirocini di bassa qualità sono usati dai datori di lavoro come canale di reclutamento. Ne è consapevole l'Unione europea, che è intervenuta sul tema. Il 4 dicembre 2013 la Commissione ha proposto orientamenti per consentire ai tirocinanti di acquisire un'esperienza professionale di qualità, in condizioni eque e di sicurezza, e di aumentare le loro possibilità di trovare un buon posto di lavoro.

In particolare la proposta di raccomandazione del Consiglio relativa a un quadro di qualità per i tirocini inviterebbe gli Stati membri a garantire che l'ordinamento giuridico o la pratica nazionale rispettino i principi stabiliti negli orientamenti, e ad adeguare la loro legislazione, se necessario: «È inaccettabile - ha dichiarato László Andor, allora commissario per l'Occupazione, gli affari sociali e l'inclusione - che oggi

alcuni tirocinanti siano sfruttati lavorando gratuitamente o a basso costo. Gli Stati membri devono garantire che i tirocinanti fruiscono di una formazione e di un'esperienza preziose per trovare un'occupazione. Gli orientamenti proposti consentirebbero ai tirocinanti di acquisire un'esperienza professionale di alta qualità in buone condizioni di lavoro». Gli orientamenti, infatti, aumenterebbero la trasparenza sulle condizioni del tirocinio, prevedendo per esempio l'obbligatorietà di un contratto scritto che dovrebbe indicare i contenuti di apprendimento (obiettivi didattici, supervisione) e le condizioni di lavoro (durata limitata, orario di lavoro, corresponsione o meno di una retribuzione o di altra indennità ai tirocinanti ed eventuale copertura sociale). I datori di lavoro sarebbero tenuti a indicare nell'avviso di posto vacante se il tirocinio è remunerato.

Tra le misure che offrono occupazione troviamo il sostegno all'autoimpiego e all'autoimprenditorialità

Ci si potrebbe chiedere, data la fotografia del tirocinio quale strumento male utilizzato, perché risulti così importante tra i percorsi della *Garanzia Giovani*. La risposta è ancora nelle parole di Andor: «I tirocini sono essenziali per migliorare l'occupabilità dei giovani e per assicurare un agile passaggio dalla scuola al mondo del lavoro». Inoltre il tirocinio costa molto poco al datore di lavoro, quindi in un periodo di crisi come quello che stiamo attraversando, in cui le imprese non assumono perché non producono e continueranno a non assumere finché non ci sarà una ripresa economica, il tirocinio può essere la vera (unica in molti casi) arma a favore del giovane. Per l'impresa è un costo sostenibile e una risorsa in più. Per facilitare realmente l'accesso al lavoro, però, i tirocini devono offrire contenuti di apprendimento e condizioni di lavoro adeguate e non devono costituire in nessun caso un'alternativa economica a posti di lavoro regolari.

È ancora l'indagine di Eurobarometro sulla qualità dei tirocini a rivelare che sono estremamente diffusi: circa la metà degli intervistati (46%) ne ha effettuato uno, molti di questi anche più di uno. Lo studio indica inoltre che il 35% dei soggetti promotori di tirocini non fornisce un contratto scritto e che al 23% dei tirocinanti viene offerto il rinnovo alla conclusione dello stesso, anziché una vera e propria assunzione. L'indagine evidenzia inoltre che solamente il 9% dei tirocini è effettuato all'estero. Le buone intenzioni della Ue, tuttavia, tali rimangono: non sono ancora usciti gli orientamenti, né è

stata avanzata altra proposta di normativa in materia. In Italia quindi il tirocinio suscita preoccupazione: non si contrasta l'inattività e quindi la disoccupazione con tirocini inutili quando non dannosi. Come fare allora per garantirne la qualità nell'ambito del programma?

Il ministero del Lavoro, nei protocolli d'intesa che ha stipulato con molte associazioni datoriali e con alcune grandi imprese, ha chiesto un impegno a favore della qualità dei tirocini. I protocolli prendono in considerazione molti dei percorsi della *Garanzia Giovani*, e il tirocinio è ai primi posti: le associazioni datoriali che hanno stipulato il protocollo s'impegnano «a realizzare un numero significativo di tirocini nelle proprie aziende, favorirne l'attivazione in tutta la filiera ed esaminare i risultati al termine dell'esperienza», ed il ministero «a condividere ogni iniziativa per promuovere il tirocinio quale strumento di avvicinamento e inserimento dei giovani nel mercato del lavoro».

Sorpresa: il tirocinio può anche portare a un posto di lavoro. L'esperimento delle «Botteghe dei mestieri» realizzato da Italia Lavoro ha consentito di promuovere, dal 2011 a fine maggio 2014 (data dell'ultimo rapporto di monitoraggio), 3.199 percorsi di tirocinio, dei quali 2.022 conclusi (1.472 con successo, e di questi 381 con un contratto di apprendistato o a tempo determinato). Questa buona sorpresa dimostra che il tirocinio preparato bene, e cioè con un occhio alle esigenze dei datori di lavoro e un altro alle qualità del candidato, può anche far nascere opportunità per ambedue. Tuttavia è importantissimo sottolineare che il tirocinio non va visto come avviamento al lavoro. Semmai è il complemento indispensabile a una buona formazione. L'eventuale e auspicabile avviamento al lavoro dovrebbe venire dopo. E qui scopriamo un altro anello mancante nel sistema Italia.

La misura è attivata su tutto il territorio nazionale salvo che nel territorio della regione Molise. Sono stati avviati i pagamenti delle indennità dei tirocini da parte dell'Inps per quelle regioni che ne hanno fatto richiesta. Per accelerare l'attivazione degli interventi il ministero del Lavoro ha predisposto dei format di avvisi e schede di flusso esplicativi dei percorsi da proporre ai giovani, prevedendo in particolare un'indennità di mobilità nel caso in cui si svolga un tirocinio all'estero o in altra regione fuori dalla provincia di residenza.

Misura a carattere preminentemente nazionale, diversamente dalle altre, è il Servizio civile nazionale. Per le regioni che hanno chiesto di avvalersi del dipartimento per la Gioventù per l'attuazione della misura sono in corso di completamento le procedure di selezione dei 5.504 volontari, mentre le

regioni che hanno scelto di attivare la misura tramite il servizio civile regionale stanno attivando i rispettivi percorsi. È in corso di costituzione il gruppo di lavoro sulla certificazione delle competenze dei giovani volontari in servizio civile, che avrà il compito di elaborare – con il coinvolgimento degli enti titolari per le qualificazioni – il modello operativo di validazione e certificazione predisponendo le condizioni per attivare le procedure di rilascio delle attestazioni ai sensi del D.Lgs. n. 13/2013.

Tra le misure che offrono occupazione troviamo il sostegno all'autoimpiego e all'autoimprenditorialità. Questo l'oggetto della riunione di approfondimento che si è svolta al ministero del Lavoro a fine gennaio, durante la quale sono stati illustrati in forma sintetica gli elementi essenziali che caratterizzano le azioni a valere sulla misura in esame. In particolare – visto il termine originariamente fissato al 31/01/2015 per formalizzare l'adesione al Fondo rotativo nazionale da parte delle Amministrazioni regionali – sono state sintetizzate le opzioni circa le fasi di istruttoria/valutazione dei progetti di investimento in caso di adesione allo strumento finanziario nazionale. Infine, per accelerare l'attivazione degli interventi su mobilità professionale e transnazionale e territoriale, il ministero ha predisposto dei format di avvisi e schede di flusso esplicativi dei percorsi da proporre ai giovani, prevedendo in particolare un'indennità di mobilità nel caso in cui si svolga un'attività lavorativa all'estero o in altra regione fuori dalla provincia di residenza.

Da ultimo il bonus occupazionale. La soluzione del contratto di lavoro (a tempo determinato o indeterminato), insieme a quella dell'apprendistato e del percorso di auto-imprenditorialità, è quella che garantisce occupazione. I posti di lavoro si creano perché le imprese offrono opportunità (causa *turnover* del personale dovuto a pensionamento o dimissioni oppure per nuove esigenze dovute all'evoluzione dei mercati) o perché trovano le competenze che in passato avevano cercato senza successo. Quest'ultimo caso è naturalmente di grande rilevanza, perché qui politiche attive di domanda e offerta di lavoro, eventualmente coniugate con momenti di formazione, possono sbloccare situazioni stagnanti e creare effettivamente occupazione aggiuntiva. La *Garanzia Giovani* prevede al riguardo agevolazioni per le imprese che assumono. Il bonus che riceve il datore di lavoro abbassa pro-quota il cuneo fiscale (cioè il costo del lavoro lordo). Obiettivo del bonus, quindi, è diminuire il costo del lavoro per specifiche tipologie contrattuali, in modo da supportare economicamente l'ingresso e la stabilizzazione nel mercato del lavoro dei giovani.

## I livelli d'istruzione

La distribuzione dei ragazzi presi in carico rispetto al livello di scolarizzazione registra una prevalenza di diplomati (57,4%) e laureati (21,5%). Ma più del 20% hanno fatto solo la scuola media (e talvolta neanche quella), il che è e deve restare un campanello d'allarme. È presumibile che una buona parte dei disoccupati più giovani (anche fino a 24 anni) sia ancora in formazione. Anche le rilevazioni Ocse confermano che i giovani italiani stanno a scuola e in formazione meno di molti coetanei stranieri: nel 2012 i giovani italiani di 15/29 anni avevano un'aspettativa di 6,7 anni di studio/formazione (6,2 nel 1999); nei paesi Ocse la media era del 7,3 (6,2 nel 1999, come l'Italia), nei paesi Ue 7,5 (6,4 nel 1999). E' da sottolineare che negli altri paesi i risultati migliori vengono raggiunti anche attraverso forti sistemi di formazione professionale.

Secondo l'Ocse anche la partecipazione alla formazione terziaria, universitaria e non, in Italia è più bassa della media: il 47% di immatricolati di una classe di età (in calo rispetto al 56% nel 2005), contro la media Ocse del 76% e la media Ue del 70%. La differenza la fa non solo il calo delle immatricolazioni italiane, ma anche la sostanziale assenza di un sistema di formazione terziaria non universitaria, che potrebbe trovare origine in un'espansione ragionata e razionale degli Its. La spesso citata Germania arriva al 75% (53% istruzione universitaria a cui si aggiunge un 22% di istruzione terziaria non universitaria); il 20% delle matricole universitarie ha alle spalle una formazione professionale nel sistema duale, che viene comunemente ritenuto un elemento portante dell'economia tedesca.

Raggiungere le migliori medie internazionali di anni di frequenza formativa significherebbe già ridurre drasticamente la disoccupazione giovanile 15-24 anni. Ciò non significa mettere i giovani in un parcheggio scolastico, poiché raggiungere quelle medie soprattutto rafforzando ed estendendo la formazione professionale - in particolare nei percorsi maggiormente *work-based*, nella formazione terziaria non universitaria e nelle funzioni di gestione della transizione scuola/lavoro - aiuterebbe anche a gestire meglio le criticità che seguono il passaggio dalla terza media al ciclo superiore, avendo margini più ampi per recuperare l'abbandono scolastico e per migliorare quelle competenze di base per le quali i nostri quindicenni risultano ultimi nelle rilevazioni Ocse. D'altra parte siamo tra i pochissimi paesi europei ad avere solo 8 anni di istruzione generale comune, contro i 9 o 10 anni degli altri.

Ma come viene stabilita l'entità del bonus? Il sistema di assegnazione è diversificato in funzione della tipologia di contratto con cui avviene l'assunzione, delle caratteristiche del giovane e delle differenze territoriali. Il bonus, che viene erogato dall'Inps, varia da un minimo di 1.500 euro per il contratto inferiore a 12 mesi a un massimo di 6.000 euro per un contratto a tempo indeterminato. Il Decreto Direttoriale del 23 gennaio ammette all'incentivo i contratti di apprendistato professionalizzante e i contratti a tempo determinato che grazie alle proroghe del contratto originario abbiano raggiunto una durata minima di 6 mesi. Il decreto, inoltre, rende cumulabile il bonus occupazionale con gli altri incentivi all'assunzione di natura economica o contributiva non selettivi rispetto ai datori di lavoro o ai lavoratori, e nei limiti del 50% dei costi salariali con quelli aventi natura selettiva. Qui si rileva una grande novità, che potrebbe impattare in modo sostanziale sia sulla capacità attuativa generale che sul numero di giovani coinvolti nel programma.

Andando oltre i dati, si possono fare alcune prime considerazioni. A fronte del numero di aderenti rispetto al bacino potenziale c'è da domandarsi non solo se i luoghi e i modi di inter-

cettazione dei giovani siano i più adeguati allo scopo, ma anche quanta fiducia possano avere questi giovani in un dispositivo che appare comunque un po' ingessato. Forse è il caso di rivedere lo schema di approccio ai giovani, finora centrato su amministrazioni pubbliche, valorizzando i luoghi più familiari: le istituzioni scolastiche e formative, le associazioni giovanili e i soggetti e i luoghi sociali da loro incrociati. A Modena si registra un caso virtuoso sotto questo punto di vista. Qui un apposito bus del comune gira per la città alla caccia dei "ragazzi del muretto". E li trova, li intercetta. Inoltre è il caso di dare ai giovani una fondata visione di futuro, oltre a quella che la politica sembra pensare di dare loro con immagini giovanilistiche da cartellone da campagna elettorale.

Cosa emerge in modo prepotente dall'analisi dello stato dell'arte? In primo luogo una disegualianza, che il ministero cerca di affrontare, e a cui cerca di porre rimedio, ma sulla quale è necessario soffermarsi. La balcanizzazione del mercato del lavoro va individuata come una delle cause principali dei diversi livelli di avanzamento del programma sul territorio nazionale. *Garanzia Giovani*, collaudata in altri paesi dell'Ue, in Italia (paese complicato e *sui generis* anche per le politiche

## La distribuzione geografica

È interessante vedere quali regioni siano state le più (e meno) gettonate nelle richieste di adesione: la Campania è prima con il 12% del totale, pari a 55.150 adesioni, seguita dalla Sicilia con l'11% del totale, pari a 48.923 adesioni e il Lazio con l'8% del totale, pari a 39.239 adesioni. Queste tre regioni insieme assorbono quindi circa il 31% del totale delle adesioni. Il rapporto tra registrazioni (392.416 unità) ed adesioni (465.328 unità) è pari a 1,19. Significa che in media ciascun ragazzo effettua più di un'adesione al programma, manifestando in tal modo la propria disponibilità a recarsi in più di una regione per intraprendere esperienze di lavoro/for-

mazione. In media i giovani che si iscrivono al programma scelgono principalmente la regione di residenza, al più le regioni ad essa limitrofe, e ciò è tanto più vero per i giovani residenti nelle zone del Centro-Nord; mentre nel Mezzogiorno, ad eccezione della Sardegna (dove il 93,7% delle adesioni sono interne), si riduce la quota di adesione quasi esclusiva alla regione di residenza e sono più alte le opzioni rivolte ad altre regioni, in particolare del settentrione. Merita menzione sotto questo aspetto il dato in controtendenza del Veneto, dove il 91,8% delle adesioni sono interne e nel 2,7% dei casi si rivolgono alla Regione Campania. Si ritiene degno di nota, ma per altre ragioni, anche il dato della regione Lombardia, che ha ricevuto il maggior numero di adesioni di giovani residenti in altre regioni: 13.091.

*Garanzia Giovani* si rivolge anche agli stranieri residenti in Italia. I giovani stranieri rispondono così: 21.327 (5% del totale dei giovani registrati) si è iscritto al programma; di questi il 23% proviene da paesi dell'Unione europea (Romania, Polonia e Bulgaria i primi tre), e il 77% appartengono a paesi non Ue (Albania, Marocco e Senegal i primi tre). Le fasce d'età rispecchiano le percentuali generali, con una maggiore concentrazione di giovani di età compresa tra i 19 e i 24 anni (51% del totale dei giovani stranieri che hanno aderito). Le regioni scelte ricalcano l'andamento del mercato del lavoro straniero: Piemonte, Emilia Romagna e Veneto sono le prime tre scelte dai giovani figli di cittadini comunitari, ed Emilia Romagna, Veneto e Marche le tre scelte dai figli degli immigrati extracomunitari.



del lavoro) atterra subito più che voluta. Dagli Stati Uniti, alla Gran Bretagna, alla Germania, sono stati istituiti a partire dagli anni Novanta, con nomi e forme giuridiche diverse, sportelli unici (detti anche *one stop shops*) in cui le persone in cerca di occupazione trovano riuniti tutti i servizi di cui hanno bisogno, dai sussidi di disoccupazione ai servizi di orientamento a quelli di supporto alla ricerca di un nuovo posto di lavoro. Da noi gli ammortizzatori sociali sono concessi dallo Stato, la formazione professionale dalle regioni, i centri per l'impiego dipendono dalle estinguende province: di che confondere le idee anche ai più navigati conoscitori delle istituzioni.

Troppe volte sembra che tutto sia organizzato in modo che un programma non si possa realizzare. Ciò può accadere anche in situazioni in cui apparentemente tutti sono d'accordo nel considerarlo una priorità. Le regioni sono chiamate a implementare la *Garanzia Giovani* con bagagli di esperienza e tradizioni politiche diverse. Alcune avevano già un Piano giovani regionale e delle politiche attive avviate prima dell'avvio della misura. Per altre la *Garanzia Giovani* ha rappresentato una novità assoluta. Ha quindi ragione il ministro Poletti quando avverte: «Siamo partiti pian piano, non era mai stato fatto fino a oggi e quindi bisogna aspettare e avere la pazienza di vederne gli esiti».

Non tutte le regioni privilegeranno gli stessi percorsi (alcune perché li hanno già realizzati con finanziamenti diversi, altre perché, per motivi di contesto economico, hanno voluto segna-

lare delle priorità). La sfida sta ora nell'attuazione: una sfida rispetto alla quale, come sappiamo fin troppo bene, l'Italia si trova il più delle volte impreparata. Ma non mancano, accanto alle difficoltà, molte esperienze positive e la volontà di darsi da fare. Anche i media e gli utenti possono far sentire la propria voce, incalzando le istituzioni. Devono pretendere procedure trasparenti, coordinamento tra gli uffici preposti, certezza nell'erogazione degli incentivi e dei benefici previsti dai voucher, qualità nelle prestazioni. Sicuramente non serve fare di ogni erba un fascio e chiamare il grande pubblico a mostrare il "pollice verso": perché le erbe sono e continueranno a essere molto diverse e continueranno a germogliarne di nuove.

È troppo presto per dire se il nuovo impulso all'implementazione avrà effetti significativamente positivi: ma fatta questa breve sintesi sullo stato dell'arte, c'è un punto fondamentale che va tenuto presente: i problemi riscontrati non sono causati da *Garanzia Giovani*, che ne è danneggiata nell'attuazione. Anzi: è grazie al programma che sono emersi in modo più trasparente e diffuso. Ora tocca ai vari livelli di governo apportare le migliorie necessarie, con investimenti adeguati, perché adesso è più semplice mostrare le criticità di un sistema lavoro che in Italia non va perché la domanda non tira, ma che è fortemente compromesso anche dalla debolezza delle strutture dedicate e dalla balcanizzazione provocata dalle norme sulla *governance* delle politiche del lavoro.

## &gt;&gt;&gt;&gt; un paese per giovani

*Apprendistato***Non solo garzoni**>>>> **Giulia Velotti**

Sul contratto di apprendistato, che per secoli ha rappresentato il canale privilegiato di accesso dei giovani al mondo del lavoro, sembrerebbe aleggiare un *quid* negativo, che forse proviene da quel mancato saper fare dell'apprendista stregone di Goethe. Eppure l'etimologia della parola è indicativa e puntuale: deriva da apprendere e non da apprensione, e dunque un concetto che include l'idea che il lavoro sia un modo per apprendere, per fare proprio, per "prendere in mano" un capitale di saperi e di esperienze. Regolamentato per la prima volta negli anni Cinquanta con la legge 25 ("Disciplina dell'apprendistato"<sup>9</sup>), e indicato poi dalla legge Treu del 1997 come strumento per favorire l'occupazione giovanile, la normativa è oggi integralmente racchiusa nel D.Lgs. 167/2011 ("Testo unico sull'apprendistato"), che all'articolo 1 lo definisce come "un contratto di lavoro a tempo indeterminato finalizzato alla formazione e alla occupazione dei giovani".

Solo negli ultimi quattro anni sono state più di dieci le modifiche normative di livello nazionale (con i relativi recepimenti nei contratti collettivi e nelle discipline regionali) che ne hanno interessato la tipologia contrattuale: l'ultima, in ordine temporale, è rappresentata dalla legge 78/2014, che ha previsto la forma scritta del contratto, del patto di prova e del piano formativo individuale (Pfi). Il tratto caratterizzante dell'apprendistato è rappresentato dal fatto che il datore di lavoro, nell'esecuzione dell'obbligazione posta a suo carico, è tenuto ad erogare come corrispettivo della prestazione di lavoro non solo la retribuzione, ma anche la formazione necessaria all'acquisizione o alla riqualificazione di una professionalità. Queste due obbligazioni hanno pari dignità e non sono tra loro alternative o opzionali.

Ad oggi, esistono tre tipologie di contratti di apprendistato, diverse per finalità, soggetti destinatari e profili normativi: apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale; apprendistato professionalizzante o contratti di mestiere; apprendistato di alta formazione e di ricerca. Delle tre quella per l'acquisizione di un diploma di laurea e/o finalizzata a percorsi di alta formazione è certamente la più innovativa. E questo

forse spiega le difficoltà di attuazione di una forma di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro potenzialmente tra le più interessanti ed efficaci, e su cui vale la pena soffermarsi, in quanto nuova frontiera dell'incontro di domanda e offerta nel mercato del lavoro all'epoca di LinkedIn, che ha come luogo non le botteghe o le industrie ma gli atenei. Non più contratti per artigiani e operai, ma strada privilegiata di formazione e collocamento per laureandi, laureati, candidati a master e perfino dottori di ricerca.

Su settanta atenei e su 5000 laureati contiamo appena 165 giovani tra i 16 e i 35 anni assunti

Questa formula destinata agli universitari si chiama appunto *alto apprendistato*, per distinguerlo da quello tradizionale. Ma il senso è lo stesso: l'alternanza scuola-lavoro e la possibilità di una formazione che si realizza in un'azienda. La regolamentazione e la durata sono demandate alle regioni, sulla base di accordi con le organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro, con le università, con le istituzioni formative o con gli organismi formativi accreditati (a seconda del titolo di studio da conseguire). Spetta alle singole università individuare i dottorati di ricerca e il numero di posti riservati per l'apprendistato: mentre i laureati che superano le selezioni richieste per l'ammissione possono poi essere assunti dalle imprese con contratto di apprendistato, e il percorso formativo durante il periodo di apprendistato viene definito insieme dalle università e dalle imprese, ma deve prevedere almeno un certo numero annuo di ore di attività didattica e di formazione per implementare i risultati della ricerca e le attività di trasferimento tecnologico.

La formula è dunque semplice, e dà la possibilità ai giovani sotto i 29 anni di inserirsi nel mondo del lavoro percependo un regolare stipendio e contemporaneamente conseguire un titolo di studio o alta formazione nell'impresa ospitante, che oltre ad avere vantaggi sul piano contributivo scambia conoscenze e competenze con il mondo accademico. Il ministero

del Lavoro, dal canto suo, attraverso il “Programma formazione e innovazione per l’occupazione – Scuola e università – Alto Apprendistato”, gestito da *Italia Lavoro*, incoraggia da circa due anni le università a promuovere interventi di supporto all’inserimento nel mercato del lavoro di studenti, laureati, dottorandi e dottori di ricerca mediante l’incentivazione di contratti di apprendistato, prevedendo un contributo di 6.000 euro per ogni apprendista a tempo pieno e 4.000 euro per il part-time a favore dell’azienda ospitante.

La procedura di attivazione del programma è laconica e essenziale, ma complessa nell’attuazione, dal momento che tre attori (studente-università-impresa) devono individuare un percorso formativo e stipulare un contratto. Per questo motivo questa forma di apprendistato è la meno diffusa di tutte: e anche la meno riuscita, se su settanta atenei e su 5000 laureati

contiamo appena 165 giovani tra i 16 e i 35 anni assunti, di cui 140 con contratti di apprendistato di alta formazione e ricerca e 25 come dottori di ricerca. Sarebbe interessante conoscere – ma non sono ancora disponibili i dati – la tipologia di aziende e il percorso formativo degli studenti. Ingegneri, architetti, biologi saranno in cima alle classifiche delle statistiche di monitoraggio e di valutazione della sperimentazione: ma vale lo stesso per gli storici, economisti, archeologi? Capire ad esempio se Chiara, laureanda in lingua turca, avrà avuto la possibilità di firmare il suo contratto di apprendistato con un’azienda manifatturiera pugliese che ricercava un interprete e traduttore da inserire nelle risorse dell’area pubbliche relazioni e marketing? Troppi ostacoli se il corso di laurea non è tecnico-scientifico, se l’azienda non è una multinazionale del settore informatico, e se il corso di laurea non





intraprende iniziative di collaborazione con il mondo delle imprese.

L'alto apprendistato prevede un processo troppo macchinoso, in quanto l'azienda – prima di assumere un laureando, un laureato o un dottore di ricerca – deve ragionare con i docenti del corso di laurea o della scuola dottorale, proporre un progetto credibile e declinato sulle esigenze dell'azienda, dell'apprendista e dell'ateneo, e infine trovare il modo di regolare la parte contrattuale.

Un percorso, invece, dove l'apprendistato in alta formazione sembrerebbe più efficace e funzionante riguarda il conseguimento del titolo di dottore di ricerca e/o di un master universitario: ma in questo caso siamo già in una fase matura del percorso formativo della persona/apprendista/lavoratore, e spesso anche anagraficamente superiore rispetto agli standard previsti dalla normativa.

Tuttavia l'apprendistato resta ed è un contratto che restituisce dignità ad un giovane o un laureato che sta per affacciarsi al mondo del lavoro. A differenza dei più disparati contratti previsti dal frammentato e variegato mercato del lavoro, è l'unico, nelle sue diverse forme, che garantisce ogni tutela possibile, dalla continuità alla prospettiva. A tutela dell'apprendista sono previste inoltre le garanzie retributive e le

tutele previdenziali in materia di infortuni sul lavoro e malattie professionali, invalidità e vecchiaia, maternità e assegno familiare, nonché tredicesima e tfr.

Dunque l'apprendistato è un buon contratto che va certamente rilanciato con serie politiche di gestione e coordinamento, ma anche attraverso una attenta comunicazione dello strumento e delle sue opportunità: senza fermarsi alla *querelle* sul cambio del nome, che dagli anni Sessanta non avrebbe più *appeal* perché coincidente con chi non voleva studiare.

Intanto lo strumento dell'apprendistato, entrato a pieno titolo nell'ambito del Piano europeo per la lotta alla disoccupazione giovanile *Garanzia Giovani*, dovrà essere ridefinito e declinato sulle esigenze reali del tessuto economico e sociale. Un cambio di rotta per incrementare l'alto apprendistato e allinearlo alle esperienze positive di Francia e Germania - dove è concepito come l'unica modalità di avvicinamento dei giovani al mercato del lavoro e non come un veicolo per far costare meno il lavoro stesso - potrebbe darsi se le nostre università, insieme a un numero di imprese localizzate sul territorio, istituissero corsi di laurea di specializzazione tecnica con l'obbligatorietà della formazione in azienda per tutte le discipline: non soltanto scientifiche ma soprattutto umanistiche.

>>>> **biblioteca / recensioni***Perry Anderson*

# Se le fonti sono inquinate

>>>> **Michele Salvati**

Quando ho letto la bella intervista che il *Manifesto* ha dedicato a Perry Anderson il 4 marzo scorso, mi ha colto un vago senso di colpa. La prima domanda che l'intervistatore, Leonardo Clausi, gli rivolge riguarda il silenzio, l'assenza di recensioni significative, in cui è caduto il libro (*L'Italia dopo l'Italia: verso la terza Repubblica*, Castelvechi, 2014), nel quale egli aggiorna e rielabora un lungo saggio uscito sulla *London Review of Books* l'anno prima. Perry Anderson non se ne mostra sorpreso: lo spazio per visioni del mondo che non si conformano al neoliberalismo dominante è poco, e poi anche molti libri che a quelle visioni si adeguano non sono recensiti.

Io però avevo promesso a Perry, dopo aver letto il saggio, una lunga critica, o almeno una recensione: e mi sono sentito in colpa per non avere onorato la mia promessa. Accingendomi a farlo, mi sono chiesto perché sinora non avevo recensito il libro, e la risposta che mi sono dato è questa: non l'ho fatto per il contrasto tra la l'antica amicizia unita alla grande stima che provo per lui (uno dei più notevoli studiosi e intellettuali pubblici attivi oggi a livello mondiale), e il giudizio che avevo dato del saggio: un saggio – a mio avviso – sostanzialmente sbagliato e soprattutto inutile. La sua estensione in libro, con il maggior dettaglio e i riferimenti più ampi che un libro consente, attenua un poco il giudizio di inutilità, ma non mi induce a mutare la mia valutazione d'insieme.

Anzitutto un accenno a Perry Anderson. Perry ha un rapporto speciale con l'Italia, ricostruito brevemente nella prefazione. Ma non è uno "specialista" dell'Italia, come sono quasi tutti gli accademici stranieri che scrivono di questioni italiane. Con lo stesso grado di informazione e la stessa sicurezza di giudizio ha scritto o potrebbe scrivere saggi analoghi sul gran numero di paesi di cui conosce la lingua e la storia, dalla Francia alla Germania, dalla Russia al Brasile, dalla Spagna ai paesi sudamericani, oltre ovviamente alle democrazie anglosassoni cui di solito riserva i suoi strali più acuminati. E' questa ampiezza di orizzonte storico-geografico – che si accompagna ad un'analoga ampiezza nel campo delle scienze sociali, della filosofia politica, della storia delle idee e delle

## Una replica

>>>> **Perry Anderson**

Caro Michele, penso che tra noi ci sia una differenza significativa, accanto ad altre che metti in rilievo bene. Il tuo modo di guardare all'Italia è soprattutto quello di un economista dotato di sensibilità sociale. Il livello politico c'è, ma è secondario. Per motivi sia di formazione che di temperamento, io do invece a questo livello importanza primaria. Questa è la ragione per cui la mia critica principale al Pci postbellico è di non essere riuscito a mettere la Dc sulla difensiva – e neppure di averlo tentato – richiedendo una purga radicale dell'apparato statale fascista.

Il risultato è stata una prima Repubblica con una Costituzione molto avanzata, una società civile più vivace e più democratica degli altri grandi paesi dell'Europa occidentale, ma una burocrazia e una polizia più corrotte e intimamente autoritarie sin dall'inizio, e senza possibilità di rigenerarsi. La conseguenza è stata che queste culture e pratiche hanno alla fine infettato il sistema nel suo insieme. La seconda Repubblica ha lasciato inalterato il sistema amministrativo ed esteso la corruzione, mentre ha manipolato il sistema elettorale al fine di ridurre la competizione politica. La terza Repubblica sta ora favorendo il processo di de-democratizzazione in modo ancora più esplicito.

Nel frattempo l'Unione Europea stava muovendosi nella stessa direzione, il suo ceto politico diventando sempre più corrotto e la sua struttura sempre più indifferente all'opinione popolare come espressa da numerosi referendum: Barroso e Dijsselbloem hanno pubblicamente dichiarato che le decisioni dell'Ue non devono

essere intralciate da elezioni nazionali. Quando tu consideri la storia dell'Italia postbellica lamenti il fallimento economico, le occasioni mancate, la crescente difficoltà a sostenere la crescita e il tenore di vita: e quando consideri l'unione monetaria ne lamenti i costi economici. Ma il fallimento della democrazia italiana ed europea non sono registrati con una comparabile apprensione. Per i "realisti" – come Napolitano e altri – questi sono dei *faux frais*, da considerare con sangue freddo, se non addirittura con soddisfazione.

L'altra obiezione che ti farei è che, come difensore delle trasformazioni in corso, tu consideri coloro che le contrastano come più o meno tutti uguali, facendo di tutta l'erba un fascio. Questo riflesso è sbagliato in generale (è un errore che anche la sinistra fa spesso) e lo è anche nel mio caso in particolare.

Non credo dovrebbe sorprenderti la mia ammirazione per Travaglio (l'ho espressa anche per Sartori, dopo tutto, per non dire, in altri contesti, per Hayek, Schmitt o Fukuyama): ma questo non vuol dire che io ripeta quanto è scritto su *Il Fatto* o su *Micromega*, la cui fissazione su Berlusconi non ho mai condiviso. Ciò che mi distingue da tutte le correnti che tu menzioni è il Leitmotiv dei miei scritti sull'Italia: e cioè che praticamente tutti gli italiani, quali che siano le loro convinzioni politiche, credono erroneamente che il loro paese sia una anomalia radicale in Europa, e che la grande missione nazionale sia quella di diventare un "normale paese occidentale. Sono una convinzione e una prospettiva a mio parere dovute alla scarsa conoscenza di paesi diversi dal loro. *But otherwise, much appreciation for the trouble you've taken to haul me over some good liberal coals. Best, Perry*

ideologie, tutti argomenti sui quali ha scritto estesamente – a rendere il "caso Anderson" stupefacente. Oggetto di grande ammirazione per molti, tra cui chi scrive. Ma anche di critica (di un'ideologia accecante o di superficialità giornalistica) da parte di studiosi accademici lontani dall'impegno di intellettuale pubblico. E soprattutto di avversione da parte di intellettuali pubblici appartenenti al campo della destra o della sinistra moderata.

Perché è raro trovare in intellettuali di formazione storico-politica e di levatura comparabile un punto di vista così

intransigentemente anti-capitalistico come quello di Perry Anderson: un punto di vista sostenuto con coerenza per tutta la vita e che lo porta a simpatizzare con ogni contestazione radicale dell'ordine economico-sociale dominante che in qualche modo – anche molto lasco – sia ricollegabile alle tradizioni della sinistra. E il fatto che le contestazioni più minacciose oggi provengano dalla destra o possano, realisticamente, avere sbocchi di destra – ciò che tanto preoccupava il Polanyi della *Grande Trasformazione* – non sembra preoccuparlo più che tanto.

Per un lettore italiano politicizzato le vicende raccontate sono di comune dominio

Il capitalismo (oggi nella versione rampante del neoliberalismo, ma anche ieri nella versione moderata dei trent'anni gloriosi del dopoguerra) dev'essere superato, e ogni rivolta della società civile contro di esso è benemerita e dev'essere sostenuta. Domanda: in direzione di quale disegno di società, di quale nuovo ordine, dopo che si sono visti gli esiti delle rivoluzioni comuniste e dopo che la stessa Cina ha imboccato con decisione una variante autoritaria di capitalismo? Come tutti gli anticapitalisti radicali, Perry non considera significative e preoccupanti queste domande, le cui risposte potrebbero aprire la strada a concezioni meno radicali di innovazione politica, a versioni riformistiche dell'ordine economico-sociale esistente. Semplicemente non se le pone, né a livello macro ed in via generale, né a livello micro, nell'analisi dell'evoluzione politica di singoli paesi. E dunque anche dell'Italia.

*L'Italia dopo l'Italia* è uno strano libro. Composto di sei capitoli, cinque di essi sono un resoconto piuttosto dettagliato delle vicende politiche del nostro paese dalla fine della prima Repubblica sino ad oggi (sino all'avvento di Renzi). Resoconti "oggettivi" – senza punti di vista, senza criteri normativi secondo i quali le vicende si valutano mentre si raccontano – sono notoriamente impossibili. Per un lettore italiano politicizzato – non così per il pubblico anglofono cui il resoconto era originalmente destinato – le vicende raccontate sono di comune dominio, nulla di più di quanto disponibile in un gran numero di pubblicazioni circolanti nel nostro paese. E non è una novità neppure il punto di vista: per quanto possa apparire singolare per un autore profondamente radicato nella tradizione marxista, il "punto di vista" cui Perry si affida è quello radical-indignato de *Il Fatto Quotidiano*, di *Micromega*, di *Libertà e Giustizia*, e degli intellettuali pubblici ad

essi vicini. Che poi questo punto di vista (una versione italiana, al meglio azionista-gobettiana quando non puramente scandalistica, della grande matrice liberale) sia difficilmente compatibile col suo anticapitalismo è cosa di cui non sembra darsi pensiero: l'antipatia che in lui suscitano i corifei dell'ordine politico prevalente è così forte che è a Marco Travaglio – alle sue polemiche contro Giorgio Napolitano e altri politici realisti, a suo giudizio privi di integrità – che egli maggiormente si affida. Un grande giornalista, Travaglio, ma certo non un *maitre a penser* della sinistra anticapitalista.

Dunque dove stanno le novità del libro? Nella prefazione l'autore invita a cercarle in due caratteri della sua narrazione. Anzitutto nell'inserimento della vicenda italiana in un contesto di vicende nazionali europee insieme simili e diverse. Dunque in un contesto comparativo, da cui proviene il giudizio riportato in copertina: "L'Italia non è un'anomalia in Europa: è molto più vicina ad esserne un concentrato". Ora è



vero che in molti libri italiani manca l'ottica comparativa che a Perry viene facile a seguito delle sue straordinarie conoscenze delle vicende politiche coeve di molti paesi. Ma raramente i numerosi cenni comparativi di cui il libro è costellato superano la soglia degli *obiter dicta* e raggiungono il livello della spiegazione: perché in Italia le cose siano andate in un certo modo e nella Spagna di Aznar o nella Francia di Mitterrand in modo così diverso.

Per lui la sinistra italiana avrebbe dato buona prova di sé se avesse conservato e sviluppato il radicale spirito anticapitalistico che la contraddistingueva alle origini

Qui non posso soffermarmi sui vantaggi del metodo comparativo nell'analisi storica (per chi interessasse il mio punto di vista sono costretto a rinviare a *Perché non abbiamo avuto (e non abbiamo) una classe dirigente adeguata*, in "Stato e Mercato", 2003/3): senza poterlo ora giustificare, il mio giudizio è che i confronti con le esperienze di altri paesi contenuti in *L'Italia dopo l'Italia*, per quanto interessanti e azzeccati, non raggiungano la profondità necessaria a irrobustire l'interpretazione del caso italiano. Quanto poi all'altro carattere della narrazione cui Perry attribuisce una novità rispetto a quelle disponibili in Italia (il *regard éloigné* di Lévy-Strauss, lo sguardo estraneo che allontana dal soggetto invece di confermarlo, il rifiuto della *doxa* dell'*Economist* e del *Financial Times*), come ho appena ricordato il suo punto di vista non è poi così estraneo a quanto circola in Italia, quantomeno dalle parti de *Il Fatto Quotidiano*. Insomma, nessuna delle due novità del libro è poi così nuova o efficace.

Ciò che invece è nuovo, o quantomeno inconsueto in libri di cronaca politica dedicati a vicende correnti o molto vicine, è il capitolo terzo, in cui Perry riespone considerazioni sulla sinistra italiana – "una sinistra senza spina dorsale" – già contenute in altri suoi scritti. Considerazioni che si espandono su un periodo assai più lungo dei vent'anni cui sono dedicati gli altri cinque capitoli, e ne ricostruiscono per così dire l'antefatto economico, sociale, storico-politico e soprattutto ideologico. La sinistra italiana – e soprattutto quella di origine comunista – ha dato negli ultimi vent'anni una così cattiva prova di sé per i vizi profondi che la minavano fin dall'origine, sino dalla sua ricostruzione post-bellica. D'accordo con Perry che la sinistra post-comunista abbia dato cattiva prova



di sé dopo la rottura degli equilibri su cui si reggeva la prima Repubblica. E d'accordo anche che, per comprenderne le ragioni, bisogna scavare nel periodo in cui quegli equilibri vennero costruiti nei quarant'anni della *conventio ad excludendum* e dell'accordo prima e poi del conflitto tra comunisti e socialisti. Sono invece in radicale dissenso sui criteri su cui è fondato il suo giudizio.

Per me, oggi liberale di sinistra, il giudizio negativo si basa sull'incapacità della sinistra (del Pci *in primis*, ma per lungo tempo anche dei socialisti) di trasformarsi in un coerente partito socialdemocratico nel momento in cui la socialdemocrazia europea aveva la concreta possibilità di affrontare il suo grande compito riformatore. Per lui invece la sinistra italiana (il Pci, sostanzialmente) avrebbe dato buona prova di sé se avesse conservato e sviluppato il radicale spirito anticapitalistico che la contraddistingueva alle origini e che animava la società e la cultura italiana dopo la guerra: e che ancora era percepibile sia nei movimenti sociali sia nelle correnti culturali predominanti negli anni 70 e 80. Dunque entrambi critici di quanto è avvenuto ed entrambi auspicanti sviluppi diversi, ma in contrasto tra loro.

Quanto è avvenuto aveva però ragioni predominanti per avvenire, e uno storico come Perry me lo insegna anche senza ricorrere a Ranke o a Hegel: dunque lo sviluppo socialdemocratico da me auspicato si dimostrò di fatto altrettanto irrealistico dello sviluppo anticapitalistico auspicato da Perry. Quale dei due, allora, aveva maggiori probabilità di verificarsi se

*solo* un grande leader o un grande movimento collettivo l'avesse sostenuto con maggiore determinazione? E quale dei due – si tratta di una questione diversa – avrebbe portato maggiori benefici alla collettività nazionale o alla parte più svantaggiata di essa? Un giudizio sulla qualità di una leadership politica necessariamente passa attraverso la risposta a queste domande.

La risposta di Perry faccio fatica a capirla, perché implicherebbe una radicale eccezione alle tendenze politiche che effettivamente si sono sviluppate nei paesi europei nel dopoguerra. Di fatto tutti sono passati nel corso dei trent'anni gloriosi attraverso la fase in cui sia i socialisti che i conservatori hanno costruito le istituzioni di welfare di cui l'Europa va giustamente fiera (socialdemocratici nordici in modo particolarmente avanzato e coerente): e tutti hanno risentito delle difficoltà dei successivi trent'anni di neoliberalismo e globalizzazione (i partiti socialdemocratici a cercare di difendere le conquiste del passato e alcuni tra di essi a tentare difficili ibridi e terze vie). E comunque tutti, a destra o a sinistra, risolti a migliorare la competitività delle imprese e l'efficienza delle istituzioni pubbliche, dalle quali – nelle più difficili condizioni esterne conseguenti al nuovo regime di politica economica imposto dagli Stati Uniti – dipende la crescita del reddito e il benessere di una larga parte dei loro cittadini.

L'Italia è stata una eccezione per la sua conflittualità, per l'intensità della sua opposizione politica, sociale e culturale, caratteristica questa che Perry sembra apprezzare. Ma

è stata anche un'eccezione per la singolare inettitudine ad affrontare le difficili condizioni di cui dicevo, prima cedendo ad una inflazione intollerabile, poi accumulando un debito pubblico di dimensioni uniche tra i grandi paesi europei. E soprattutto incapace – per i conflitti tra democristiani e socialisti, tallonati dall'opposizione comunista – di affrontare problemi di modernizzazione impellenti, sia nel settore pubblico che in quello privato. Una società e un sistema politico ancor più conflittuali in che condizioni si ritroverebbero ora? Quale sarebbe la *political economy* dell'Italia auspicata da Perry?

Non desta sorpresa che una leadership che aveva perso tante occasioni sia stata spazzata via da un piccolo dirigente provinciale rivelatosi abilissimo politico

Anche lo sviluppo da me preferito non si è avverato e ci sono buone ragioni per le quali una sua realizzazione non è stata possibile (le analisi migliori restano sempre quelle di Luciano Cafagna e basti ricordare un solo libro, *La grande slavina*, nell'edizione Marsilio del 2012, con una mia introduzione). Ai fini di un giudizio sulla sinistra italiana, si tratta però di ragioni assai meno ostative di quelle operanti nei confronti degli sviluppi preferiti da Perry, totalmente estranei alle vicende europee. E soprattutto mi sembra che, qualora la sinistra avesse imboccato per tempo una via riformistica, oggi l'Italia si troverebbe in condizioni assai migliori di quelle in cui si trova, costretta com'è a percorrere la stessa via con enorme ritardo. E in condizioni migliori si troverebbero soprattutto i suoi ceti più disagiati, alla cui difesa la sinistra dovrebbe essere particolarmente attenta. Io credo che il Pci avrebbe potuto profittare delle molte occasioni offerte dalla storia della prima Repubblica e dalle vicende internazionali dell'epoca per rescindere l'ingombrante rapporto con l'Unione Sovietica, trasformarsi in un partito di governo e proporsi come alternativa alla Democrazia cristiana. La quale, in mancanza di un antagonista di sistema, si sarebbe sfaldata nelle numerose fazioni da cui era composta, ciò che effettivamente avvenne, fuori tempo, durante la seconda Repubblica.

Questo è dunque il rimprovero di fondo che rivolgo all'élite comunista post-togliattiana: di aver mancato la fase socialdemocratica e di essere arrivata impreparata alla crisi politica degli anni 90, quando i tempi d'oro della socialdemocrazia erano già passati. L'esitazione a scontrarsi con la Dc, la mancanza di coraggio riformistico che Perry rimprovera

ai comunisti, altro non sono se non il prezzo da loro pagato per “farsi perdonare” la loro diversità, il richiamo a un sogno palinogenetico ormai appassito ma mai formalmente abbandonato, la lealtà ad una alleanza internazionale incompatibile con la loro presenza al governo: come partito socialdemocratico pienamente inserito nel sistema politico occidentale essi avrebbero potuto essere assai più battaglieri senza suscitare comprensibili apprensioni. Ancora nei primi anni 90, durante la crisi rovinosa della prima Repubblica, lo smarrimento e la confusione che regnava nel grande partito di Togliatti e Berlinguer era evidente: dove andiamo ora? E patetico risultò, pochi anni dopo, il tentativo di D'Alema di imboccare fuori tempo massimo la via socialdemocratica, di rivestire l'ex-Pci con i panni del defunto Psi, un partito che i comunisti avevano sempre disprezzato: il grosso dei socialisti sopravvissuti aveva ormai scelto altre strade. Per cui non desta sorpresa che una leadership che aveva perso tante occasioni sia stata spazzata via (“rottamata”) da un piccolo dirigente provinciale, rivelatosi abilissimo politico: sono pochi, nel governo e nel partito di Renzi, coloro che provengono dal *cursus honorum* comunista. In politica le colpe dei padri ricadono sui figli, sui figli che non si staccano in tempo dai padri.

Renzi non ha padri: è più un avventuriero senza scrupoli che il figlio di una delle grandi correnti storiche della sinistra italiana: Perry riproduce l'immagine dell'attuale presidente del consiglio che è corrente nei suoi riferimenti italiani: nei radical-indignati de *Il Fatto Quotidiano*, nella Cgil, nella sinistra “rottamata” del Pd e nella residua sinistra estrema al di fuori di esso. E' un'immagine ben nota. Mettendo le mani sulla Costituzione e sulla legge elettorale Renzi riduce il tasso di democrazia del sistema politico. E questo allo scopo di far passare in tempi rapidi – in passato si sono perse troppe occasioni – le riforme economico-sociali richieste dal neoliberalismo e trasmesse al nostro paese soprattutto tramite l'Unione europea. Questa è una sintesi un po' ingenerosa del sesto, breve capitolo, “Quale futuro?”. Si tratta in realtà di un capitolo brillante, dove sono meno evidenti i limiti delle fonti e più efficaci i confronti internazionali, dove è ben delineata l'estrema difficoltà del compito che Renzi si è addossato. Ovviamente Perry non si augura che Renzi abbia successo, che per suo tramite l'ordine neoliberalista arrivi a regnare stabilmente anche in Italia, e confida che le tradizioni sociali del nostro paese, meno remissive di quelle di Germania e Regno Unito, facciano fallire il suo disegno. Domanda: a vantaggio di quale altro?

&gt;&gt;&gt;&gt; aporie

# L'intercettazione garantista

&gt;&gt;&gt;&gt; Antonio Romano

L'intercettazione è il mezzo di indagine più economico e garantista. A dichiararlo è Nicola Gratteri (*SkyTg24*, 2 aprile). Senza voler entrare nel merito delle sue convinzioni, limitiamoci a prendere la frase come un oggetto, un sasso lanciato nel laghetto. Cosa ne possiamo dire? All'apparenza è vero e ragionevole: se fossi innocente vorrei essere intercettato per provarlo senza ombra di dubbio, se fossi colpevole ovviamente sarei un paladino della privacy.

Questa confezione però rende infido il nostro sassetto. In questa prospettiva, infatti, vediamo che l'onesto vuole sentirsi garantito dall'intercettazione e il disonesto protetto dalla privacy. Ma l'onesto che amasse la privacy per cosa dovrebbe propendere? Per l'onestà (che implica venire intercettati, proprio in quanto non si ha nulla da nascondere), o per la privacy (che aiuta il disonesto e passa così per essere l'indice della cattiva coscienza)? "Cos'hai da temere dall'intercettazione se sei innocente?" dice il sasso, "Nulla, ma non voglio essere spiato", risponde l'onesto riservato. Ma a questo punto cosa pensa il sasso? Cosa penserebbe Porfirij Petrovič? Che ovviamente ha qualcosa da nascondere o che è perlomeno sospetto, forse un fiancheggiatore.

Questo ragionamento poliziesco spiegherebbe molti processi finiti nel nulla a causa di tesi accusatorie più tendenziose che accurate. Infatti dire che l'intercettazione è garantista significa sottilmente insinuare che essa garantisce all'onesto una necessaria prova d'innocenza, per di più fornita e certificata dall'autorità giudiziaria che ti spia (o, che dir si voglia, sorveglia). Il che è vero: vivendo in carcere si ha la matematica certezza di non essere mai accusati di nulla, meglio ancora se si sta in isolamento e videosorvegliati.

L'innocente è più garantito se ha sempre pronto un alibi, magari fornito direttamente dal pm. Il nostro doppio diffidente non può che concordare. Ma a quale prezzo? Quello della propria privacy, dell'invulnerabilità del proprio spazio. E che sarà mai, dato che in cambio ottieni di essere lasciato in pace dal segugio di turno?

L'intercettazione è economica, certo. È anche meno problematica di un'indagine portata avanti col bisturi anziché coll'accetta: è, in modo un po' *grossier*, "autoevidente", ed elimina un sacco di problemi. È come un parto cesareo: la sua diffusione è costante perché toglie molti problemi al ginecologo: peccato che la morbilità postuma sia più alta del parto spontaneo. Ma è nella natura di certi strumenti un po' radicali ma indubbiamente

facilitanti rimuoverne altri più laboriosi e meno invasivi. Per metterla giù piatta, è facile prenderci la mano. Naturalmente nessuno diffida della coscienziosità dell'autorità giudiziaria, ma si sa che ogni categoria ha i suoi pelandroni e le sue teste calde e, se in molte professioni li si può tollerare, in una categoria come quella molto beneficata dei magistrati diventa inammissibile.

Ritornando dunque al nostro sasso nel laghetto, ci sembra che sia rivelatore di una mentalità (non quella di Nicola Gratteri, sicuramente più sfumata e dedalica) quantomeno pericolosa, che accolla l'onere della prova d'innocenza all'onesto riservato, in quanto rifiuta la manna assoltrice dell'intercettazione: rifiuto che lo rende anche sospetto. In altri tempi si sarebbe detto che o sei col regime o sei disfattista. Dal punto di vista del ragionamento poliziesco dire che l'intercettazione è garantista significa porre l'aut-aut di essere con o contro il pizzardone.

Cosa pensarne allora? Più o meno quel che possiamo pensare del cosiddetto "agente provocatore".

Se davvero dovessimo introdurlo, tutto in Italia si fermerebbe perché il sistema è marcio a un livello tale che l'incertezza di poter accettare o meno una bustarella provocherebbe il collasso. Un po' come quando è stato detto a Pannella di non smettere di fumare perché la palla di catrame contiene la massa tumorale. Certe cure vanno intraprese con cautela altrimenti sono controproducenti.

Analogamente l'intercettazione va usata prudentemente, perché ritenerla garantista non fa altro che consentire una certa strumentalizzazione delle indagini, nonché una loro pericolosa semplificazione. Nel caso dell'agente provocatore la posologia andrebbe aumentata gradualmente col tempo per non provocare lo shock e la morte: nel caso delle intercettazioni il tempo è quello delle cure estreme da assumere una tantum.

E come facilitare il lavoro della giustizia? Qui c'è un piccolo problema: nessuno ha detto che deve essere facile, come molti altri lavori delicati, visto che va a intaccare la libertà e la privacy. "Facile" è ordinare una pizza. Giudicare deve essere misurato e accurato, non "facile". Non sarà un caso se la Giustizia ha in mano la bilancia e non la falce. Evidentemente, però, in Italia (anche a giudicare dai suicidi in carcere: dal primo gennaio al primo aprile di quest'anno, su ventinove decessi, dodici sono stati suicidi), dev'essererci una certa confusione iconologica.

>>>> **le immagini di questo numero**

# La metafora della vita

>>>> **Adriana M. Soldini**

Letizia Marabottini prosegue il discorso sull'isolamento negli agglomerati urbani, definiti "contenitori di vita", ma segna una svolta, un salto di livello. La sua arte si esprime con un linguaggio poliedrico. La fotografia viene impressa sui più vari supporti: la carta, il diaplex, il tessuto, l'ecopelle, il legno. Non dimentica il disegno, passa attraverso l'installazione, prende vita in una performance (*Trans substantia*) che si avvale della stampa su ostia. Il focus è sulla città, ma la natura è il riferimento perenne, fonte inesauribile di ispirazione: è nei supporti su cui è impressa l'immagine fotografica; è nelle immagini stesse e nei

disegni; è negli elementi floreali essiccati nelle installazioni. Protagonista è la donna, con il suo modo di vivere e di sentire questa condizione, mettendo a confronto il passaggio da ambiente rurale a quello cittadino. Il momento di vita è la maturità, quando si ritrova a ripercorrere il percorso fatto dalle sue radici ai suoi amori; dalle passioni alle rinunce, tendendo al sogno. Negli scatti di Letizia, appare come una distinta signora, affascinante ed enigmatica, con lunghi capelli bianchi, elemento fondamentale della sua indagine, in quanto il capello è interpretato come raccogliitore del tempo passato: ogni punto della lun-

**Letizia Marabottini** è nata a Acquapendente (VT) nel 1974 e vive e lavora a Roma.

**Mostre personali**

*Sweet instant of memory* (2013), a cura di Adriana M. Soldini. *Mondriansuitecontemporaryart* (2009).

*Binari*, a cura del comitato scientifico dell'area cultura *La Magnolia*, Casa internazionale della donna, Roma 2007.

*Binario*, a cura di Lorenzo Argentino e Vera Maria Carminati, circolo culturale Bertolt Brecht, Milano 2002.

*Alti e bassi*, a cura di Pupino Samonà, ReMix art, Roma.

**Mostre collettive**

Premio Opera, a cura di Daniele Casadio, Ravenna 2014.

*MASSART (watching experience)*, a cura di Mauro Tropeano e Raffaele Soligo, Centro Culturale Elsa Morante, Roma 2013/2014.

*Sinthomo*, a cura di Klaus Mondrian e Lucio Fabale, mostra itinerante nei centri culturali Elsa Morante, Aldo Fabrizi, Gabriella Ferri, in collaborazione con Biblioteche di Roma e Zétema, Roma 2013.

*I doveri della donna*, a cura di Officine Fotografiche e Female Cut, Roma 2011.

*File Urbani*, a cura di Tiziana Musi, galleria Exposure 12, Berlino 2011.

*S(corpo)ro*, a cura di Adriana M. Soldini, Pinacoteca comunale d'arte contemporanea Giovanni Da Gaeta, Palazzo San Giacomo, Gaeta 2010.

*SEÑALES ROJAS*, l'arte contro la

proliferazione delle barbarie, progetto dell'Iila in collaborazione con Fondazione Volume!, Casa internazionale della donna, 2010. *Bambola*, a cura di Galleria Linea d'arte Officina Creativa, Napoli, 2009. *Dislocazioni*, Il mediterraneo cambia volto: creatività e confini delle donne migranti, Casa internazionale della donna.

**Premi**

2014 Selezionata Premio Opera a cura di Daniele Casadio (giuria: Beatrice Buscaroli, Claudio Cerritelli, Paola Babini).

2013 Selezionata tra le vincitrici del concorso "idoveri della donna" a cura di Officine Fotografiche e Female Cut.

2012 Vincitrice (premio del pubblico), Premio Fiorenza Sorbelli, Roma.

2011 Selezionata tra i vincitori del premio Manicomi Aperti, Dolianova (Ca).



ghezza equivale a un ricordo, a un istante fissato nella memoria. Un ricordo che le affiora anche sulla pelle e le si legge negli occhi del dittico *Dolce istante della memoria*, un concetto sottolineato con l'uso dell'ecopelle.

Il viaggio a ritroso nel tempo avviene attraverso una stimolazione sensoriale: una visione, un profumo, un sapore, un contatto fisico. E si concretizza in una graduale presa di coscienza di ciò che è stato e di ciò che si è; dello sviluppo dell'identità, senza rabbia, rancore, o rimpianto, poiché il tempo trascorso permette di guardare con il giusto distacco l'alternarsi del dolce/amaro della vita. Lascia emergere frammenti di storie d'amore attraverso gli oggetti del vivere quotidiano, fatto di piccoli

gesti ripetuti; o reminiscenze di amori sofferti, interpretati tra la metafora e il rebus come *Amore cane*, opera su legno okumè, scelto per la tessitura finissima che ricorda la consistenza dei capelli. D'altro canto, l'opera *Proteggo il mio cuore* nasce dalla consuetudine delle donne in gravidanza di dormire sul lato sinistro per consentire a un maggiore quantitativo di sangue e nutrienti di raggiungere la placenta e passare al bambino. L'interpretazione artistica vira sulla difesa dell'amore materno, il sentimento più forte che ha sede nel cuore. Letizia va in profondità, indagando anche i meccanismi delle strutture cerebrali che svolgono funzioni psichiche inerenti al comportamento, all'emotività, alla memoria e alla percezione sensoriale.